BNCR
FONDO FALQUI
II
a
8/183

PARNASO

DE' POETI CLASSICI

D' OGNI NAZIONE

EBREA, GRECA, LATINA, INGLESE, SPAGNUOLA, PORTOGHESE, FRANCESE, ec.

TRASPORTATI IN LINGUA ITALIANA

Cronologicamente, e con varietà di metro dai migliori nostri Poeti.

TOMO TRENTESIMO.

Da ogni clima stranier qua e là raccolse

Ospite grata Italia mia Poeti;

Lor diede Itale vesti, e in sen li accolse.

A. R.

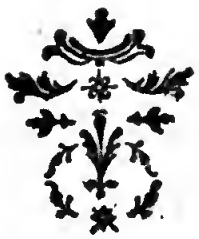
METAMORFOSI

D'OVIDIO

DELL'

ANGUILLARA.

TOMO III.



VENEZIA MDCCC.
PRESSO ANTONIO ZATTA QU: GIACOMO
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

F. Falperi II a 8/18 3

Tutte le Metamorfosi dei numi,
Chi può l'intenda, hanno per prime oggetto
La riforma, o il modello dei costumi.

A. R.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

AH.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

Mi ricordo, cortesi amici, aver letto in un Dizionario Cateriniano del Gigli alla voce Gabella, *che si rimetteva altrove il leggitore, dicendosi:* Vedi Gran Duca *Certai tosto* Gran Duca, *e vi ritrovai con mia maraviglia:* Vedi Gabella *Qui senza l'arguzia della satira io posso ben dirvi con verità:* Ovidio — Vedi Poeta; *e ritrovando la voce* Poeta, *ripetervi:* Vedi Ovidio. *Il nome di questo Romano vale un' intiera definizione* per genus proximum & differentiam ultimam. *Se alcuno di voi mi chiedesse; dimmi o tu frugatore poeticissimo di tutti i versi presenti, passati, e futuri, dimmi finalmente, che sia poeta; io gli risponderei con J J Rousseau nel suo Dizionario di musica: hai tu dell' anima per la musica? prendi Metastasio e scrivi. Senz' anima, che alcuni dissero estro, fantasia, impeto, nume, potrai leggere tutti i Poeti del mondo con tutti i precettisti, e resterai nella tua babbuassaggine, o almeno mediocrità. Ti senti un genio, un trasporto a poetaggiare? prendi Ovidio, e scrivi. Dà*

vita alle cose, idoleggia, immagina. Sia il tuo verso figlio della natura, limato bensì dall' arte, ma non lisciato col pettine eburneo. Sia la tua vena facile; sia affettuosa negli argomenti teneri, forte nei robusti, morale e politica, ma senza pedanteria, religiosa e costumata, ma senza affettazione. Dopo Ovidio afferra i classici; gli hai negli antichi più che nei moderni. Orazio ti dà i precetti, poichè questi son necessarj, onde non precipiti a briglia sciolta. Tu hai con tutto questo il timone, che regga la tua nave Ovidiana.

Così dirò sempre a ciascuno di voi, cortesi amici, anche se m' interpellasse. Vi sarò noioso, perchè parmi di ripeter sempre lo stesso; bramo di esservi utile; e mi vi raccomando.

DELLE METAMORFOSI D'OVIDIO.

ARGOMENTO.

Si vede in varie forme Acheloo fiume;
Ed in velen mortal di Nesso il sangue;
In scoglio Lica; Alcide in santo Numa;
Galantide in Mustella, odiosa all' angue;
Son Loto, e Driope piante; età, e costume
Cangia Jolao, che dianzi vecchio langue;
Uomini fansi i figli d' Almeone;
Bibli è conversa in fiume; Ifi in garzone.

LIBRO NONO.

TEsèo ch' ode i sospiri, e 'l pianto vede,
Che asconder cerca il Calidonio fonte;
Lascia, che si riabbia alquanto, e chiede
Con modi e con parole accorte e conte
Qual sia l'aspro dolor, che il cor gli fiede,
E chi d'un corno gli privò la fronte:
Ei l'inornato crin prima raccoglie
Fra canne in cerchio, e poi la lingua scioglie:
Dura grazia mi chiedi in questa parte,
E gravar non mi puoi di maggior pondo.
E chi conteria mai quel flebil Marte,
Dove da solo a sol fui posto in fondo.

Pur ti conterò tutto a parte a parte,
Perchè fu il vincitor sì raro al mondo,
Ch' a tanto incarco il perder non m' arreco,
Quanto ad onor l' aver pugnato seco.
Credo, ch' inteso avrai, (che non è molto)
Che d' Eneo re di Calidonia nacque
La bella Deianira, il cui bel volto
A mille amanti, e al forte Ercole piacque:
Nè de' suoi dolci nodi io restai sciolto,
Ma del foco d' Amore arsi in quest' acque:
Comparsi, poiche 'l mio lume la vide,
Dov' era il padre, e con mill' altri Alcide.
Di quei che lei volean chieder consorte,
Presi da le bellezze uniche e nove,
Non vi fu alcun sì coraggioso e forte,
Che non cedesse al gran figlio di Giove:
Solo io volli con lui tentar la sorte,
E de le forze sue veder le prove:
E in presenza d' Alcide mi conversi
Al re suo padre, e genero m' offersi.
Mi riguardò il rival con qualche sdegno;
Poi volto al vecchio Enèo l'affetto e 'l zelo,
Fa de la figlia tua me (disse) degno,
Degna, che socero abbia il re del cielo:
E qui contò le forze, e 'l grande ingegno,
Che tanti mostri avea fatti di gelo,
E ch' avea superata ogni maligna
Impresa, imposta a lui da la matrigna.

Gli dico a l'incontr' io, che un uom mortale
Fa grand' error, se si pareggia a un Dio:
Non l'avea ancora il suo corso fatale
Fatto di quei del regno eterno pio:
Io son signor d' acqua infinita, e tale,
Che fa chiaro per tutto il nome mio,
E vo' per lo tuo regno illustre e altero,
Nè genero di te sarò straniero.
E s'ei si gloria aver con mille mostri
Durata per Giunon tanta fatica;
Tutto il suo dir non vuo' ch'altro ti mostri,
Se non ch'egli ha la Dea del ciel nemica:
Non noccia almeno a gli altri merti nostri.
S'ho sempre a' voti miei Giunone amica;
Nè mi convien, per ubbidire a lei,
Espormi a mille danni ingiusti e rei.
Se per far tue le sue membra leggiadre,
Tu per la nobiltà vuoi farti avanti,
Se la moglie d' Anfitrio a te fu madre;
Come vien tu da' regni eterni, e santi?
Che se vuoi dir, che Giove ti sia padre;
Disceso d'adulterio esser ti vanti:
E se pur vuoi negar d'esser bastardo,
Ti fai del maggior Dio figliuol bugiardo.
Mentre il cerco abbassar con quest'oltraggio,
Volge ver me la vista oscura e fella;
E nel parlar di me più parco e saggio,
Senza dar biasmo a me così favella:

La forza a me servir suole, e 'l coraggio;
E più pronta ho la man, che la favella;
E pur ch' abbatta te con questa palma,
Abbi pur tu nel favellar la palma.
Tutte ignude egli avea le braccia, e il petto:
Sol di un fero leon si copria il dorso:
La cui testa crudel con crudo aspetto
Gli armava il capo, e quel tenea col morso:
La pelle inferior copria l' obbietto,
Che vergognoso fa l' uman discorso:
Così vestito, e tutto il resto ignudo,
Ver me si mosse impetuoso e crudo.
Io che conosco in lui l' accese voglie,
Ch' hà di mandarmi perditore in terra;
Per guadagnar la desiata moglie,
Non con altra ragion, che con la guerra;
Getto dal dosso mio le verdi spoglie,
E ciò che con la man meglio s' afferra,
E sol lascio al mio corpo tanta fronde, (de.
Che quel che debbe ogni uom celar, m' ascon-
Le gambe allargo, e 'n terra ben le fondo,
E oppongo (poichè non abbiam altr' arme)
Le braccia, e in ogni parte altier rispondo,
Nè lascio al fero aspetto spaventarme:
E giro il corpo, e l' occhio, e fo secondo.
Veggo aggirarsi lui per afferrarme:
Nè men di lui disposto a la contesa,
Cerco d' esser il primo a far la presa.

Poichè si vede aver tentato in vano (cio;
Di imprigionarmi or l'uno, or l'altro brac-
Perocch'a lui fa sdrucciolar la mano
Il continuo sudore, ond'io mi sfaccio;
Alquanto si ritrae da me lontano; (cio
E perchè più il mio umor non gli dia impac-
China le mani a terra, e si risolve
D'empir le palme sue di secca polve.
Anch'io mi chino, e coraggioso il guardo,
E con la terra fo la man più franca:
Per afferrarmi ei vien fero, e gagliardo,
Or con la destra palma, or con la manca:
Le braccia oppongo, e in lui fermo lo sguardo,
Acciocchè non mi stringa o il collo, o l'anca;
E mentre l'un con l'altro s'incatena,
Ei me di polve, io lui spargo d'arena.
Egli, che del lottare era maestro,
E sapea dove più s'offende altrui,
M'annoda con la manca il braccio destro,
Stringo io col pugno destro il manco a lui;
E bench'io sia più grave, egli è più destro,
E meglio scorge gli avantaggi sui.
Or mentre l'inimico ognun rispinge,
L'un braccio sciolto, e l'altr'ancor si stringe.
Facciam larga la lotta; ognun le piante
Ben fonda in terra e stassi in sull'avviso:
Egli mi spinge, e mentre io sto costante,
E lui rispingo, mi coglie improvviso,

E con gran scossa a se col capo avante
Mi tira, e fui per dare in terra il viso,
Con tal forza ver se la scossa diede;
Pur la gravezza mia mi tenne in piede.
Ci ritiriamo alquanto ognun da parte,
Per interrar la rugiadosa palma:
Dappoi torniam di novo al fero marte,
E ci abbracciam per riportar la palma.
Gamba ei con gamba annoda, e con quest' ar-
Cerca atterrar la mia più grave salma; (te
E poichè questa lotta non gli giova,
Diversi modi un dopo l'altro prova.
Come il furor de l'onde il duro scoglio
Ribatte, e 'l peso proprio il fa sicuro;
Così ribattend' io l' acceso orgoglio
D' Alcide, stava ponderoso e duro.
Un' altra volta ancor da lui mi scioglio,
E poi di raffrontarlo m' assicuro; (carno,
E in questo membro, e in quello il pugno in-
E cerco d' atterrarlo, e sempre indarno.
Come toro con toro ardito e forte,
E due, e tre volte ad incontrar si torna,
Per guadagnar fra molte una consorte,
Ch' assembra lor d' ogni beltà più adorna;
Stan gli armenti a guardar la dubbia sorte,
E chi di lor più dure avrà le corna;
Chi farà il ciel de la vittoria degno,
Di tanto amato e prezioso regno;

Così ciascun di noi per quella sposa,
Che ne par sopra ogni altra unica e bella,
Si stacca due e tre volte, e poco posa,
Che cerca d'attaccar pugna novella.
Il padre de la vergine amorosa
Stava intento a mirarci, e v'era anch'ella;
E con la corte sua stava in pensiero,
Chi la vittoria avria di tanto impero.
Fa tanto alfin, ch'al mio collo s'appiglia,
E con le forti man l'annoda, e tira:
Mi guasta la corona, e mi scapiglia;
E già sì forte a la vittoria aspira,
Ch'ognun, ch'è intorno, mormora, e bisbiglia,
Ch'io perderò la lotta, e Deianira;
Che le sue man', che fean chinar la fronte,
Tal peso avean, ch'era men grave un monte.
Respirar non mi lascia, e ognor più il collo
M'aggrava, e con maggior vigor l'afferra:
Io pur m'ajuto, e m'affatico, e crollo,
Perchè l'onor non abbia ei de la guerra:
Qui convien dire il ver, l'ultimo crollo,
Ch'egli mi diè, mi fe' baciar la terra;
E non senza rossor di rabbia acceso
A giacer mi trovai lungo e disteso.
Tostochè di cadere Ercol mi sforza,
A l'arte propria mia la mente intendo;
E sebben sono inferior di forza,
Non però mi pacifico, e m'arrendo:

Mi cangio quella ch' or mi vedi, scorza;
E d'un crudo serpente il volto io prendo;
E di man gli esco sibilando, e ardente, (te.
E gli armo contro a un tratto il tosco, e'l den-
Quando un dragon mi scorge esser Alcide,
E contro il suo valor movere altr' arme,
Mi guarda, e schiva il morso mio, e sorride,
E mi dice, Achelòo, che credi farme?
Fanciullo essendo ancor, mia madre vide,
Ch' io seppi da due serpi liberarme:
Questa tua forma a la mia destra è nulla,
Ch' io serpenti domai fin ne la culla:
E benchè sì gran serpe ora ti mostri,
Ch' i più lungi dragon' vinci d' assai;
Qual parte sarai tu' de' crudi mostri,
Ch' io nel lago Lerneo vinsi, e domai?
Tu con un capo sol qui meco giostri;
L' Idra cento n' avea, nè la stimai:
E per ognun, ch' io ne troncai di cento,
Ne vidi nascer due di più spavento.
Sebben cader a lei più capi scorsi,
Non mai n' ancisi alcun senza due eredi:
Ognor, ch' io l' oltraggiai, favor le porsi,
Ch' a me nimici, a lei soccorso diedi:
Fin posi alfine a' suoi infiniti morsi,
E morta me la fei cadere a' piedi:
Sebbene ebbe dal fato, e da la sorte,
Che più che si feria, venia più forte.

Se l' Idra, che prendea forza dal male,
Domata, e senza luce alfin rendei;
Ben di te avrò la palma trionfale,
Ch' una minima parte sei di lei:
E più, che la tua forma non è tale,
Ma dragon falso, e trasformato sei:
Se contro i serpi naturali ho vinto,
Che farò, se avrò contro un serpe finto?
Or mentre il falso mio vipereo morso
S' arma contro il valor vieppiù ch' umano,
E serpendo ver lui spiego il mio corso,
Ed ei mi schiva, e 'l mio pensier fa vano;
Cerca di pormi entro a la bocca un morso,
E chiusa al dente mio stende la mano:
Io vo' per afferrarla, e di lungo erro,
Ch' egli apre il pugno, e fa ch' un lino afferro.
Del manto del leon credo che tolse
Quel lin, ch' avea dentro al suo pugno ascoso;
Dappoi ch' imprigionò secondo ei volse
La tela opposto il dente insidioso:
Fra le due man' mi stringe il collo, e avvolse,
E mi diè quasi a l' ultimo riposo:
Parea, ch' una tenaglia mi stringesse,
Talmente mi tenea le fauci oppresse.
Io con la coda pur m' ajuto, e scuoto,
Per uscirli di man con molta rabbia;
E l' indurite gambe gli percuoto,
Nè posso trovar via, che a lasciar m' abbia.

Alfin, cangiando forma, mi riscuoto,
E già col piè del bue stampo la sabbia:
S' allarga il volto, e fa ch' egli apre il pugno,
Ed io col corno altier di novo pugno.
Tostochè un' altra forma mi possiede,
E ch' ho di bue le corna, il volto, e il pelo,
Affretto contra lui l' irato piede,
Per torlo su le corna, e darlo al cielo.
Di novo ei ride, subito che vede,
Ch' io copro l' alma mia sott' altro velo;
E mostra al viso e al ciglio men di prima
Tener del corno mio cura, nè stima.
Mentre ch' io corro, ei sta fermo a l' incontra:
Ma come appresso a lui condotto ho il passo,
Si trae da parte, e meco non si scontra,
Talch' io per forza trasportar mi lasso.
Poichè il primo disegno non m' incontra
D' alzarlo al ciel, perchè ruini abbasso;
Penso voltarmi, e ritentar di novo;
Ma un corno nel voltar prigion mi trovo:
Che trascorso, ch' io fui, dietro mi venne,
Talchè mi giunse, ed afferrommi un corno:
Subito ch' io sentii che il pugno il tenne,
Mi scossi, e invan girai la fronte intorno,
Nè di poterla sprigionar m' avvenne:
Anzi per doppio mio tormento e scorno,
Nel raggirarmi l' altro corno prese,
E alfin per forza in terra mi distese.

Io che cangiarmi più non posso il manto,
Cerco drizzarmi, e liberar la testa;
E contra il suo poter mi scuoto tanto,
Ch'egli mi rompe un corno, e in man gli resta:
Mentr'egli l'alza a l'occhio, e'l mira alquanto,
Ne van le Ninfe a lui con prece onesta,
E impetrano al mio mal grazia e perdono,
E il corno tolto a me chieggono in dono.
Ercole altier de' guadagnati onori
Ver me fu più, verso le Ninfe grato;
Elle lui coronar' di palme, e allori,
E 'l celebrar' con verso alto ed ornato:
Di fuor poi 'l corno ornar' d'erbe, e di fiori;
E dentro d'ogni frutto più pregiato,
D'ogni più grato don, ch'offre, e dispensa
L'Autunno in copia a la seconda mensa.
La più prudente Ninfa, e meglio ornata,
Coronata di fior' lo sparso crine,
Da le più belle Ninfe accompagnata,
Sacra con ceremonie alme e divine
Il corno a l'alta Dea fertile e grata,
La cui felice copia è senza fine:
Talchè la Dea contraria de l'inopia,
Dal corno mio più ricca oggi ha la copia:
Io mi trovai scornato, e senza moglie
Con doppio disonor, con doppio affanno:
Bench'oggi con corone, e canne, e foglie
Di falce ascondo a la mia fronte il danno:

La notte ascose avea l'accese spoglie
Del biondo Dio con tenebroso panno,
Quando onorò con gli altri il grato fiume
Teseo col cibo pria, poi con le piume.
Benchè promise lor nel novo giorno
Di contar quel ch' avvenne al forte Alcide:
Ma come fuor del mar di raggi adorno
L' apportator del dì da lor si vide,
Far più non si curar seco soggiorno,
Poichè lor l' onda il passo non recide:
Teseo con gli altri al suo cammin si tenne,
Senza udir quel che poi d' Ercole avvenne.
Perocchè sebben Ercol fu sì forte,
Che vinse in guerra il Calidonio Dio,
E per premio acquistò quella consorte,
Che potea far più liero il suo desio;
Da la non saggia moglie ebbe la morte,
Nel celebrare al ciel l' offizio pio;
Che un dubbio, ond' ella assicurar si volse,
A se il marito, a lui la vita tolse.
De la nova vittoria Ercole altero
Tornava con la sposa al patrio regno;
Ma l' onda Evena gli tagliò il sentiero,
Ssperba uscita allor fuor del suo segno:
Egli per tutto dà l' occhio, e il pensiero,
Se v' è per passar lei ponte, nè legno;
E mentre cerca in ogni parte il lido,
Nesso incontra gli vien, Centauro infido.

Nesso, non men d'Alcide, aveano preso
I bei lumi di lei, le chiome bionde;
E ver lui disse a l'empia frode inteso:
Se a nuoto ti dà il cor passar quest'onde,
La donna tua per me fia leggier peso;
E per tuo amor darolla a l'altre sponde:
Or se di te non hai, ma di lei tema,
Fa che la donna a me la groppa prema.
Ercol, che non temea per se de l'acque,
Ma bramava per lei trovar soccorso;
Poichè passarla al rio Centauro piacque,
L'assise sopra il suo biforme dorso.
Questo a la donna sua pensier dispiacque,
Che del fiume temea l'orribil corso:
Nè men del mostro rio temenza avea,
Che sapea che per lei d'amor ardea.
Ma come saggia, non essendo certa,
Ch'ei dovesse mancar de la sua fede,
Non volle al suo consorte fare aperta
La piaga ch'al Centauro Amor già diede:
Per ischivar qualche battaglia incerta,
Su la sua groppa timida si siede;
E prega, mentre passa, i sommi Dei,
Che rendan salvi il suo marito, e lei.
Ercol con gran vigor la mazza e l'arco
Getta, e volar gli fa ne l'altra sponda:
Poi del leone, e del turcasso carco
A nuoto va contro il furor de l'onda:

Nè cerca dov' è più sicuro il varco,
Ma dove di più giri il fiume abbonda:
E ad onta de la piena alta e sonante,
Ne la ripa di là ferma le piante.
Ripreso l' arco, e la superba trave,
De la sua fida sposa ode la voce,
E vede il mostro rio ch' in groppa l' have,
Che via fugge con lei crudo e veloce:
Tosto lo sguardo suo severo e grave
Diventa oscuro, orribile e feroce:
Lo strale incocca, e dietro al mostro infido
Move l' offeso piè con questo grido:
Dove fuggi, ladron, dove ti porte
Del tuo piè cavallin la falsa spene?
Dove porti, crudel, la vera scorta
D' ogni riposo mio, d' ogni mio bene?
E pur ti dovrian far la mente accorta
Del padre ingiusto tuo l' eterne pene;
Che per lo suo adulterio ne l' inferno
Rotato ha sempre, e roterà in eterno.
Se pensi di fuggir, molto t' inganni,
Col tuo cavallo il meritato male;
Che s' io non ti potrò giugnere, i vanni
Ti giugneran del mio veloce strale:
Perchè la donna sua fugga quei danni,
Che le può dare il suo dardo mortale,
Prende sopra la sposa alta la mira,
E l' arco più che puote incurva, e tira.

Sopra i capei de la sua donna bella,
Mentre il Centauro rio più il corso affretta,
Nel tergo umano avvelenata e fella
Fere la velocissima saetta.
Com' ei sente lo stral, fra se favella:
Non vuo' però morir senza vendetta,
Gl' insanguinati lini al dosso toglie,
E così inganna poi l' Erculea moglie:
Questa del sangue mio vermiglia spoglia
Ha in se virtù mirabile, e valore,
Che verso chi la dona, accende e invoglia
Chi in don l' ottien del più possente amore.
Or se giammai da l' amorosa voglia
Sarà per tempo alcun preso il tuo core;
Dona a quel ch'ami il mio sangue qui sparso,
E 'l vedrai dal tuo amor legato, ed arso:
Che, pure da tua parte il dono ei prenda,
Sarai de l' amor suo fuor di sospetto;
Che sol di te forz' è ch' Amor l' accenda,
E che d' ogni altro amor privi il suo petto:
Perchè il tuo dubio cor veda, ed intenda,
Quanto fosse ver te caldo il mio affetto;
Innanzi al mio morir, cui vicin sono,
T' ho voluto arricchir di questo dono.
La semplice d' Enèo credula figlia,
Che la virtù mentita al mostro crede,
Il falso don dal rio Centauro piglia,
E in parte il chiude poi, che non si vede:

Il figlio d' Ission chiude le ciglia,
E manda l' alma a la tartarea sede:
Giugne Alcide a la sposa, e via la mena
Ver la città, che bee de l' onda Ismena.
Passati, non che gli anni, erano i lustri
Dal dì, ch' ei giunse sposo a la sua terra;
E già facean d' Alcide i fatti lustri
Stupir del suo valor tutta la terra; (stri,
Ch' ovunque avvien, ch' Apollo il mondo illu-
Chiare memorie avean de la sua guerra:
Nè sol pugnato avea per tutto, e vinto,
Ma l' odio ancor de la matrigna estinto.
Quando ei tornato vincitore un giorno,
Vinta l' Ecalia, e la città d' Erito,
Sopra il monte Cenèo l' altare adorno,
Di Giove intendea farvi il sacro rito:
E già la Fama avea sparso d' intorno,
Ch' Alcide in quella pugna avea rapito
Detta per nome Iole, una donzella,
Sopra ogni altra fanciulla adorna, e bella.
Or quando vuol dopo tanta fatica
Render onor col sacrifizio al padre,
Che fe' tanto di lui la sorte amica,
Che potè superar l' Ecalie squadre;
Fa un fedel servo suo, nomato Lica,
Gir per le vesti pie, ricche e leggiadre,
Che servate gli avea la moglie intanto,
E che al culto servian fedele e santo.

La gelosa consorte, ch' avea inteso
Da la bugiarda ognor cresciuta fama,
Che avea del suo marito il petto acceso
La gran beltà de l' acquistata dama;
Pria che il servo leal gravi del peso
De' panni, che il consorte aspetta e brama;
Chiede se Iole è bella, e con qual modo
Preso abbia Alcide a l' amoroso nodo.
Per torle il servo accorto ogni sospetto,
Tosto che il cor di lei geloso vede:
Giovane (disse) è d' un gentile aspetto,
Non però di bellezza ogni altra eccede;
Nè pare a gli occhj miei sì raro obbietto,
Ch' ei debba a voi per lei mancar di fede:
Quel che ne pensa far dir non saprei,
Nè che n' arda d' Amor, creder potrei.
Sebben pensa di dar qualche conforto
A la sospetta donna il messo fido,
Non può far che non creda, e forse a torto,
Quel che sparso n' avea la fama, e il grido:
Per non far del suo pianto il servo accorto,
Mentre intende biasmar lo sposo infido,
Va in parte (e dice a lui, ch' ivi l' attenda)
V' si possa doler, ch' ei non intenda.
Dunque è pur ver, che questa Iole serba
Per sue delizie il mio stolto marito?
Ch' essendo bella, e ne l' età più acerba,
Può dar ricetto al suo folle appetito?

Ed una infame andrà lieta, e superba
D'un amante sì forte, e sì gradito?
Ed io, che son la sua pudica moglie,
N'andrò priva di lui, colma di doglie?
Non tien con questo dire il viso asciutto,
Ma sparso, e pien di copioso pianto;
E chiama il suo consorte ingrato in tutto,
E gli dà fra gl'infidi il primo vanto:
Disse (vedendo poi senz'alcun frutto
Le lagrime, ond'è molle il viso, e il manto)
Non moverà il mio letto Ercole a pietà,
Ma la nemica mia sarà ben lieta.
Miglior rimedio qui trovar conviene,
Qui il pianto tutto ho da lasciar da parte,
Nè debbo io far querela; oppure è bene
Ch'io taccia, ed usi anch'io la froda e l'arte?
E come il tempo comodo mi viene,
Vendichi appien le lagrime, ch'ho sparte?
Ma deggio intanto al Calidonio regno
Tornarmi? o passar qui l'ira, e lo sdegno?
Ma non debbo mostrar, com'io son quella,
Che nacqui già de la crudele Altèa?
E che di Meleagro son sorella,
Che fe' bere a due Zii l'onda Letèa?
Non debbo io far ver lui l'alma rubella,
S'egli ha ver me la mente ingiusta e rea?
S'ella uccise già il figlio, il figlio, il zio,
Ben torre a due stranier l'alme poss'io.

Se l' effetto sarà come io vorrei,
E farà l'error mio pari a la voglia,
Farò vedere al mio marito, e a lei
Quel che può far la muliebre doglia:
Nè mi torrò dai nuovi pensier' miei,
Ch'a le lor membra l'anima non toglia:
Mostrerò lor con più d' un corpo esangue,
Quel ch' è far onta al Calidonio sangue.
Ma non è degno, ch' io del mio consorte,
Senza tentar qualche parer più giusto,
Dia così tosto a la spietata corte
Di Stige l'alma, ed a la tomba il busto.
S' han rimedj a tentar di varia sorte
Per torlo a questo amor indegno e ingiusto;
E s' avvien poi, che pur la tenga, e l'ami,
Tutti i modi a tentar s' hanno più infami.
Dopo vario pensar, le cade in mente
De la camicia ch' ebbe dal Centauro,
La cui virtù per quel ch' ella ne sente,
Può dare al morto amor forza, e ristauro:
Già molto prima ad una sua servente
L' avea fatta adornar di seta, e d' auro;
Il cui ricamo d' or, d' ostro, e di seta
Lo sparso sangue a l' occhio asconde, e vieta.
Poichè la donna del Centauro intese,
Che il sangue al morto amor potea dar forza,
Perchè non fosse schiva a l' occhio, prese
Parer di dare al sangue un' altra scorza:

E con vermigli fior' tale il lin rese,
Ch' ogni occhio a creder, che vi guarda, sforza;
Che i vaghi, e sparsi fior', ch'ornano il panno,
Non denno altrove star, che dove stanno.
Morì dappoi la misera donzella,
Ch' ebbe del suo lavoro il panno pieno;
Ma la figlia d' Enèo si pensò, ch'ella
Morisse d' altro mal, che di veleno:
Quando la freccia avvelenata e fella
Passò il Centauro rio dal tergo al seno,
Da tosco empio de l' Idra il sangue sparse,
E questo fu il velen che la donna arse.
Celò per vendicarsi il mostro il vero,
E la veste, che vide avvelenata,
Diede a la donna incauta con pensiero,
Che, se mai gelosia fosse in lei nata,
L' avesse a dare al suo marito altero,
Per esser più da lui d' ogni altra amata.
Per questa strada il mostro empio previde
Di far morire il suo nimico Alcide.
Misera, il tanto lagrimar che giova?
Ond' è che turbi il tuo stato tranquillo?
Questa, che amica fai d' Alcide nova,
Sposa al comun figliuol sarà dett' Illo:
Deh, non venir a la dannosa prova,
Che de la morte sua cerchi vestillo:
Che come Lica a lui porti le spoglie,
Misera perderai d' esser sua moglie!

La gelosa consorte alfin conchiude
Di dare al servo l'infelice manto;
Nè sa, che quelle vesti inique e crude
Non son cagion d'amor, ma ben di pianto.
Le porta Lica, e su le carni ignude
Per celebrare il sactifizio santo,
Ponsele Alcide, come a lui rapporta
Il messo de la donna poco accorta.
Vestito ch'ha l'avvelenato lino,
La selva splender fa su i santi marmi,
E 'l core, e gli occhj al pio culto divino
Intende, e canta i gloriosi carmi:
Sparso appena v'avea l'incenso, e il vino,
Che il punser del velen le spietate armi:
Dal foco acceso, e dal calor del petto
Scaldossi, e prese forza il lino infetto.
La forza del venen più ognor s'accende,
E con più rabbia le sue membra assale;
Nè sol la pelle a l'infelice offende,
Ma passa insino a l'ossa, empia e mortale:
Col solito valore ei si difende,
E tace, e superar pur cerca il male:
E pur vorria dentro al carnal suo nido
Tener per forza in freno il pianto, e il grido.
Ma fu talmente alfin piagato il dorso
Dal crudo ardor de l'infettato velo,
Ch'a la bocca allentò per forza il morso,
E lasciò andar l'irate strida al cielo:

TECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Licino, e un altro poi move col corso
Ver le risposte del Signor di Delo,
Per impetrar rimedio a l' empia peste,
Che rende al corpo suo l' ignota veste.
Vinto poi dal dolor, l' ignoto danno
Dal corpo offeso suo stracciar si sforza;
E in vece di giovar maggior fa il danno,
Che straccia seco ancor l' umana scorza:
Cresce al miser mortal l' ira e l' affanno,
Cresce al crudel velen l' odio e la forza;
E con tal foco a lui piaga la pelle,
Che fa le strida andar fin a le stelle.
Tende poi verso il sempiterno regno,
Con questo dir l' addolorata palma:
Godi, Giunon, del mio tormento indegno,
Di vedermi disfar la carnal salma:
Sazia il tuo crudo cor, sazia il tuo sdegno,
Vedi partir la miserabil' alma:
Godi vedendo il mio fin empio e rio,
Aver risposto in tutto al tuo desio.
E s' impetrar pietà l' empia mia sorte
Puote ancor da quel cor, ch' odio mi tiene,
Tu, che d' ogni empio cor, m' odi più forte,
Togli quest' alma afflitta a tante pene:
Perocchè il don, ch' io chieggo de la morte,
È don, che a la matrigna si conviene.
Deh non mancar, poichè il mio male è tanto,
Che può sperar fin da' nemici il pianto.

Dunque in Egitto debellai quell' empio
Busiri, ch' avea il cor sì crudo e strano,
Che i peregrin' facea morir nel tempio,
E tutto lo spargea di sangue umano;
Dunque feci d' Antèo l' ultimo scempio,
Ch' era non men di lui crudo e profano,
E tolsi al seme uman danno sì certo,
Per averne dal ciel poi questo merto!
Uccisi pur quel forte Geriòne,
Che con tre corpi a l' uom solea far guerra:
Domato il can trifauce di Plutone
Rendei, quando passar volli sotterra:
Le ricche poma d' or tolsi al dragone,
Quando co' piè calcai l' Esperia terra.
E tante prove, e imprese alte e divine,
Meritan d' aver sì miserabil fine!
Non superai quel bue nel Ditteo sito;
Che diè tant' alme al regno atro e profondo?
Non sa l' Elide quel ch' io fei d' Erito,
Che distruggea col suo crud' arco il mondo?
Non sa l' Arcadia, e lo Stinfalio lito,
S' io tolsi lor l' insopportabil pondo
De gli augei, che di ferro avean le piume,
Le cui grand' ale al Sol toglieano il lume?
Faccia il bosco Partenio per me fede,
Facciale ogni pastor, ch' ivi soggiorna,
Ch' ebbi più forte il cor, più pronto il piede
Del cervo, ch' ivi d' oro avea le corna:

A chi reggea ne l' Amazonia sede
Tolsi la cinta e l' oro, ond' era adorna:
Domai i Centauri non domati unquanco,
E tolsi l' alma al lor biforme fianco.
Condussi ad Euristèo vivo il cinghiale,
Che de la bella Arcadia era il flagello;
E fu la vista sua superba tale,
Che s' ascose Euristèo per non vedello:
Quel serpe, che prendea forza dal male,
Vinsi, che per lo danno era più fello,
Che raddoppiava ognor l' ancise creste,
E d' un' alma privai ben mille teste.
Non vid' io quei cavalli alteri e crudi,
Che in Tracia si pascean di carne umana,
E mille corpi lacerati e ignudi
Giacersi entro a la lor nefanda tana?
Non tolser l' alte mie fatiche, e studi
A loro ed al lor re l' alma profana?
Non fu cagion questo medesmo Alcide,
Che il lor presepio più quel mal non vide?
Queste medesme braccia non fúr quelle,
Che fecer, che il leon Nemèo morio?
La cui superba e smisurata pelle
Fu tal, che fece un manto al corpo mio?
Non fei passare a l' ombre oscure e felle
L' alma di Caco a ber l' eterno obblio?
E se il ciel va di tante stelle adorno,
Nol sostenni io su queste spalle un giorno?

L' irata empia ver me moglie di Giove
Omai di tanto comandarmi è stanca:
Ed io che fei le comandate prove,
L'alma ho più al far che mai disposta e fran-
Ma queste pesti mie crudeli e nove (ca:
Fan la forza del corpo inferma e manca;
Nè l'arme, e le man' pronte, e l' alma ardita
Ponno al mio novo mal porgere aita.
Io dunque, o Dei de la celeste corte,
Che di mostri sì rei purgato ho il mondo,
Debbo con sì infelice e cruda morte
Passar dal primo al viver mio secondo?
E godrassi Euristèo valido e forte
Un tranquillo riposo almo e giocondo,
Il qual non solo ai mostri non fa guerra,
Ma ognor di nove infamie empie la terra?
E sarà poi quaggiù chi creder possa,
Che siano Dei? che sia ragion nel cielo?
Sente in questo l'ardor ch' è giunto a l'ossa,
Dar più duolo, e più danno al carnal velo.
Qual toro, che sentita la percossa,
E sente ancor sul dosso affisso il telo,
Nè vede il feritor, s'aggira, e scuote,
Nè da torsi a quel mal via trovar puote;
Così ne va l'addolorato Alcide
Per torsi tanto mal girando il monte,
E schianta abeti, e cerri, e corre, e stride,
E le man' verso il ciel alza, e la fronte.

In questo a caso Lica ascoso il vede;
Che per quel mal facea d' ogni occhio un fonte;
Lica ascoso il seguia fido e leale,
Nè il potendo ajutar, piangea il suo male:
E secondo il dolor, che il pugne e fiede
Mossa avea contro il cor l' ira e la rabbia.
Move in fretta ver lui l' irato piede,
E in questo empio furore apre le labbia:
Dunque tu, Lica, in cui maggior la fede
Avea, m' hai dat' un don, ch'a morir n' abbia?
Si scusa Lica, e trema, e s' inginocchia,
E cerca umil baciar l' alte ginocchia.
Non ascolta ei le scuse, e non le intende,
Ma da se in tutto ogni pietà rimota,
Vinto dal duol per un de' piedi il prende,
E quattro e cinque volte in aria il rota,
Poi con ogni poter le braccia stende,
E dona al ciel l' impallidita gota:
Nè il disco con tal furia al cielo aspira,
Quando alfin del girar la fromba il tira.
Come in aria talor l' umida pioggia
Da' venti freddi si congela, e indura;
Tal Lica, mentre al ciel per l' aria poggia,
Per lo freddo ch' egli ha da la paura,
Gelando va con disusata foggia
L' umide vene, e la carnal natura:
E poi nel mar d' Eubèa cadendo abbasso,
Per lo avuto timor giugne di sasso:

Dov' anch' oggi si vede in mezzo a l' onde
Un breve scoglio d' elevato aspetto,
Ch' a la forma de l' uom tutto risponde,
E si conosce il volto, e 'l fianco, e 'l petto:
Il resto del colosso il mare asconde,
E come avesse il senso, e l' intelletto,
Teme il nocchier toccarlo; e il chiama ancora
Lica, ma tien da lui lunge la prora.
Com' Ercole ha nel mar lo scoglio posto,
Dal rimedio fatal Licino viene,
E dice, che l' oracolo ha disposto,
Se vuol dar fine Alcide a le sue pene,
Vada sul monte Etèo più che può tosto,
E quivi avendo al ciel volta ogni spene,
Faccia un rogo superbo, alto e funesto
E dopo lasci al ciel cura del resto.
Com' ei sa de gli Dei la santa mente,
Con Filottete figlio di Peante,
Passa non molto mar verso Ponente,
E sopra il monte Etèo ferma le piante;
Dove la scure, e la sua voglia ardente
Fa giù cader le più superbe piante;
E secondo gl' impon lo Dio di Delo,
Fa superba una pira alzare al cielo.
Ma non manca però l' intensa doglia
Che rende al cor lo smisurato ardore:
Anzi il velen de l' odiosa spoglia
Par ch' or cominci a star nel suo vigore;

Talchè la fatta pira Alcide invoglia
A mandar l' alma del suo albergo fuore:
Già de le piaghe sue la cupa fossa
Lascia in parte veder le sue grand' ossa.
Stride il liquor, che da le piaghe abbonda,
E per lo corpo misero cammina;
Come quando si pon ne la fredd' onda
Il ferro tratto allor de la fucina;
Talch' ognor vièn più larga, e più profonda
La piaga, e tende a l' ultima ruina:
Tutto l' occulto foco il coce, e strugge,
E 'l miser sangue suo divora, e sugge.
Discorre alfin nel suo pensier profondo,
Che l' alto rogo il ciel gli abbia commesso,
Acciocch' ardendo il suo terrestre pondo,
Voli l' eterno al ben dal ciel promesso:
Ond'ei, ch'avea già scorso, e vinto il mondo,
Volle ancor nel suo fin vincer se stesso;
E diede a Filottete i dardi, e l' arco,
Che dovean far di novo a Troja incarco:
E dolce disse: o caro amico, e fido,
Ti do de l' amor mio questo per pegno;
E tosto ch' io sul rogo il fianco annido,
Col foco alluma il fabbricato legno;
Perocchè dal mio padre il santo grido
Chiama il mio spirto al sempiterno regno:
Bacia il suo amico, il qual piangendo il mira;
Poi con invitto cor monta la pira.

La pelle del Leon sopra vi stende,
Sopra la clava poi la guancia posa;
E con quel lieto core il foco attende,
Col qual suolsi aspettar la nuova sposa:
La pietra Filottete, e 'l ferro prende,
E la favilla trae nel sasso ascosa:
Poi di più ardor sestesso il fuoco adorna,
E contro chi lo sprezza, alza le corna.
S'alza la vampa al ciel sempre maggiore,
Crescon per ogni via le fiamme nove:
Quando vider gli Dei con tanto ardore
Il fuoco andar contro il figliuol di Giove;
Sentir di lui pietà, noja, e timore,
Che 'l mondo liberò con tante prove:
E mostrando ciascun pietoso il ciglio,
Raccomandaro a Giove il proprio figlio.
Il Re del ciel, che vede il grato affetto
Che mostra al figlio il coro alto ed eterno;
Disse: Sommo piacer m'ingombra il petto,
Per la grata pietà ch'in voi discerno:
Immensa sento al cor gioja e diletto,
Che 'l gran Rettor del regno almo e superno
Sia con sì grande onor da ognun chiamato
Padre, e Rettor d'un pio popolo, e grato.
Mi piace, che la mia divina prole
Ancor sicura sia col favor vostro:
Ma la salute sua, poichè ven' dole;
Sta per torv' il timor nel pensier nostro:

E quel ch' ha superato, ovunque il Sole
La terra alluma, ogni periglio, e mostro;
Questo novo tormento estima poco,
E vuol la forza ancor vincer del foco:
La parte, che ritien grave, o materna,
Può sol sentir la forza di Vulcano;
Ma quella parte ch' ha dal parte interna,
Non può perire, e l' arde il fuoco in vano:
Perocch' è inviolabile ed eterna,
E bramo torla al suo carcere umano,
Acciocch' al regno, ond' ha principio, torni,
E del suo chiaro lume il cielo adorni.
E come la sua invitta e nobile alma
Scarca sarà dal suo mortal tormento,
Vuo', che venga a la patria eterna ed alma,
E credo che ogni Dio ne sia contento:
Che, s' ei portò laggiù per noi la palma
Di mille imprese carche di spavento;
Giusta cosa, mi par, che 'l suo gran lume
Nel ciel risplenda, e sia celeste Nume.
E s' avvien, ch' alcun Dio quassù si doglia,
Ch' egli fra gli altri Dei splenda ancor Dio;
Ben potrà de' suoi premi aver gran doglia,
Ma non già mover me dal pensier mio:
E farò, che 'l vedrà contro sua voglia
Starsi fra quei del regno eterno e pio:
E 'l merto ancor saprà, ch' al cielo il chiama,
E 'l approverà Dio, sebben non l' ama.

Gli Dei tutti assentir' con lieto volto
A quel che far d'Alcide il padre elesse:
Giunone ancor mostrò piacerle molto, (se:
Mentre affermò, ch' entro a le fiamme ardes-
Ma quando udì, ch' in ciel fosse raccolto,
E che di stelle anch'ei vi risplendesse,
Tra se biasmò lo Dio de gli altri Dei,
Che vide, che nel fin sol disse a lei.
L' ardente fiamma avea distrutto intanto
Tutto quel che Vulcan strugger potea;
E già lasciato Alcide il carnal manto
Più la materna effigie non avea:
Sol quel che stava in lui perpetuo e santo;
Del suo lume divin tutto splendea,
E lasciavan veder le forme nove
Sol la divinità, ch' ebbe da Giove.
Come se 'l dosso suo la serpe priva
Del manto ch' avea già, si rinovella,
E tolto il vecchio vel, che la copriva,
Vien più forte, più giovane, e più bella;
Tal l'effigie d' Alcide, eterna e diva,
Tolto il vel che copria l' interna stella,
Più illustre appar di pria, si fa maggiore,
E merta più, ch' ognun le faccia onore.
Come restar de la terrena veste
Vede il Rettor del cielo il figliuol privo,
Ver Borea il chiama al regno alto e celeste
Sul carro trionfal pomposo e divo:

A la Lira vicin di stelle il veste,
Secondo andò, mentre quaggiù fu vivo:
Col piè sinistro il capo al drago aggrava,
Tien l'un pugno il leon, l'altro la clava.
Come l'alme locar' celesti e sante
La nuova effigie sua del più bel mondo;
Gravò tanto le spalle al vecchio Atlante,
Che quasi sostener non potè il pondo:
Sebben non disse il figliuol di Peante,
Che passò Alcide al suo viver secondo,
Com' ei gli avea commesso il mondo accorto:
Quando più nol rivide, il tenne morto:
Che portato la Fama avea per tutto,
Non senza universal cordoglio, e pieta,
Dove il don di quel lin l'avea condutto,
E come, e con chi andò nel monte d'Eta:
Non si seppe altro poi: comun fu il lutto:
Sol ne mostrò Euristeo la fronte lieta,
Che per la gelosia ch' avea del regno,
Mostrò esserne allegro a più d'un segno:
Nè sol di questo ei sol s' allegra, e ride,
Ma sol persegue ancor mortal nemico
I figli che restar' del forte Alcide;
Ch' eran fuggiti al regno di Cocito.
Quando la madre sua privo esser vide
De' nipoti, e di lui l'albergo antico;
Di sì degno figliuol pianse la morte,
De' nipoti l' esilio, e l' empia sorte.

Sol ne l'albergo avea la mesta Iole,
Che d'Ilo figliuol d'Ercole era moglie;
La qual nel grave sen tenea la prole,
E già temea de le propinque doglie:
Or mentre Almena misera si dole,
Ch'a tanto mal la morte non la toglie;
Vede guardando il sen, ch'avea la nuora,
Che del suo partorir vicina è l'ora:
E avendo in mente ancor l'aspro tormento
Che sentì, quando al mondo Ercole diede,
Disse, tenendo in lei lo sguardo intento:
Prego ogni Dio de la superna sede,
Che di placar Lucina sia contento
Ch'abbia nel partorir di te mercede,
Che non abbia ver te quell'empia mente,
Ch'ebbe ver la tua socera innocente.
Apollo il fin premea del nono segno,
Dal dì, che mi fe' grave il maggior Nume;
E giunto era quel tempo illustre e degno,
Che dovea dare il grande Alcide al lume:
Ed io ch'avea nel sen sì raro pegno,
Con immenso dolor premea le piume;
E ben vedeasi al ventre ampio e ripieno,
Che Giove era l'autor di tanto seno.
Era dal troppo duolo omai sì vinta,
Ch'io non potea più sofferir le pene;
E non so come io non rimasi estinta;
E tremo ancor, qualor me ne sovviene:

Sette volte avea il Sol la terra cinta,
Dal Gange andando in ver l' Esperie arene:
Sette volte la Dea, ch' oscura il giorno,
Menato il carro avea stellato intorno:
E ancor l' insopportabil mio dolore
Mi facea al cielo alzar continuo il grido:
Nè v' era modo a far, che 'l parto fuore
Potesse uscir del suo materno nido:
Ben chiamava io Lucina in mio favore,
Le man' tendendo al Regno eterno e fido:
E ben corse Lucina a tanto affanno,
Ma non già per mio ben, ma per mio danno.
Fu da Giunon mandata allor costei.
Giunon per gelosia m' odiava a morte,
Che non volea, che i novi parti miei
Dovesser poi goder la fatal sorte:
Tu dei saper, ch' un giorno agli altri Dei
Disse il Rettor de la celeste corte:
Quel che verrà nel tal tempo a la luce,
Sarà de l' alma Grecia il maggior Duce.
Onde Giunon, che non volea che 'l figlio,
Ch' uscir dovea di me, tal fato avesse;
Fra se discorse, e prese alfin consiglio
Di far che il parto mio rinchiuso stesse:
E lei, non senza mio mortal periglio,
Mandò, che 'l mio figliar tardar dovesse,
Fintantochè 'l figliuol di Stenelèo
Nascesse, che fu poi l' empio Euristeo;

Lucina in forma d' una vecchia viene
Per eseguir di Giuno il crudo avviso:
Siede su l'uscio, e incatenate tiene
Sul ginocchio le man', sul pugno il viso:
E senz' aver riguardo a le mie pene,
Perchè il parto da me non sia diviso;
Dice il verso opportuno, il qual forz'have
Di far, che 'l fianco mio mai non si sgrave.
Io pur mi sforzo, e chiamo ingiusto, e ingrato
Giove, che 'l suo figliuol da me non toglie:
E colma di dolor bramo che 'l fato
Mi toglia con la morte a tante doglie:
Ma tutto è in van, che 'l core avea indurato
Del maggior Dio l' invidiosa moglie:
E pure i miei lamenti afflitti e lassi,
Movean di me a pietà le mura e i sassi.
Ogni madre più nobile e più degna,
Ch' albergar suol ne la cittate Ismena,
Prega ogni Dio di cor, che nel ciel regna,
Ch' abbia pietà de l' infelice Almena:
Cerca ognuna darm' animo, e s' ingegna,
Per varie vie d' alleggerir mia pena:
Ma Lucina si sta secondo l' uso,
E tien il pugno incatenato e chiuso.
Galantide ministra ardita e accorta
Del mio fedel marito Anfitrione,
Che sapea in parte l' odio che mi porta
Per gelosia la querula Giunone;

Vedendo star colei fuor de la porta,
Prese fra se qualche sospizione:
E più, che stava assisa, o avea raccolto
Tutto in un gruppo il seno, il pugno, e'l voito.
Cadde a questa ministra ne la mente,
Che sia qualche malvagia incantatrice;
E tanto più, che mormora fra il dente,
E non si può sentir quel ch' ella dice.
Se n' entra in casa pria, come prudente,
Tutta lieta esce poi, tutta felice,
E con l' allegra sua favella e vista, (sta.
La vecchia in un momento inganna, e attri-
Qual tu ti sia, cui noto era il periglio,
Che a la padrona mia dovea tor l' alma;
Sta lieta omai, ch' or ora ha fatto il figlio,
Ed ha sgravato il sen di sì gran salma.
La Dea per maraviglia inarca il ciglio,
E vuol levarsi, e batter palma a palma;
E l' una, e l' altra man mesta divide,
Ed io do fuora il mio figliuol Alcide.
Tostochè la ministra esser la vede
Levata, e non star più ferma in quell' atto,
Se n' entra, e trova il figlio uscito, e crede
Ch' abbia giovato a me quel ch' ella ha fatto:
Subito lieta fuor ridendo riede,
E trova il volto antico, e contraffatto,
E la deride, e chiama vecchia, e insana,
E strega, e incantatrice inetta e vana.

La chioma sua la Dea sdegnata prende,
Come il suo riso, e 'l suo disprezzo mira:
E furiosa in terra la distende,
E quinci, e quindi la strascina, e tira:
Con pugni, e calci poi la batte, e offende,
E sfoga il cruccio muliebre, e l' ira.
Si vuol levar la misera, e si trova
Una persona aver picciola e nova.
Le braccia si fan piè, la chioma bionda
D' un biondo e vago pel la fa coprire:
La figura del corpo è lunga e tonda,
Ed ha poca persona, e molto ardire:
E perchè la sua pena corrisponda
A la bugia, ch' a lei fe' il pugno aprire;
Nel partorir la Dea sdegnata vuole,
Ch' onde uscì la menzogna, esca la prole.
Odo ch' altrove Donnola si chiama,
Mustella qui da gli uomini fu detta:
Le nostre case ancor frequenta, ed ama,
E molto de la caccia si diletta:
E sì l' onor ne le sue imprese brama,
Ch' infino i crudi serpi impugna, e aspetta:
E per quel ch' alcun rustico mi dice,
Sopra ogni augello ha in odio la cornice.
M' increbbe in vero assai de la sua sorte:
Ch' oltre ch' io la tenea come sorella,
M' avea rubata a l' evidente morte
Con la sagace sua mente, e favella.

Or preghiam, figlia, la celeste corte,
Che quella, che farai, prole novella
Esca a goder senza tua doglia il mondo,
E 'l favor di Lucina abbia secondo.
Preghiam, diss' ella ancor, l' eterna cura,
Che l' odio di Giunon ver noi sia spento,
Sicchè la prole mia nasca sicura.
Che già nel sen matura aver mi sento:
Ma colei che cangiò forma, e natura,
Rinovella il mio duolo, e 'l mio tormento:
Che mia sorella Driope mi rimembra, (bra:
Ch' innanzi a gli occhj miei prese altre mem-
E poichè posson te commover tanto
D' una ministra tua le forme nove,
Non ti maravigliar del molto pianto,
Che 'l mio dolente cor per gli occhj piove:
Ch' una sorella mia sott' altro manto
Io vidi, e vuo' contarti come, e dove,
Se l' intenso dolor, che 'l cor percote,
Potrà dar luoco a l' affannate note.
Ebbe il mio padre Eurito un' altra figlia
Driope, ma non però de la mia madre:
Stupir faceano ognun di maraviglia
Le sue rare bellezze alme e leggiadre:
Pria che facesse a lei cangiar famiglia,
Il troppo tardo a maritarla padre,
Il biondo Dio, ch' a noi distingue l' ore,
La vide, e 'l virginal le tolse onore.

Ma fu di sì sublime e raro ingegno,
Di sì gentile, e glorioso aspetto,
Ch' ogni uom d' Ecalia, d' altro esterno regno
Bramava averla, e far comune il letto:
Fra molti alfin ciascun più illustre e degno
Andremon fu da' miei parenti eletto,
Cui piacque tanto seco esser legato,
Che sopra ogni uom dicea d' esser beato.
Limpido ne l' Ecalio un lago siede
Cinto di dolci e ameni colli intorno,
Lo cui lito fecondo esser si vede
D' arbori, e valli, e vaghi prati adorno.
Cominciando de' colli al basso piede,
Fin dove più superbo alzano il corno;
Son mirti, e fanno un cerchio ameno e vago,
Agguisa d' un teatro intorno al lago.
Era venuta Driope a queste sponde
Per onorar col cor devoto e grato
Con ghirlande di fior' tessute e fronde
Le Dee, ch' abitan l' onda, il colle, e 'l prato;
Calcando i fiori già vicino a l' onde
Con un figliuol, che in sen s' avea portato,
Ch' ancor l' anno primier non avea pieno,
Soave peso al suo candido seno.
Mentre a veder del monte il piano, e l' erto,
Le luci vaghe sue move per tutto,
Prova, che 'l piè del gran periglio incerto
Vicino a un Loto ha il suo mortal condutto,

Che 'l bel purpureo fiore avea già aperto,
Speme a' mortai del suo futuro frutto:
Stende ella il braccio, e prende il fior vermi-
Per dar trastullo al suo vezzoso figlio. (glio
Volli io, che v'era, far lo stesso, e porsi
La man per corre un ramoscel col fiore;
Ma dove ruppe Driope, il ramo scorsi,
Che spargea il sangue a spesse goccie fuore:
Com' io di tanta novità m'accorsi,
Divenni un gel, tremò la mano, e 'l core:
Il fusto, e i rami suoi tremar' non manco,
E venne il fior purpureo infermo e bianco.
Loto una Ninfa era in quel tronco ascosa,
Secondo poi contaro i rardi agresti,
Che senza farla il re degli orti sposa,
Volle seco tentar gli atti inonesti:
Ella a la parte eterna e gloriosa
I preghi suoi mandò santi ed onesti:
In quel troncon gli Dei l'umane some
Gli ascoser, che di lei poi tenne il nome.
Come la mia sorella il ramo schianta,
E che si vede insanguinar la palma,
Che non sapea, che la fiorita pianta
Desse nel sangue il proprio albergo a l'alma;
Chiede perdon con prece onesta e santa,
Poi svolger vuol da lei la carnal salma;
E nel girar del corpo, e de la testa
Trova ch' una radice il piè le arsesta.

D'alzar pur ella il piè si prova, e sforza;
Ma comportar nol vuol l'avida terra:
Anzi le barbe sue fa con più forza
Abbarbicarsi, e penetrar sotterra:
Già il novo legno, e l'importuna scorza
Le gambe in un troncone asconde, e serra:
Più ognor la carne, e l'sangue si disperde,
E trave, e scorza vien succosa e verde.
Quando ella guarda, e vede il crudo effetto,
Che sotto novo manto i piedi asconde;
Con l'una mano accosta il figlio al petto,
Vuol con l'altra stracciar le chiome bionde;
E trova d'ira accesa, e di dispetto;
Che trae dal crin la man piena di fronde:
Poichè dal ramo il crin si vede tolto,
Fa più che puote oltraggio al seno, e al volto.
Il picciol figlio, a cui dier nome Anfiso,
Che sol col pianto pio chiede, e favella,
Al suo solito seno accosta il viso,
E sugge in van la ruvida mammella:
Tutto vid'io; ma qual prendere avviso
Per salvar te, potea, cara sorella?
Pur con le braccia e piè ti tenni avvinta,
E teco esser bramai dal tronco cinta.
Col nostro padre in questo il suo consorte
Giunser, che'l cammin nostro avean seguito:
Chieggon di Driope, ed io l'empia sua sorte
Breve racconto, e lor l'arbore addito:

Subito al pianto, e al grido apron le porte
Gli sconsolati suoi padre, e marito;
Le braccia danno al mezzo arbore intorno,
Baciando il viso ancor bello ed adorno.
La sventurata Driope, come vede
Versar da gli occhj in tanta copia il pianto
Al padre, a la sorella, a chi le diede
Già per consorte il matrimonio santo;
Con l'occhio, ch'ancor libero possiede
Sparge un rivo maggior sul novo manto:
E poich' al dir la via non gli è ancor chiusa,
Con questo amaro duol se stessa scusa.
Vi giuro per l'eterno alto Motore,
Ch'io non ho fatto a quella Ninfa torto;
E ch'innocentemente io colsi il fiore,
E contro ogni ragion tal pena io porto:
S'io mento, piova in me tanto d'ardore,
Che resti l'arbor mio sfrondato, e morto;
E l'uom che primo arriva in questo loco,
M'offenda con la scure, e doni al foco.
Prendete intanto il mio picciolo infante,
Che nel ruvido sen non ben sostegno;
Che servando il costume de le piante,
Le man'son rami, e al ciel s'alzan di legno:
Pur mel tenga qualcun sempre davante,
Mentre il molle occhio mio del lume è degno;
E fate poi, che sotto a questa frasca
La nutrice che avrà, sovente il pasca:

E quando andar potrà picciol fanciullo,
Tostoch' ogni scolar la scola sgombra,
Fate, ch' a prender venga il suo trastullo
Presso a la madre sua sotto quest' ombra:
E che 'l suo volto uman qui venne nullo
Ditegli, che quest' arbor me l' ingombra:
E mi saluti come madre e dica:
Quel bosco la mia madre asconde, e implica.
E perchè a lui non sia cangiato il busto,
Quando gli accade andar talvolta attorno,
Dite, che verso gli arbori sia giusto,
Nè cerchi che il lor ramo il faccia adorno:
E tenga certo pur, che in ogni arbusto
L'alma di qualche Dea faccia soggiorno;
E per salvar le sue membra leggiadre,
Pensi a quel fior che già colse la madre.
Dolce consorte mio, padre, e sorella,
Da me prendete l'ultimo saluto;
Che già mancar mi sento la favella,
Per l'arbore, che troppo è in su cresciuto:
Or se non vuol la mia forma novella,
Che il volto inchinar possa ancor non muto,
Alzate voi le membra al bacio mio
Col figliuol, che già fei, che 'l baci anch' io:
E se qualche pietà vi move, e regge,
Fate le nove mie membra sicure
Con la fedel custodia, e con la legge,
Da la man, da la falce, e da la scure:

E gli armenti lontan stiano, e le gregge,
Nè sian le fronde mie le lor pasture:
Rendete il verde legno, ov'io mi serro,
Dal morso, e da la man salvo, e dal ferro.
Non vi posso altro dir, che me ne priva
La scorza che fa a l'alma un altro chiostro:
Togliete da la mia luce ancor viva
La man, che senza il santo offizio vostro
Vien per chiuderla il legno, il qual già arriva
Al mento, e tutto asconde il corpo nostro:
E in questo perde il dir, nè più si dole,
E lascia a noi le strida, e le parole.
Mentre la mesta e lagrimosa figlia
D'Erito il suo dolor conta, e rinova,
E gli asciuga la socera le ciglia,
Ancorchè l'occhio suo non meno piova;
Una improvvisa e rara maraviglia
Fa, ch'un congiunto lor ch'ivi si trova,
In un momento un'altra forma prende,
E in mezzo del dolor liete le rende.
Era questi Iolao canuto e bianco,
Che fu ne' tempi suoi di gran valore;
Nè potea fare a l'Idra esangue il fianco
L'altier suo zio senza il costui favore:
Or mentre ch'ei si sta debile, e stanco,
La gioventù racquista, e il primo onore:
E forte, e altier si trova a l'improvviso,
Con la prima lanugine nel viso.

Nè sol si trova aver nuovo l' aspetto,
Ma con nuovo desio, novo pensiero;
E dov' esser solea pien di sospetto,
Timido, tardo, avaro, aspro e severo;
Brama or la compagnia, cerca il diletto,
E spregia l' util suo vano e leggiero;
E chi 'l vuol guadagnare, e piacer farli,
Sol de l' onore, e del piacer gli parli.

Questa comparsa subito ventura
Tolse a le meste donne il duolo, e il pianto;
Poichè la sua miglior forma, e natura,
Splender farà l' albergo Erculeo alquanto.
Alcide fu, che in ciel si prese cura,
Di torre a Iolao l' infermo manto:
Alcide in terra, e in ciel l' amò sì forte;
Ghe ottenne questo don da la consorte.

Pioch' Ercol privo fe' del mortal velo
La forza di Vulcan nel monte d' Eta;
L' eterno Dio nel più beato cielo
Con fronte l' abbracciò benigna, e lieta:
Dappoi parlò con tanto affetto, e zelo,
Che fe' Giunone intenerir di pieta;
Ed accettò per figlio Alcide, e in fede
D' amor la figlia sua sposa gli diede.

Giunone ebbe una figlia senza padre,
Bella quanto altra il ciel giammai nevide:
Le cui rare bellezze alme e leggiadre
Fan, che la gioventù governi, e guide.

Questa in segno d' amor legò la madre
Col Nume fatto in ciel beato Alcide;
E l'odio, che gli accese un tempo il core,
Tutto fu poi concordia, e vero amore.
Fatte le nozze, e quel diletto preso,
Che può dare una Dea bella ed eterna;
Com' ha da la consorte Ercole inteso,
Ch' ella la gioventù guida, e governa;
Verso il congiunto suo d'amore acceso
Scopre con preghi a lei la voglia interna,
Che poich' ella dà legge ai più belli anni,
Privi Iolao de' suoi canuti affanni.
Non nega di Giunon la bella figlia
Il primo don, ch' a lei chiede il consorte,
Ma con di tutti invidia e maraviglia,
Fa venire Iolao giovane e forte:
Ma ben per l'avvenir partito piglia,
Di non romper mai più la fatal sorte,
E de la gioventù tener ben cura,
Ma lasciar fare il corso a la natura.
Or mentre col giurar chiuder la porta
Vuol per ogni mortale a tanto dono,
S'oppon la fatal Temi, e nol comporta,
E dice: non giurar, ch' ancor vi sono
Due figli infanti, il cui fato non porta,
Che sian dal ciel lasciati in abbandono;
Anzi egli vuol, quando fia 'l tempo giunto,
Che vengan forti e giovani in un punto.

E tosto fia; che se chinate il viso,
Già Polinice a Tebe il campo ha spinto;
V'sendo l'un fratel da l'altro ucciso,
Ognun del par fia vincitore, e vinto:
Dove, perchè più il ciel non sia deriso,
Sarà il fier Capaneo da Giove estinto:
Le cui superbe e sopraumane prove
Altri non potrà mai vincer, che Giove.
Anfiarao profeta illustre e degno,
Ch'andrà contro sua voglia a quella guerra,
Sarà inghiottito, e dato al basso regno
Da la subito aperta, e chiusa terra:
Dove non senza suo dolore, e sdegno
Vivi i due Genj suoi vedrà sotterra;
E'l foco, ch'arderà la carnal salma,
Rogo al corpo sarà, tormento a l'alma.
Indi il figliuol de l'inghiottito mago,
Nominato Almeon, quand'avrà scorto
Da la terrena e subita vorago
Restare il padre suo sepolto, e morto;
Ucciderà de la vendetta vago,
Per vendicare un torto con un torto,
La madre, e sarà in un pietoso e rio,
Ne la madre crudel, nel padre pio.
Perocchè quando avrà il profeta letto,
Ch'in quella impresa ei doverà morire,
S'asconderà per non esser costretto
D'andare a farsi subito inghiottire;

Ma l'avarizia ingombrerà sì il petto
A Erifile sua moglie, che scoprire
Le farà il loco, ov'ei sarà coperto,
Per un ricco monil, ch'a lei sia offerto.
Quel bel monil, che fabbricò Vulcano
Con tante gemme preziose, ed arte,
E ch'a la sposa diè del re Tebano,
Che fu figlia di Venere, e di Marte,
E d'Argia moglie, capitato in mano
Di Polinice, ed ella l'ha in disparte
Ad Erifile offerto con proposto,
Che mostri Anfiarao, dov'è nascosto.
E poich'avrà scoperto il suo consorte
Erifile, e sarà dal figlio uccisa,
Il crudo autor de la materna morte,
La mente da se stesso avrà divisa,
E con le Dee de la tartarea corte
L'ombre materne il pugneranno in guisa,
Che fuor del senno, e de la patria uscito
Un tempo andrà, poi sì farà marito.
La bella Alfesibea saggia e gioconda,
Dotata d'ogni ornato e bel costume,
Di Flegeo figlia il purgherà ne l'onda
Paterna, e poi godrà seco le piume;
Ed ei, perchè il suo amore a quel risponda,
Ch'al suo intelletto avrà renduto il lume,
Di quel monil faralle il collo avvolto,
Ch'avrà con l'alma a la sua madre tolto.

Poi quando un tempo avrà il suo amor goduto,
E spento in parte il desiderio ardente,
Non gli parendo ancor d' esser venuto
Al san pensier da la sua prima mente;
A l' oracol n'andrà per novo ajuto,
Ed ei risponderà: che 'l mal che sente,
Convien, se vuol, che a lui la mente sgrave,
Che nel fiume Achelòo si purghi, e lave.
Onde Almeon, che del suo primo onore
Vorrà integrar lo stupido intelletto,
S' andrà a purgar nel Calidonio umore,
Dove l' accenderà novello affetto:
Che 'l vago viso il faretrato Amore,
Farà vedergli, e piagheragli il petto,
De l' ignuda Calliroe, come nacque,
Mentre a nuoto godrà le patern' acque.
E non si partirà da quelle sponde,
Che per isposa l' otterrà dal padre:
E poi purgato de le socere onde,
Si godrà le bellezze alme e leggiadre:
E le sue membra essendo atte e feconde,
La farà in breve di due figli madre,
Detto Arcanana l' un, l' altro Anfotero,
Ch' in un dì acquisterà gli anni, e 'l pensiero.
E poiché ella del bello avrà sentito
Monil, ch' a l' altra moglie il collo adorna,
Pregherà dolce il suo dolce marito,
Che de l' oro fatal la faccia adorna.

Or mentr' ei per averlo andrà in quel sito,
Dove la prima sua moglie soggiorna,
Da' figli di Flegèo, ch' avuto avviso
Del novo amore avran, per via fia ucciso.
Temeno, ed Assione ambi fratelli,
Poich' Almeòne avran dato a l' inferno,
Calliroe alzando i rai languidi e belli,
Esclamerà con preghi al padre eterno,
Che doni a' figli suoi, ch' han gli anni imbelli,
Gli anni ch' han forza, ardire, ira, e governo,
Perchè chi vendicò del padre il torto,
Non stia, s' ha figli, invendicato, e morto.
E per giusta cagion quel Dio, che fuora
Suol dar ne' tempi suoi gli alti secreti,
Quel che può da la sua figliastra, e nuora,
Vorrà che di Calliroe il pianto accheti,
E di quel che ne' figli allora allora
Più brama, ella vedrà gli occhj suoi lieti:
Gli vedrà in un balen robusti e forti,
Da poter vendicar del padre i torti:
Sicchè, Ebe, non giurar, che l' alta cura
Mossa talor da preghi, e da rispetti,
Suole il corpo impedir de la Natura,
E far de gli altri sovr' umani effetti.
Come ha la matamorfose futura
Narrata Temi ai puri alti intelletti,
E che si cangi altrui talvolta il pelo,
Gran mormorio s' udì per tutto il cielo:

Che, s' a la nuora regia era permesso
Di dar talvolta altrui l'età più bella,
Si dolean tutti in ciel, perchè concesso
Non era a ognun quel che potea far ella:
Ed altri rinnovar volea se stesso,
Chi 'l padre, ch' il cugin, chi la sorella:
E parlavan tra lor non senza sdegno,
Ch' era già il ciel tirannide, e non regno.
E che sol Giove, e il figlio Ercole, ed Ebe
Potean far chi volean de gli anni altero,
E far maravigliar Calliroe, e Tebe,
Di Iolao, d' Acarnana; e d' Anfotero:
E diceano i più illustri, e ancor la plebe,
Che Giove era parzial, non giusto, intero:
E dal proprio interesse ognun tirato
Parlava contro Giove, e contro il Fato.
Saturno si dolea d' esser sì stanco,
Sì vecchio, freddo, inutile e mal sano,
Che mai potea più trar l'antico fianco
Per lo viaggio suo tanto lontano:
Vedendo il suo Titon canuto e bianco
L' Aurora, le parea pur troppo strano,
Sì bella essendo, e di sì vago aspetto,
D' avere uom sì disutile nel letto.
Cerere a Iasio suo l'antiche membra,
Che nel suo primo fior tanto le piacque,
Cerca rinovellar, che si rimembra
Del tanto dolce amor, che da lui nacque,

Riguardando Erittonio, a Vulcan sembra,
Che se Iolao sì vecchio al zio dispiacque,
Sì vecchio il figlio a lei dispiace ancora,
E chiama Giove ingiusto, e la sua nuora.
Quella Dea ancora a questa parte arrise,
Cui colse in fallo quel che 'l mondo aggiorna;
E volea anch' ella patteggiar d' Anchise,
Di poter dare a lui l' età più adorna.
La gran sedizion, che in ciel si mise,
Più ognor contro di Giove alzò le corna:
Ognuno avea parenti, o amici imbelli,
A quai bramava dar gli anni più belli.
E vi fu qualche Dio forte e robusto,
Ch' osò di dir, ma ne' cerchj in disparte:
Privisi omai quel re d' esser Augusto,
Che le grazie del ciel sì mal comparte;
Ed eleggasi un re, che sia più giusto:
Ma Giove avendo appresso Ercole, e Marte;
Con fronte irata a tutti 'l parlar vieta,
E con queste parole ognuno accheta:
S' alcuna riverenza al re si porta,
Tacete, e date a me l' orecchie intanto:
Ditemi, ciechi, e dove vi trasporta
L' ambizion nel regno eterno e santo?
Puot' esser mai, che la celeste porta
Chiud' alma, che di se presuma tanto,
Ch' osi parlar ne' regni alti e beati
Di voler superar gli eterni fati?

Dacchè fu l'alto ciel, fu il fato eterno;
E 'l fato è quel, che ha in Tebe fatto oprarme;
Che Giovane Iolao gli anni, e 'l governo
Riabbia ancor; non la superbia, e l'arme:
Vuol del fato il decreto alto, e superno,
(Come ha di Temi a noi predetto il carme)
Che i figli d' Almeòn troppo per tempo
Debban far forza a la natura, e al tempo.
Voi regge il fato, e me, per far che meglio
Vel comportiate, e contro andar non posso:
Ch' a Radamanto, e ad Eaco infermo e veglio
La troppa età non curverebbe il dosso:
E s'amate di ciò più chiaro speglio,
Volgete gli occhj alquanto al re Minosso;
Che vecchio e infermo oppresso è da la guer-
E fe' col nome sol tremar la terra. (ra,
E se rivolgerete a Creta il ciglio,
Vedrete, come ognun schernisce e sprezza
Il mio impotente e abbandonato figlio
Per l'affannata e debile vecchiezza:
Che quando a gli anni dar potessi esiglio,
Farei tornarlo a la sua prima altezza,
Nè Mileto ardirebbe il suo cognato
Di volergli involar l'alma e lo Stato.
Ma s'egli guerreggiar per li tropp' anni
Non può, farò, che col favor del cielo
Sarà provisto a' suoi Cretensi danni
Col più rapido ardor, che spegna il gelo.

Subito monta i più sublimi scanni,
Dov' è riposto il più dannoso telo,
E fatto innanzi al tuon splendere il lampo,
Avventa irato, ov' ha Mileto il campo.
Quando da pria gli Dei volser la luce
Ver Creta, e vider disprezzato e abietto
Quel re, che fu sì chiaro e invitto duce;
Ogni sedizion scacciar dal petto:
E si piegar' di non dare a la luce
Quel che già detto avean, ch' ebber sospetto,
E tanto più quand' ei s' armò la mano,
De l' arme inevitabil' di Vulcano.
Mandato Giove un folgor, ne rafforza
Un altro, e un altro, e via balena, e tuona;
E dando al forte braccio ognor più forza,
La terra d' ogn' intorno, e 'l cielo introna;
Talchè Mileto, e 'l campo al corso sforza,
Ognun le squadre, e gli ordini abbandona
E' 'l foco che dal ciel sì ardente piove,
Ognun cerca fuggir, ma non sa dove.
L' uno abbandona l' altro, e per salvarsi
Corron, chi qua, chi là per varj lochi;
E molti in varie forme restan' arsi,
Secondo varia il ciel le pietre, e i fochi:
Quei che vivi ancor son, trovansi sparsi
Tutti, chi qua, chi là smarriti, e pochi:
Mileto vede ben che quel flagello
Gli vien, perchè al cognato egli è ribello.

Tosrochè manca il fulminar de l'aria,
La poca gente sua, che viva resta,
Vedendo la fortuna aver contraria,
Per andar verso il porto insieme appresta;
E trova, che la fiamma empia avversaria
Con la ferveute e subita tempesta
Distrutte ha le galee, rotte le navi,
L'asse, e l'antenne, e l'elevate travi.
Fra tutti i grossi legni, e le triremi,
Che'l fulminar del ciel distrutti avea;
Appena tanta ciurma, e tanti remi
Trovò da porre in punto una galea:
Di quei che non restar'de l'alma scemi
Da la fiamma del ciel crudele e rea,
Fatta una ciurma, a una galea s'attenne,
Ch'avea ancor salvi gli arbori, e l'antenne.
L'armata avea nel porto di Fenico:
Perocch'avendo preso il regno tutto,
Vicino a questo porto il suo nimico
In un forte castel s'era ridutto:
Da questo porto misero e mendico,
Poichè 'l foco del ciel l'have distrutto,
Sol con una galea forz'è che lasse
Quel regno ch'assaltò con tanta classe.
Di notte, come porta il suo destino,
Fa vela, a mezzodì drizza la prora,
E passa il capo ch'ha nel suol mancino,
Pria ch'a splender del ciel venga l'Aurora:

Verso levante poi prende il cammino:
Ed avendo al suo fin propizia l'ora,
Si trova giunto a l'apparir del lume
Sopra la bocca del Messalio fiume.
Poichè scacciato dal celeste grido
Mileto fu di Creta, aveasi eletto
Passar, come premea di Cuma il lido,
Dove ha Meandro il raggirato letto:
E quivi intendea farsi un novo nido
Per qualche suo particolar rispetto:
E conveniale costeggiare intorno
Creta, dov'ella è volta al mezzo giorno.
Come ha dunque passato Pesichione,
Drizza a greco il cammin col vento a l'orza;
E mentre il promontorio di Leone
Cerca acquistare, il vento alza, e rafforza;
Tantoch'in poppa a la galea si pone,
E gonfia il teso lin con tanta forza,
Che speran pria che venga oscuro il cielo,
Passar, se non Itano, almeno Ampelo.
Già si chinava il Sol verso la sera,
E potea star tre ore a restar morto;
E l'aura era restata sì leggiera,
Che 'l lino avea di già piegato, e attorto:
E già il legno ad Ampelo arrivato era;
Ma sorger non volea, nè pigliar porto:
E gir piuttosto al bujo, e con fatica
Volea, che prender l'isola nemica.

Ma intanto un Greco spaventoso e tetro
Ingrossa il mare, e move al legno guerra,
E dubbio il fa, se dee tornare indietro,
O dee afferrarsi a la nimica terra:
Ma del mar grosso il paventoso metro
Gli mostra, ch'è men mal, s'egli s'afferra:
Perocchè correria per l'aria bruna
Con troppo gran periglio la fortuna.
Or mentre di far fondo il buon nocchiero
In qualche sen coperto si procaccia,
Da Tramontana sorge orrido e altero
Un vento, che da l'isola lo scaccia:
Subito il buon nocchier cangia pensiero,
E volta verso l'Africa la faccia:
E fa cammin contrario al suo disegno,
Per dar men noja al combattuto legno.
La traversia di Greco in tutto manca,
E vien sol da Maestro, e Tramontana:
E l'onde sempre più rompe, ed imbianca,
E 'l legno più da l'Isole allontana:
Men di quel che vorria, tiensi a man manca
Per la forza di Circio iniqua e strana:
Il misero nocchier, ch'è accorto, e saggio,
Si toglie men che può dal suo viaggio.
Con poca vela va ristretta, e bassa,
Ed a l'arbor maggior dà sol quel vento,
Che fa, che la galea divide, e passa
Le gran botte del mar con men tormento:

De l'umil turba sbigottita e lassa
Stare al suo offizio ognun si vede intento:
Sta ognun pronto al servizio, al quale è buono
Per ubbidir; purchè s'udisse, al suono. (no,
Ma tanto orgoglio, e orror ne l'aria freme,
Sì grande è il mormorìo de le rott'onde,
Del grido uman, de la galea, che geme
Ne la prua, ne la poppa, e ne le sponde,
Col romor de le corde unito insieme;
Che del fischietto il suon fra lor s'asconde:
E non che in prora quei che a lui son presso,
Non ponno udir, nè quel che 'l suona istesso.
Ma dove il suon non val, supplisce il grido:
E perchè il mar già qualche remo ha rotto,
Accenna con la mano, alza lo strido,
Che dentro il palamento sia ridotto:
Lo stuol poi ver la prora schiavo, e infido
Fa sferrar tutto, e imprigionar di sotto;
Perchè sferrato insieme non s'intenda,
E per la libertà l'arme non prenda.
L'onde una appresso a l'altra eran sì spesse,
E tanto alcun talor tenean coperto,
Che non avea donde spirar potesse;
E fur cagion che 'l capitano esperto
Di sferrar sol quei de la prora elesse,
Ma non che stesser franchi al discoperto;
E tanto più, ch' avean gli ondosi torti
Già dentro a la galea due schiavi morti.

Ancorchè chiusi sian tutti i portelli,
E stian di sotto a lume di candela;
Sebben v' han sopra le bovine pelli,
Onde ogni fesso lor meglio si cela;
Pur, quando entran del mar gli aspri flagelli,
Qualche poco d' umore indi trapela:
Ma quei di sotto v' han gli occhj, e l'orecchie,
E con sessole, e spugne empion le secchie.
Con occhj d' Argo guardan quei di sopra,
Ch' ogni rimedio lor sia fatto a segno,
E che per gittar l'acqua il balcon s' opra,
Quando men nocer può l' ondoso sdegno:
Gittato il mar nel mar, fan che si copra;
Inchiodan poi le pelli sopra il legno
Con chiodi, che non fan nel legno fossa,
Ma saltan tutti fuor con una scossa.
La notte già col tenebroso manto
Per tutto l' aere avea renduo oscuro,
E 'l vento e 'l mar cresciuto era altrettanto,
E fatto il lor periglio men sicuro:
Solo un conforto è a lor rimaso in tanto
Notturno strazio, periglioso, e duro;
Ch' hanno il mar largo, e per l' ondoso orgoglio
Trovar non ponno insino al giorno scoglio.
Vuol ne la prima guardia de la notte
Il Comito alternar la poggia, e l'orza;
E mentre il credon far, del mar le botte
Copron la ciurma, e 'l vento alza, e rafforza;

Tantochè fa cader l'antenne rotte,
E tanto del cader grande è la forza,
Che storpia, e uccide, e fa ch'in poppa è'n pro-
Il legno morto un'altra volta morá. (ra
Fa il buon padron con l'affannato e roco
Strido levar la vela del trinchetto,
Ed appresso al grand'arbor le dà loco
Per far minor che puote il suo sospetto,
E del fabbioso vento sol quel poco
Prende, ch'a lui può far più fido effetto;
E intanto il rotto mar rompendo passa
Con la poppa, e la prora or alta, or bassa.
Il romore è infinito, e l'aria è nera,
E non si vede il cenno, e non s'intende;
Nè si può riparare a l'onda altera,
Che ognor con più furor freme, ed offende:
Ma il balenar che fa l'eterea spera
Di così spessi fuochi il cielo accende,
Che scopre il mare, e 'l cielo d'ogn'intorno,
E splender fa di mezza notte il giorno.
Ma 'l notturno splendor mostra il lor danno;
Che, se 'l verno crudel molto ancor dura,
Far resistenza al mar più non potranno,
Che già la morte lor veggon sicura:
Veggon che tutto il morto perdut'hanno,
Nè potrà riparar l'umana cura:
Dappoichè 'l mar lor tutto il morto ha tolto,
Che 'l vivo ancor non resti alfin sepolto.

Veggon, mentre arde il lampo in ogni parte,
Del legno impressa l'ultima ruina;
Lo schifo tolto, e rotte antenne, e sarte
Da l'atra tempestosa onda marina.
Pur quel ch'in poppa gli officj comparte,
Chiede a la gelosia che gli è vicina,
Come fa la trireme acqua di sotto,
E s'alcun legno v'è sdruscito, o rotto.
Quel che sotto a la poppa in guardia siede,
Dimanda a quel di mezzo il punto istesso;
La camera di mezzo ne richiede
La stanza de la prora, che gli è appresso.
Da prova a poppa la parola riede,
Che legno non v'è ancor rotto, nè fesso:
Gran ventura è la lor, poichè si trova
Esser la lor galea spalmata, e nova.
Sebben in sul mancar de l'aer chiaro,
Per aver men travaglio, il buon nocchiero,
Diè molte cose al mar crudo ed avaro,
Per far restare il legno più leggiero;
Or sì difficil vede il suo riparo,
E 'l vento sì rabbioso, e 'l mar sì altero;
Ch'ogni più ricca merce, ond'egli è onusto,
Dona a l'ondoso orgoglio avido, e ingiusto.
L'Aurora già per fare al giorno scorta
Il volo avea ver l'Oriente preso;
Ma il volto oscuro, e l'abito, che porta,
Non ha il suo bel color vario, ed acceso:

Mostra 'l ciglio dolor, la guancia ha smorta,
Gravi ha le vesti, e 'l crin d'umido peso;
E l' ali nuvolose, ond' ella poggia,
Minacciàn per quel dì grandine, e pioggia.
Si levò il Sol, ma mesto e lagrimoso,
Cinto di nubi, e mezzo ascoso il lume;
E nel levarsi, alquanto di riposo
Presero i venti, e le salate spume:
Ma rivolgendo il buon nocchier dubbioso
Per lo confuso ciel l' afflitto lume,
Sebbene il vento e 'l mar non è tant' alto,
Par che tema entro al cor di novo assalto.
Bonaccia a poco a poco il mare, e 'l vento;
Men grave l'aura vien, men alto il mare:
Tantoch' un resta muto, e l' altro spento:
Di sopra il Sole, e 'l ciel lucido appare:
Fa il nocchier metter fuora il palamento,
E la ciurma di sotto sprigionare:
La toglie sotto a la prigion di cerro,
E dàlla sopra a la prigion di ferro.
Nel conquassato legno me' che sanno,
Dan luogo a' remi, e fan drizzar la prora
Fra Circio, e Tramontana, e vìa ne vanno,
Finchè ministra al Sol vien la terz' ora:
Ed ecco vien per loro ultimo danno
Un superbo Austro impetuoso fuora:
Le nubi sparse subito d'intorno
Tolgono a gli occhj loro il cielo, e 'l giorno.

Rafforza il vento ilo torbido e fero,
E in un momento il mar rompe, e confonde;
Alza l'irato mare il grido altero,
E manda fino al ciel superbe l'onde:
Apron le nubi 'l panno oscuro e nero,
E danno il passo a le celesti gronde:
E mentre freme ingiù la pioggia, e 'l gelo,
Di mille tuoni, e fuochi avvampa il cielo.
Tosto con minor vela il vento prende
In poppa il legno stanco, afflitto e rotto;
E dentro il palamento si distende,
E ciò che 'l nocchier dice esperto e dotto:
Sciolta dal ferro poi la turba rende,
E falla ad un ad un serrar di sotto;
E tutto in opra pon l'ingegno, e l'arte,
Per vincer contro il mar sì fiero Marte.
Dal gel, da la procella, e da la pioggia,
E da l'onda superba ed inumana
Percosso il miser legno, or cade, or poggia,
E prende il cammin dritto a Tramontana:
Quattr'ore andò con la gonfiata poggia
Con l'onda ognor più incrudelita e strana,
Dal cominciar de la seconda guerra,
Senza scoprir la desiata terra.
Quel gran cammin, ch'in una notte corse,
Il giorno racquistò tutto in poch'ore;
Che mentre dal sentier dritto si torse,
Men che potè il nocchier, si spinse in fuore;

Ma poichè gire al suo cammin s'accorse,
E in tanto male il vento ebbe in favore,
L'antenna da rispetto al tronco strinse,
E con vela maggior la quercia spinse.
Dappoichè di lontan vide lo scoglio,
Cercò il padron d'avvicinarsi al lito;
E mentre che fendean l'ondoso orgoglio,
Discorreano fra lor qual fosse il sito:
Càrpato dice alcun; ma fe' sul foglio
Conoscer ch'era Caso, il più perito:
Si spinge a quella volta il buon nocchiero,
Per discoprir quel che s'è apposto al vero.
Non molto va, ch'un'Isola a man manca
Riconosce il nocchier molto maggiore;
Per dar riposo a l'alma afflitta e stanca,
La prima è più propinqua, ma minore:
Ma per quel ch'al distrutto legno manca
L'altra, ch'è detta Carpato, è migliore;
Nè molto dal cammin torcendo il legno,
Solea ver la miglior l'ondoso sdegno.
Col vento e la fortuna in poppa stare
Non potea un'ora il legno a prender terra;
Quando ecco vien crudel la botta, e'l mare,
E'l misero timon dal legno sferra;
Nè più potendo la galea voltare,
La vela per traverso il vento afferra;
E grava l'arbor tanto, e 'l fa sì chino,
Che 'l rompe, e dona al mar l'arbore, e'l lino.

Ben si veggon perduti; il mare, e 'l vento
È più che fosse mai superbo, e grave:
L'altro timon, le grosse onde e 'l tormento
Tempo non dan, ch'al suo luogo s'inchiave:
Or mentre fa ciascun certo argomento,
Ch'"l mar gli affondi, e sta piangendo, e pave;
S'apron le nubi, e danno al Sol passaggio,
Ed ei ne la galea splender fa il raggio.

Quando Mileto il vivo ardor paterno
Ne la morta galea risplender vede,
Le mani alza, e le luci al regno eterno,
E al Sol mercè con queste note chiede:
Padre, se pure è ver, che 'l sen materno
Del tuo seme divin quaggiù mi diede,
Rivolgi alquanto a me pietoso il lume,
E salva il sangue tuo da queste spume.

Il sol, ch'al suo viaggio intento e fiso
Talor non guarda a l'opre de' mortali,
Quando apre l'occhio al doloroso viso
Del figlio, e scorge i suoi propinqui mali;
Mosso a pietà con ben fondato avviso
A tre de' raggi suoi fa batter l'ali:
E ne manda uno ad Eolo, e l'altro dove
Alberga il Re del mare, e 'l terzo a Giove,

Giove, che scorge liberata Creta,
Vuol ch' a lo Dio del lume si compiaccia:
E con la vista sua gioconda e lieta
Tutte a un tratto dal ciel le nubi scaccia:
Compiace anch' Eolo, e i venti irati acqueta,
E lascia in un balen l'aere in bonaccia:
Manda Triton lo Dio del salso regno,
Che faccia ritornar l'onde al suo segno,

Prende tosto Triton la conca attorta
Pronto, verso il suo Re devoto e fido,
E donando lo spirto a l'aura morta,
Fa da l'un polo a l'altro udire il grido:
Poi rende con la voce ogni onda accorta,
Che debba ritornare al proprio nido:
Si spiana l'onda a poco a poco, e tace,
E lascia il legno in mar del tutto in pace,

Come manca del mar l'aspro tormento,
Metton senza indugiar l'altro timone:
E perchè soffia in aere un dolce vento,
Ch' ha volto il soffio ver Settentrione,
Legan la rotta antenna in un momento
Al tronco che restò de l'artimone:
E di più pezzi di legnami, e tele
Rifan l'antenne, gli arbori, e le vele.

Giunti che sono a Càrpato, il pavese
Lugano insieme, e 'l fan notar ne l'onde:
Che, poichè 'l mar per sè lo schifo prese,
Via da smontar non han migliore altfonde.
Vi calar' poi più d'un, ch'in terra scese,
E legò il laccio a le propinque sponde:
Qui 'l legno si fornì parte per parte
Di vele, antenne, remi, arbori, e sarte.

Dal lito con buon tempo il lin poi sciolse
Il provido nocchiero, ed uscì fuori:
E al vento maestral la mira tolse,
E solcando andò il mar fra Sime, e Dori:
Passato ch'ebbe Guido, egli rivolse
A gli Sciri la prua, la poppa a' Mori;
E via solcando il liquefatto vetro
Lasciò mille isolette, e scogli addietro.

Da man destra lasciò Nisiri, e Claro,
E Leria, e Patmo, e a quel lido pervenne,
Dov' Icaro del ciel soverchio avaro,
Sforzò a cader le troppo alzate penne:
E avendo il mar tranquillo, e 'l tempo chiaro,
In breve nel canal di Scio si tenne:
Ver Greco solcò poi l'ondosa spuma,
Ed in Eolia alfin pervenne a Cuma.

Dopo tanto viaggio, e tanta guerra
Sentita ora dal fuoco, ora da l'acque,
Smonta Mileto a Cuma, e va per terra,
E di fermarsi in Frigia alfin gli piacque;
Dove il Meandro sì s'aggira, ed erra,
Che par che torni spesso ove già nacque:
E una città, ch'in breve fu perfetta,
Fondò, che fu da lui Mileto detta.

Or camminando per diporto un giorno
Per l'aggirate vie del patrio fiume,
Incontra un volto angelico ed adorno,
E vien seco a incontrar lume con lume:
Le parla, e in solitario entran soggiorno,
E premon l'erbe in vece de le piume:
Figlia era di Neandro la donzella,
Detta per nome Ciane, adorna e bella.

Ebbe di questa una gemella prole,
Dotata d'ogni grazia illustre ed alma,
E sì le lor bellezze uniche e sole
Crebber, che sopra tutte ebber la palma:
E ben del sangue uscita esser del Sole
D'ambi parea la carnal veste, e l'alma:
Tanto saper, tanto splendor raccolto
Avea nel lume interno, e nel bel volto.

L' un fu garzone, e Cauno fu nomato,
L'altra fu detta Bibli, e fu fanciulla:
E s'ei d' ogni bellezza era dotato;
Ella ogni altra beltà fea parer nulla:
E dacchè l' uno e l'altra ebbe lasciato
La prima età del latte, e de la culla;
S' amar d' un vero amor sì caldo, e interno
Quanto altri mai, d'amor però fraterno.

La donna che ne l'odio, e ne l' amore
L'uom di natura più costante avanza,
Avea più del fratello acceso il core,
Però di buona e lecita speranza:
Pur non pensando a disonesto ardore,
Talvolta si prendea troppa baldanza;
E per dar grazia a la camicia, e al manto,
Trovava via d'avvicinarsi alquanto.

Venere contro ognun grand' odio avea,
Che traeva dal Sol l'alma e la carne;
E come occasion se le porgea,
Non volea mai senza vendetta andarne:
Or quando vide ch'a costei piacea
Tanto il fratel, volle più strazio farne,
Che non fe de la zia, quando amò il toro,
Per dar maggior infamia al sangue loro.

Subito entrar ne gli occhj del fratello
L' irata Citerea fa il suo Cupido:
Va la sorella misera a vedello,
Mossa da santo amor fraterno e fido:
Rimira l'occhio grazioso e bello,
Nè fa ch' allora Amore ivi abbia il nido:
L' arco scocca ver lei subito Amore,
E fa lo stral passar per gli occhj al core.

Bibli non sa, che l'amoroso dardo
L' abbia di reo desio piagato il petto:
E quando a riveder torna il bel guardo
Pensa, che vero sia fraterno affetto:
Or, mentre cieca del pensier bugiardo
Corre a l'irragionevole diletto,
S' ardona prima, e poi dolce favella,
E parer brama a lui faconda e bella.

E se talvolta a sorte il fratel vede
Qualch' altra vagheggiar bella fanciulla,
E per acquistar grazia, amore, e fede
Seco con modi onesti si trastulla;
Gli ha invidia: e se in disparte il fratel siede,
S' accosta, e 'l bel de l' altra in tutto annulla;
E dice ogni difetto, e forse vero,
Ch' have colei nel volto, e nel pensiero.

Voi, cui la Cipra Dea non è nimica,
Da questo infame amor prendete esempio;
E fate che la mente alma e pudica
Scacci da se l'amor nefando, ed empio:
Chi cerca farsi di sorella, amica,
Acquista de l'infamia il grave ed empio;
E non si può scusar, come costei,
Ch' al san pensier contrarj ebbe gli Dei.

Locate il natural caldo desio
In quel fedel amor beato e santo,
Ch'approva il mondo, la natura, e Dio,
Onde Imeneo ne forma il carnal manto:
Ogni altro amore è scellerato, e rio,
E scorge l'alma al sempiterno pianto;
E innanzi a quei, che ancor godono il giorno,
Macchia l'onore altrui d'eterno scorno.

Non si conosce Bibli, e non sa il fine,
Al qual l'occulta sua facella intende:
Ma loda le bellezze alme e divine,
E dentro maggiormente Amor l'accende:
Dà diversi ornamenti al manto, e al crine,
E ognor più bella al suo fratel si rende:
Signor già il chiama, e da signor già il pregia,
E i nomi che dà il sangue, odia, e dispregia.

Quando ode, che 'l fratel soror la chiama,
Infinito dolor nel suo cor sente;
Che le rimembra quel ch' ella non brama,
Quel nodo ch' han dal medesmo parente:
Pur sebben tanto il mira, e tanto l' ama,
Desta ha dal rio pensier volta la mente:
Non osa, mentre il dì viva la tiene,
Di dare albergo a la nefanda spene:

Ma quando avvien, che le cadenti stelle
Spargon sopra di noi l' onde di Lete,
E tutte l' azioni, e le favelle
Fan per tutto restar sopite, e quiete;
E Bibli da le luci amate e belle
Si parte, e dassi anch' ella a la quiete;
Secondo che 'l desio la punge, e fiede,
Sovente l' amor suo nel sogno vede:

Nè sol le par d' amarlo, e di vedello,
E di stupir del suo divino aspetto;
Ma d' abbracciarlo, e poi girsen con ello,
E goder seco alfin l' infame letto:
Pur si rimembra in quel, che gli è fratello;
E benchè 'l sonno ancor l' ingombri il petto,
Per la vergogna fa vermiglio il volto,
E fa restare il cor dal sonno sciolto.

Dappoich' insieme il sonno, e 'l sogno sparve,
Stette un gran tempo sbigottita, e muta:
E poich' entro a la sua memoria apparve
L' immagin, che sognando avea veduta;
Dove quella beltà goder le parve,
La qual non avea mai desta goduta;
La biasma, la rimembra, e la rappella;
E dentro al dubbio cor così favella:

Misera me, che sogni iniqui e rei,
Turban la mente già pudica ed alma?
E fanno ingiusti i casti pensier' miei,
E d'illecito amor m'accende l'alma?
Giammai non piaccia a' sempiterni Dei,
Ch' io gravi l'onor mio di sì ria salma:
Non piaccia al glorioso alto governo,
Ch' altro sia l'amor mio, ch' amor fraterno.

E' bello sopra ogni altro, e in vero è tale,
Che costringe il nemico anco à lodarlo;
E se fratel non fosse al mio mortale,
Sposo, potrei meritamente amarlo:
Fugga pur via l'affetto empio e carnale;
Non mai più il sogno rio venga a destarlo;
E resti quell' amor fido e pudico,
Che l'ama aver fratello; e non amico.

Ma purch'abbia il pensier lodato e santo.
Mentre contemplo il dì la sua bellezza,
Perchè debb'io spregiar quel sogno tanto,
Che m'ha fatto sentir sì gran dolcezza:
Senza ch'offenda il mio terreno manto,
Mi dà il sogno quel ben, che più amor prezza:
Nè può al mio amor trovarsi 'l più bel modo,
Che 'l cor non pecca, io non offesa 'l godo.

S' al soave d'amor sommo diletto
Non si pervien, se non a coppia a coppia,
Poichè v'è necessario più d'un petto,
Con testimonj amor gli amanti accoppia:
Ma senz' arbitro alcun, senza sospetto
Il sogno col mio amor mi lega, e addoppia:
Lontano è il testimonio al mio trastullo,
Ma l' imitato amor non è già nullo.

O dolce sogno, o Venere, o Cupido;
Quanto fu il mio piacer, quanto il mio bene,
Mentr'ebbe il sonno entr'al mio petto il ni-
E fe' del dolce fin lieta la spene! (do,
O quanto ancor piacer nel core annido,
Quando di parte in parte men sovviene!
Fu breve il mio diletto, ma sì grato,
Che più nel ciel gli Dei non l'han beato.

O invidiosa al mio stato felice
Alba, ch'apristi a' miei lumi le porte!
O quanto erra d'assai ciascun, che dice,
Ch' una immagine il sonno è de la morte!
Che l'esser desto è una morte infelice,
Soggetta ad ogni estrema ed empia sorte:
Scarca d'affanni almen la notte ho posa,
E venir mi fa 'l sonno allegra, e sposa.

Fu 'l mio beato sogno breve e finto;
Ma 'l vegghiare, e 'l dolore, è lungo, è vero:
Or s'è sì dolce un ben corto e dipinto,
Che mostra il sogno al non desto pensiero;
Che saria, se 'l mio amor tenessi avvinto
Gran tempo; quando ho sciolto il senso, e in-
Ben da me posso immaginarmi quanto (tero?
Sia il ver piacer d'Amor, se 'l finto è tanto,

Deh torna, dolce sonno, e dà ancor loco
Con quel finto trastullo al grande ardore:
Ma mentre son ne l'amoroso gioco,
E godo il maggior ben, che porga Amore,
Del mio tanto piacer ti caglia un poco;
Lascia dentro sfogar l'acceso core:
Se in sogno sposa a lui vivo e respiro, (ro.
Non far ch' io porti invidia al Tasso, e al Ghi-

S' io provo nel vegghiar noja, e tormento,
Che 'l mio error vero scorgo, empio, e morta-
E se ne la quiete ho il cor contento, (le,
È un piacer finto annulla ogni mio male;
Sia tutto finto ciò ch' io veggio, e sento,
E 'l ver lungi da me dispieghi l' ale:
Ed ogni opra, ch' io scorgo, o d' altri, o mia,
Sia tutta finzion, tutta bugia.

O s' io finger potessi in qualche modo,
Dolce amor mio, di non t' esser sorella,
Col dolce d' Imeneo legame e nodo
Godrei la vista tua soave, e bella:
Che la beltà, che tanto ammiro, e lodo,
Non saria ver la sposa empia e rubella:
Nè spregeresti farti al padre mio
Genero, ch' è figliuol del più bel Dio.

Oimè, perchè non fer gli eterni Dei
Fra noi comune ogni fortuna e cosa,
Da padre in fuor, che ben trovar saprei
Modo di farmi a te compagna, e sposa?
O che rara fortuna avrà colei,
Beata sopra ogni altra, e gloriosa,
Che godrà le tue membra alme e leggiadre,
Mentre far la vorrai consorte, e madre!

Or che importuno, oimè, che dir vorranno
L' immagini che 'l sonno mi dipinse?
Han forse i sogni forza? e se pur l' hanno,
Qual forza ha quel, che col mio amor mi strin-
Se fossero i mortai, quel ch' in ciel fanno, (se?
Io potrei giudicar, che 'l ver mi finse;
Che 'l sogno, ch' al mio amor stretta m' avvolse,
I futuri Imenei dimostrar volse.

Ma poichè non è lecito a' mortali,
Che col fratel la donna s' accompagni;
Voglion dir forse i miei venuti mali,
Che di già fan ch' io mi lamenti, e lagni,
E dier luogo gli affetti almi ai carnali,
Perchè di maggior pianto il volto io bagni,
E m' han fatto goder di tanta gioja,
Perchè priva di lei senta più noja?

Quanto è miglior de la terrena legge
Quella, che serva la celeste corte!
Che per quel che di lor chiaro si legge,
Sposan le lor congiunte d' ogni sorte!
Volle quel Dio, che l' universo regge,
De la sorella propria esser consorte:
Fe' sposa Opi Saturno, e l' Oceano
S' unì con Teti, e pur l' era germano.

Ma che cerch' io dal ciel prendere esempio ?
Non son fra 'l cielo, e noi le ragion' pari.
Non dobbiam venerar nel divin tempio
L'opre de gli alti Dei su i loro altari ?
Ma a voler fare un atto infame ed empio,
Da quel che fan gli Dei, già non s' impari;
Che dar non ponno i nostri animi erranti
Ragion de' lor misterj eterni e santi.

Io vuo' per ogni via scacciar dal core
Questo nefando e scellerato affetto:
O se far nol potrò, cresca il dolore,
E de l'aura vital privi il mio petto:
Che senza biasmo mio, senza disnore,
Quando sarò dentro al funebre letto,
Del mio dolce fratel l'ostro, e 'l cinabro
Darà gli ultimi baci al morto labro.

Orsù poniam, ch' io discacciar non voglia
Dal petto il folle amor, che 'l pugne, e fiede;
Convien, che in un voler cada la voglia
Di due; se vuole amor la sua mercede:
Come farà il desio ch' a ciò m' invoglia,
Ch' abbia l'amato mio la stessa fede ?
Parrà a me giusto, e 'l pregherò che m' ame,
Nefando a lui, nè vorrà farsi infame.

Non saria però il primo, il quale osasse
Nel letto entrar de la sorella propia:
Si dice pur che Macareo v'entrasse,
E ch'ella del suo amor le fesse copia:
E s'ancor Bibli il suo fratel tentasse,
Forse di se non le farebbe inopia
Ma stolta, che vad'io cercando esempj,
Che son da ognun tenuti infami ed empj?

Fuggan pur via da me gl'infami ardori,
E s'armi il cor di voglie oneste e sante;
E dando esilio a'disonesti amori,
S'ami come fratel, non come amante:
Ben potrei aver pietà de'suoi dolori,
S'avess'egli il mio amor bramato avante?
E bene il core avria tropp'empio e fello,
Chi lasciasse perire il suo fratello.

Or se non saria onesto, ch'io soffrissi
Di veder consumare il mio germano,
Perchè, s'io l'amor mio gli discoprissi,
Non dovrebb'ei ver me mostrarsi umano?
Meglio saria per me, se farlo ardissi,
Ch'io medesma il mio amor gli fessi piano:
Ma potrai tu parlar? ben poco accorta
Sei, se palesi un mal, che tanto importa.

Ma vuo' parlargli, e seguane che vuole,
E dirgli, che 'l suo amor sol bramo, e pregio.
Ma potrà mai la nipote del Sole
Macchiar la luce sua di sì gran sfregio?
Chi ti darà la voce e le parole
Da indurre a tanta infamia il sangue regio?
Non vedi tu, ch'ei sì pregiato, e raro
Avrà rispetto al suo sangue sì chiaro?

Non però di pietà sarà sì ignudo,
Ch' abbia a lasciar morir la sua sorella;
Che sa ben che non vale elmo, nè scudo
Contro l' empie d' Amore armi, e quadrella.
Se non potrà mostrare il colpo crudo,
La debil voce, e timida favella,
Pregherò tutta umil la penna, e 'l foglio,
Che scoprano in mio nome il mio cordoglio.

Quest' ultimo è il parer, che la consiglia
Vincer la dubbia innamorata mente:
Lascia le piume a un tratto, e 'l manto piglia,
E se l' ammanta intorno solamente;
E senza ornare il bel crine, e le ciglia,
Lasciato il panno, l' or, la guancia, e 'l dente,
Spinta dal grande ardor che la consuma,
Prende una man l'acciar, l'altra la piuma.

Dove ha da scriver comoda s' asside,
E la manca appoggiata alza la penna;
La destra fa, che 'l ferro la divide
Nel mezzo de la gola, u' l' occhio accenna;
In forma d' obelisco la recide;
E poi che gli ha ben rasa la cotenna,
Su l' unghia manca grossa il dital prende,
Dove col ferro poi la spunta, e fende.

Nel vaso, ov' è l' inchiostro, indi la tinge;
E avendo sopra il foglio i lumi intenti,
Ambi i gomiti appoggia, e 'l foglio pinge,
E in varj modi accoppia gli elementi:
Le sillabe, che unite insieme stringe,
Dimostran le parole, e i lor' accenti,
E come il suo concetto ha in un congiunto,
Non manca del suo segno, e del suo punto.

È ver, che 'l cassa poi, che non le piace,
E raccoglie a discorrer l' intelletto:
Come ha pensato alquanto, e si compiace,
Spiega nel foglio il suo noto concetto:
Non molto sta, che 'l novo ancor le spiace,
E qualche altro pensier fa dubbio il petto:
D' un vergognoso ardir ha il volto acceso,
E 'l pugno scrive, trema, e sta sospeso,

Ella stessa non sa quel che si vole;
Nè forma può trovar, che non la mute:
La carta ne le sue prime parole
Così parlò con voci aperte, e mute:
Sebben scrivendo tua sorella suole
Mandarti da principio la salute,
Poi 'l nome di sorella non vi brama,
E pone in quella vece, una che t'ama.

Poichè più cose ell'have aggiunte, e tolte,
Secondo il caldo amor le persuade,
La legge tutta quattro, e cinque volte,
E quattro, e cinque volte aggiugne, e rade:
Poi la riscrive in note aperte, e sciolte,
E quel ch'aggiunse, in tal sentenza cade:
Non ha per or salute onde ti scriva,
Ch'ogni salute sua da te deriva.

Piacesse al ciel, che senza il nome mio
Potesse questa mia causa trattarsi;
E certa fossi pria del tuo cor pio,
Che venisse il mio nome a palesarsi;
Or s'aver non può luogo il mio desio,
Se i versi miei son del mio nome scarsi;
Bibli è colei, che te nel suo cor tiene,
E ch'ha fondato in te tutta la spene.

Ella è colei, che t'ama, e ch'ha scolpita
Nel cor l'immagin tua divina e bella:
Ella è che t'ama più de la sua vita,
D'amor più caldo assai, che di sorella:
E ben mostrai, ch'avea l'alma ferita
Al volto smorto, al pianto, e a la favella;
E i tanti baci, e le parole tante
Non fur già di sorella, ma d'amante.

E bench'io mi sentissi accesa l'alma,
E strugger dentro il già ferito core;
Con la virtù già mia pudica ed alma
Pugnai per discacciar sì fatto ardore:
Ma alfine Amor ne riportò la palma,
Che posson troppo in noi l'arme d'Amore:
Pur tel dican per me gli eterni Dei,
Che resister cercai più ch'io potei.

Fei più che far non puote una fanciulla
Contro il colpo d'Amor possente e crudo;
Ma quel poter ch'ogni potenza annulla,
Più forte ebbe il suo stral, ch'io lo mio scudo;
E la grazia, ch'io vuo', non faria nulla,
Se tu il mio cor veder potessi ignudo;
Ch'a la bontà vedresti ivi dipinta,
Che contro il mio voler mi chiamo vinta.

Con quel timore, ed umiltà, che deggio,
Ti discopro il mio colpo aspro e mortale;
E sol quella pietà di cor ti chieggio,
Che può far la salute a tanto male:
Sol la beltà, che in te contemplo, e veggio,
Sanar può il cor da l'amoroso strale:
Eleggi tu, che in te sta la virtute,
Che mi può dar la morte, e la salute.

Colei non t'è nemica, che desia,
Che 'l prego che ti manda approvi e lodi;
Ma brama per congiunta che ti sia,
Che la leghin con te più stretti nodi:
Sappiano i vecchj la ragion più pia,
Che vuol che santo amor gli sposi annodi;
Ma non vuol l'età nostra altro consiglio,
Se non quel che ne dà Venere, e 'l figlio.

Cerchino i vecchj 'l lecito, e l'ingiusto;
Qual via s'ha da tener, qual da fuggire:
Ma l'anno più possente, e più robusto
Al dolcissimo Amor deve ubbidire:
Il vecchio, poichè l'alma ha inferma, e 'l busto,
Quel che più far non può, vieta col dire:
Che sappiam noi, ch'Amor sia il santo, o l'em-
Seguiam pur de gli Dei l'eterno esempio. (pio?

Forse, che noi dovremo aver sospetto
Del padre, de' congiunti, e de l' onore?
Tu vedi quel che ne l' altrùi cospetto,
N' è lecito di far senza rossore:
Sol ne manca il dolcissimo diletto,
Che dà il più dolce pregio ch' abbia Amore:
E 'l piacer, che n' avrem soave e certo,
Sotto il fraterno amor terrem coperto.

Gli abbracciamenti, i baci, e le parole
Son nulla senza il lor più dolce frutto:
Sol ne manca quel bene, onde Amor suole
Render, chi 'l puote aver, beato in tutto:
Deh veramente scesa alma dal Sole
Abbi pietà d' un core arso e distrutto;
Nè creder che 'l suo amor ti confessasse,
Se 'l forte ultimo ardor non lo sforzasse.

Quel ben, ch' ha posto in te l' alma natura,
Per bear qualche donna amata e bella,
Di che prender maggior dovrebbe cura,
Che di bear la sua cara sorella?
Quel ben ch' ha in se la giovenil figura
Di questa accesa e misera donzella,
Se dee beare un bel sembiante umano,
Chi meglio dee bear, che 'l suo germano?

Se a l' età giovenile avrai riguardo
Del bel sangue del Sole illustre e regio,
E se nel volto mio terrai lo sguardo,
Vedrai ch' io non son donna da dispregio:
E se vuoi dir, che s' io sfavillo, ed ardo,
Vien per lo bel, ch' è in te di maggior pregio;
Non è però sì vil la mia bellezza,
Che non v' abbi a trovar gioja, e dolcezza.

Deh non chiudiamo a quel gran ben le porte,
Che di due la beltà può dare a dui:
E se possiam bear la nostra sorte,
Non ci curiam bear la sorte altrui:
Deh non ti far cagion de la mia morte,
Che non ti abbi a dolet poi di colui,
Che scriverà: Sta Bibli in questo avello,
Da l' empio core uccisa del fratello.

Poich' ebbe pieno il foglio in ogni parte,
E la sua volontà contata intera;
Piegò l' infami e dolorose carte,
E con la gemma poi segnò la cera:
Trova un ministro, e dicegli in disparte,
(Il volto vergognosa, e la maniera)
Tu, porta questa al mio... ma al fin non giugne,
E dopo tempo assai, fratel v' aggiugne.

Mentre la carta al suo ministro porge,
Ei non la prende a tempo, e cade in terra:
Come cader la misera la scorge,
Prende augurio entro il cor di nova guerra:
Il ministro s' inchina, indi risorge
Col foglio che l' error nefando serra:
Ritrova Cauno, e 'l rende irato e mesto
Col verso, che vorria l' infame incesto.

Il pudico fratel da l' ira vinto,
Letto ch' egli ha l' indegno e rio cordoglio;
Di rabbia e ardore il bel viso dipinto,
Straccia, e via getta in mille parti il foglio:
E quel miser ministro avrebbe estinto,
Se l' onor non tenea l' acceso orgoglio:
Pur per coprir l' error de la sorella
Al ministro di lei così favella:

Fuggi, malvagio, e rio, da la mia vista,
Osi con tanto error venirmi avanti?
E dì, ch' io la farò dolente e trista,
E che la pena avrà de l' altre erranti,
Se quel ch' ella ha perduto, non racquista,
E poco le varran le scuse, e i pianti:
Timido ei fugge, e tien che 'l suo disdegno
Nasca da qualche suo perduto pegno.

Or mentr' ella si veste, e 'l crine adorna;
Ed a lo specchio tien la fronte opposta,
E per mostrarsi a lui più bella e adorna,
Fa ch' ogni gemma sua sia ben disposta;
Il servo, che portò la carta, torna,
E le riporta la crudel risposta:
E come egli stracciò le note impresse,
E quel che disse a lui, che le dicesse.

Come ode Bibli le repulse e l'onte,
E ch' ha compresa ben quel ch' ei dett'have,
Si sente impallidir la mesta fronte,
E trema tutta, e vien di gelo, e pave:
Dona commiato al servo, e fa ch' un fonte
Di lagrime il bel viso, e 'l sen le lave:
Come la mente poi torna, e respira,
Torna ancora il furor, l'ardore, e l'ira.

Tosto da l'ira mossa, e da l'ardore
Con lo spirto vital l'aere percote:
E fa sonar la debil voce fuore
In queste meste e dolorose note:
Meritamente sprezza egli il mio amore:
Temeraria ch' io fui! perchè fei note
Quelle fiamme impudiche e scellerate,
Che nel mio cor dovea tener celate?

Troppo fui presta, misera, a far pieno
Di tanto error il foglio infame ed empio.
Dovea prima, ch' aprir l' acceso seno,
Con qualche finto altrui tentar lo esempio:
Pria ch' allentare a la mia vela il freno,
S' amava in mar fuggir l' ultimo scempio,
Pensar dovea con più d' uno argomento
Al cammin dubbio, a la stagione, al vento.

Non posso or più fuggir l' ira e l' orgoglio
Del vento empio, e del mar l' ultimo sdegno:
Or a' percoter vo' nel duro scoglio;
Non ho più in mio poter la vela, e 'l legno:
O folle amore, o scellerato foglio,
Come scopristi altrui pensier sì indegno?
O non prudente, e scellerata mano,
Come ardisti un amor notar sì insano?

Dai tristi augurj, oimè, mi fu disdetto,
S' avessi avuto il senno in poter mio,
Di compiacer a lo sfrenato affetto,
Di palesar l' illecito desio:
Dovea pure a l' augurio aver rispetto,
Cader vedendo il foglio ingiusto e rio;
E dovea sceglier più felice giorno,
Per trarlo a l' amoroso mio soggiorno.

Non dovea far giammai veder impressa
La mente mia ne l' odiose carte;
Dovea la mente mia scoprire io stessa,
In qualche luogo comodo in disparte:
Che da soverchio amor l' alma mia oppressa
Veduto avria da l' onde, ch' avrei sparte;
E da' sospiri, e da la vista esterna
Veduto appieno avria la fiamma interna.

Potea molto più dir la mia favella
Di quel, che cominciò lo scritto carme:
E s' al mio amore avea l' alma rubella,
Potea in ajuto mio movere altr' arme:
Potea abbracciar la gola amata e bella;
E s' egli volea pur da se scacciarme,
Potea atterrarmi a suoi piè tramortita,
Ed impetrare ai morti spirti vita.

Avrei provato ogni sorte opportuna,
Mostrata a me da l' amorosa speme;
E se pur nol moveano ad una ad una,
Mosso forse l' avriano unite insieme:
Ma forse colpa v' ha l' aspra fortuna:
Forse ch' altro pensier l' alma or gli preme:
Nè aspettar seppe il mio messo indiscreto,
Ch' avesse il cor più libero, e più lieto.

Questo è quel ch' a me nacque, e ch' a lui spiac-
Che fu il ministro mio male avvertito; (que,
E gli presentò il foglio, e non si tacque,
Mentre ch' egli ebbe l' animo impedito;
Che però d' una tigre egli non nacque,
La madre d' un leon non l' ha nutrito;
Non però mostra il suo nobil sembiante
Aver di ferro il cor, nè di diamante.

Ma vuo' che resti ad ogni modo vinto,
Vuo' di novo con lui tentar la sorte;
E mentre l' alma il cor non lascia estinto,
Io vuo' seco pugnar costante e forte:
Poichè 'l foglio il cor rio mostrò dipinto,
Vuo' l' impresa seguir fin' a la morte:
Non dovea cominciar, nè il core aprire;
Ma, poichè cominciai, convien seguire.

Che sebben lascierò l' ingiusta impresa,
Non però appresso lui sarò qual' era;
Li farà ognor ver me la mente accesa,
L' alma, ch' in me vedrà non casta e intera;
E ne sarò schernita, e vilipesa
Come inonesta, instabile e leggiera:
Terrà, ch' altro in suo luogo abbia tentato,
E sia con fraude giunto al voto amato.

Non crederà, che quel possente Dio,
Che con sì ardente fiamma arde il mio petto,
Quel caldo abbia creato in me desio,
Che m' ha fatto scoprir l' ingiusto affetto;
Ma ch' a l' Amor credessi iniquo, e rio,
Vinta da la lussuria, e dal diletto:
E quel, che non potei già aver da lui,
Con fraude ognor, ch' io vuo', l'abbia d'altrui.

Già non potrò mai più dirmi innocente
Di quell' error, che fa l' alma impudica:
Che se non peccò il corpo, errò la mente,
E di sorella amai di farmi amica;
E sebben ora il cor sen duole, e pente,
L' alma in tutto però non è pudica;
Nè mai d' error si dirà in tutto sciolta
L' anima, che peccò sol una volta.

E scrissi, e dimandai di far l' incesto,
Nè posso far, che putta ei più mi chiame:
In tutto è violato il core onesto,
E ancorchè più non pecchi, io sono infame:
Meglio è ch' io provi lui far disonesto,
E ripregar che m' accarezze, e m' ame:
Ch' io non avrò a temer la sua rampogna,
Se parte anch' egli avrà ne la vergogna.

E' pochissimo error, quel ch' a far resta,
Grandissimo è l'acquisto, s' io 'l commovo.
O donna insana, e che discordia è questa,
Che nel tuo ingiusto cor discorro, e trovo?
Ti penti de l' illecita richiesta,
E pur ti piace ritentar di novo:
Solo il ritrova, e move il flebil metro,
E mille volte è ributtata indietro.

Quando il fratel la vede in tutto insana,
Fuggendo al sangue proprio fare oltraggio;
Lascia insieme la patria, e la germana,
Poichè 'l pensier di lei non può far saggio:
Da lei secretamente s' allontana,
E ferma alfin in Caria il suo viaggio:
E fonda per fuggir l' incesto indegno
Lontan da lei nova cittate, e regno.

Quando più Bibli il suo fratel non vede,
E de la sua partita appieno intende,
Ne la camera sua secreta riede,
E dà fuor quel dolor, ch' entro l'offende:
Straccia l' aureo capello, e 'l petto fiede,
E muta più che può, lo strido rende:
Che non è ancor sì fuor de l' intelletto,
Che scoprir voglia altri l' infame affetto?

Più ch' ella puote, affrena il grido, e 'l pianto;
Ma pensa ben partir secretamente,
Come il ciel mostri lo stellato manto,
E seguir lui fra la straniera gente:
E pianger per le selve, e strider tanto,
Che sfoghi appien la dolorosa mente:
Pur, mentr' è giorno, il suo dolor raffrena,
Che teme i ceppi, o i ferri, o maggior pena.

Come col nero vel la notte adombra
Il nostro almo emisperio de la terra,
E che 'l sonno a' mortali 'l senso ingombra,
Mentre dan posa a la diurna guerra;
Di se la donna il patrio albergo sgombra,
E sola, e muta va fuor de la terra:
E allontanata in solitario lido,
Dà luogo a le querele, al pianto, e al grido.

Per la via dubbia va la notte tutta,
In tutto fuor de' suoi regj costumi;
E stride, e passa misera e distrutta,
Per selve, e per ombrosi ispidi dumi:
E come da la via varia è condutta,
Or guazza, or sopra i ponti passa i fiumi:
E per quel ch' ebbe del fratello avviso,
Tien sempre al mezzodì voltato il viso.

Ben conosce ella a le stelle diverse,
Che cerca in ciel, qual sia la parte australe;
Ma poichè l'avo suo si discoperse,
E al giorno per lo ciel fe' batter l'ale,
Dal Sole entro a le selve si coperse,
Sempre stridendo il suo dolore, e male:
E se 'l digiun l'assal, le frutte acerbe
Le danno il cibo, e le radici, e l'erbe.

Più ch'ella può, da gli uomini s'asconde,
Sol si palesa a qualche pastorella:
A le dimande altrui poco risponde,
E con lo strido sol piange, e favella:
Straccia con ambe man' le chiome bionde,
E dopo il petto, misera, flagella:
Ben veggon tutti a gli atti, al volto, e al panno,
Ch'ella è gran donna, e soffre un grand'affanno.

La cercan consolar, le fanno onore,
Le danno il cibo, e 'l rustico conforto:
Di palesar l'amor già dubbio ha il core,
Acciocch' ognuna al suo fratel dia torto:
Pur si raffrena, e dove il suo dolore
La guida, va tostoche 'l giorno è morto:
E passa il fiume, e scorre il monte, e 'l piano,
Ver dove trovar crede il suo germano.

Patisce dal digiuno, e perde il sonno;
E' 'l dolor sempre in lei si fa più intenso;
Talchè le membra afflitte andar non ponno,
Come comanda, e vuol l'ardore immenso,
Tantochè 'l senno alfin non è più donno
De la ragion, ma sì dà in preda al senso;
E scopre, s' altri ben non gliel dimanda,
L' ardor de la sua mente empia e nefanda.

Stride, e chiama il fratello ingiusto, ed empio;
E chiede, e vuol ch' ognun le dia ragione;
E fa stupir del suo nefando esempio
Le Bubaside nuore, e le matrone:
L' intelletto perduto, e 'l duro scempio
Ben mover a pietà può le persone,
Ma il non concesso amor le dà tal sfregio,
Che, sebben n' han pietà, l'hanno in dispregio.

Con quel furor, che le Baccanti vanno
Di pampino, e di frondi ornate, e d'asta,
Quand' onor fanno a Bacco ogni terz' anno,
E la mente han dal vin corrotta e guasta;
Stridendo ella ne va carca d' affanno,
Senza la mente aver saggia, nè casta:
E scopre con quei modi 'l suo dolore,
Che si conviene a chi del senno è fuore.

Già l'armigero Lelego lasciato,
E la Caria s'avea dietro a le spalle;
Crago avea in Licia, e Limire passato
Di Xanta ancor la fruttuosa valle:
E col piè proprio il suo mortal portato
Avea per aspro e faticoso calle,
Fin dove la Chimera fa quel monte,
Ch'ha di leon la mostruosa fronte.

Passato il monte, che 'l supremo aspetto
Ha d'un crudel leon, che 'l foco spira,
E ch'ha di capra il pel, ch'ha sotto al petto,
E d'un crudo dragon la coda aggira;
Si dà fuor de le selve al verde letto
Dal cammin stanca, dal dolor, da l'ira:
E benchè dia riposo al carnal manto, (to.
Non per questo può darlo al duolo, e al pian-

Cercar l'accorte Najadi sovente
Di tor l'afflitto corpo a l'erbe, e a'fiori,
E dar conforto a la stordita mente,
E pio rimedio ai desiati amori:
Giace ella muta, stupida, e dolente,
E gli occhj un rio perpetuo spargon fuori;
E mentre in pianto il duol si disacerba,
S'irrigan del suo pianto i fiori, e l'erba.

Le Najadi vedendo in tutto privo
Di forza il corpo suo languido e stanco;
Per fare il nome eternamente vivo
Dov' ella stese il travagliato fianco,
Fer del suo pianto il copioso rivo (co;
D' onde abbondar, che mai non venner man-
Sopposero al suo pianto una gran vena
D' onde, che fosse ognor fertile, e piena.

Qual da la scorza incisa esce la pece,
Qual da la terra gravida il bitume,
Qual' onda, che già neve il verno fece,
L' austro col caldo sol fonde, e consume;
Tal la misera Bibli si disfece,
E 'l pianto col sudor cangiolla in fiume.
Ritien la fonte il nome, e quelle valli
Con puri irriga, e liquidi cristalli.

La fiamma de l' ingiusto ed empio affetto,
Onde Bibli 'l fratel tentato avea,
E del suo trasformato in fonte aspetto,
Che 'l sorso al Liceo rustico rendea;
Tutto maravigliar fe' il mondo, eccetto
La donna, e l'uom de l'isola Dittea:
Per più ragioni il bel regno di Creta
Maraviglia di lei non ebbe, o pieta.

La prima fu, ch' ognun sapea del regno
L' odio ch' al padre avea l' alto Motore;
E tenean certo, che 'l celeste sdegno
Avesse infuso in lei l' ingiusto ardore;
Nè men n' ebbe pietà per l' atto indegno;
Che fe' Mileto contro il lor Signore;
Che, vedendolo infermo, s' era armato
Per torre il regno al suo proprio cognato.

L' altra cagion, che non diè maraviglia
A l' isola Dittea, che sotto il monte
Ch' ha il capo di leon, la stanca figlia
Si fosse assisa, e trasformata in fonte;
Fu, che in una plebea casa e famiglia
Donna senza cangiar l' umana fronte,
Sforzò nel regno stesso la Natura,
Come piacque a la Dea, che n' ebbe cura.

Or se il fonte Bibleo novo e fecondo,
A tutto il mondo maraviglia porse,
Eccetto a Creta; fu, che tutto il mondo
Non vide quel ch' a Creta solo occorse;
Per isgravar tre donne d' un gran pondo
Iside a tempo apparve, e le soccorse;
La qual fe' sì gran dono a una fanciulla,
Che Creta più non si stupì di nulla.

Vivea nel territtorio allor di Festo
De la plebe un buon uom, nomato Litto;
Fu d' incolpata vita, accorto, e onesto;
Ma far per povertà volle un delitto.
Or quanto fu incolpevole nel resto,
Tanto questo a gran biasmo gli fu ascritto;
Poichè quel mal col tempo venne in luce,
Al qual la povertà volle esser duce.

Vedendo grave a la sua moglie il fianco,
Con questo suon l' orecchie le percote:
Due voti io bramo; un faccia il tuo sen franco
Senza sentir le dolorose note;
L' altro è, che 'l parto tuo non abbia manco
Quel don che 'l pel donar suole a le gote;
E come il terzo lustro abbia fornito,
Sia buon per prender moglie, e non marito.

Tu sai di quanto peso è una zittella,
Quando la povertà ne dà tormento:
Or se pur vuol la sorte iniqua e fella,
Che 'l parto non prometta il pelo al mento;
(Perdonami pietà) di lei rubella
Fatti, e fa il lume del suo lume spento:
E giunto a questo segno, il parlar frange;
E chi parla, e chi ascolta, il danna, e piange.

Prega allor Teletusa il suo consorte,
Che non si fondi in sì misera speme;
Che senza dare a la lor figlia morte,
Ben passeran le lor fortune estreme:
Sta l'uom nel suo parer costante e forte;
E mentre il vuol ridir, piangono insieme:
Prega ella, che 'l suo mal vede vicino,
L' Egizia Dea del suo favor divino.

Mentre la mezza notte a cader mena
Le prime stelle apparse in oriente,
E 'l sonno a gli animai lo spirto affrena,
Onde altri non intende, altri non sente;
La donna vinta da l'acerba pena,
Al sonno diè l'affaticata mente;
E vide, ch' al suo letto Iside apparve,
O se pur non la vide, almen le parve.

De gli ornamenti regj ella era adorna,
Che dan le cerimonie altere e sante:
Le spighe, e l'oro, e le lunari corna
L'ornan la fronte, e 'l suo nobil sembiante:
Anubi, il can fedel seco soggiorna,
Che suol custodia a lei star sempre avante:
V'è Bubasti la Dea, v'è quel bue santo
Api, ch' ha così vario e bello il manto.

V' è quel ch' al labbro suol tenere il dito;
Che mostra altrui, che pian l' aura respiri;
V' ha ancor gli usati sistri, e v' ha il marito,
Il non appien giammai cercato Osiri:
La peregrina serpe il sacro rito
Non vuol che senza lei s' osservi e miri:
Or a la mente sua qual fosse desta
La Dea, con questo suon si manifesta.

O Teletusa mia devota e fida,
Da parte poni ogni timore, e noja;
Nè ti curar farti al marito infida;
Quale il parto si sia, non far che muoja.
Son Dea, ch' a chi nel mio poter confida,
Ajuto soglio ognor portare, e gioja:
Nè d' aver ti dorrai l' altare ornato
Di lume, incenso, e mirra a un Nume ingrato.

Detto ch' ebbe così, la Dea disparse,
E 'l sonno lasciò lei libera e viva;
E tal fu la pietà, che 'l petto gli arse,
Che lasciata di se la piuma priva,
Piegate le ginocchia, ov' ella apparse,
Prega di cor la gloriosa Diva, (provi,
Che quel ch' ha il sogno a lei mostrato, ap-
E al mal che non vuol far, rimedio trovi.

Trova sua confidente una ostetrice,
E appien del suo pensier la rende accorta,
Che servia ancor col latte di nutrice,
E lei vuol sola al letto arbitra e scorta:
Crescon le doglie, e al giorno almo e felice
Dal chiostro oscuro il peso si trasporta:
Figlia si trova, e la nutrice mente,
E fa creder ch'è maschio al suo parente.

Il padre su l'altar fa batter l'ale
Al foco, e poi da l'avo Ifi l'appella:
La madre è lieta, poichè il nome è tale,
Che si conviene a l'uom, e a la donzella;
Ifi la madre sua propria e carnale
Lascia, ed ha da la balia la mammella:
La qual lontan dal padre la fanciulla
Tutti gli anni nutrì ch' aman la culla.

Con pia fraude vietar l'infame oltraggio,
E fero al padre rio pietoso scorno:
E già nel mese il qual precede al Maggio,
Dal dì, che il suo natal diede Ifi al giorno,
Tredici volte il pin, l'abete, e 'l faggio,
Avean di nove chiome il capo adorno:
Ed ei nel volto, u' fer le grazie il nido,
Avea Venere impressa, e 'l suo Cupido.

Pinga un' immagin Zeusi, un' altra Apelle;
E sian Venere vergine, e Narciso;
E ignude mostrin le lor membra belle,
E non manchi al lor corpo altro, che 'l viso:
Se l' aria a lor daran, che fer le stelle
Piover sopra costei dal paradiso;
Ognun dirà: a Narciso, e Citerea
Altro viso, che quel, non vi volea.

Dappoich' a l'uso uman la Dea Sicana
Sopra duo lustri diè la terza arista,
Dal dì, che la sembianza alma ed umana
Il mondo allegro fé de la sua vista;
Il padre Litto la sua mente spiana,
E rende la consorte afflitta e trista,
Mentre le dice allegro il core, e 'l ciglio,
Ch' ha dato moglie a lei, che crede un figlio.

Ho, dice, al figliuol nostro oggi trovata
Una sposa leggiadra, accorta e onesta,
Nobil secondo il nostro stato, ornata
D' ogni maniera affabile e modesta.
E' questa Iante di Teleste nata,
La cui bontate a tutti è manifesta:
Sicchè abbi l' occhio a quel che si richiede,
Che tosto eseguirem la data fede.

L' afflitta Teletusa il volto lieto
Mostra, ma dentro il cor sente la doglia;
Che teme, ch' a scoprir s' abbia il secreto,
Ch' ascoso sta sotto mentita spoglia:
Pur con giudizio subito e discreto,
Dice ch' alquanto ancor pensar vi voglia,
Che 'l figlio è delicato, e desioso,
E in troppo verde età vuol farlo sposo.

Stassi nel suo parer costante Litto,
E vanne intanto ove il negozio il chiama;
E lassa la moglier col core afflitto,
Che d' allungar le nozze intende, e trama:
E ricorda a la Dea santa d' Egitto
Quel che già le promise, e quel che brama;
E col ginocchio umil, col cor intenso
Dona il foco a l' altar col sacro incenso.

Ifi, sebben sapea, ch' era donzella,
Non restava però d' arder d' amore
De la promessa a lei sposa novella,
E molto pria comune era l' ardore:
Era ciascuna a maraviglia bella,
Ed ambe eran d' età sul più bel fiore:
E da' primi anni conversando insieme,
Reciproco l' amore era, e la speme.

Ifi, mentre fingea d' esser fanciullo,
A più d' una donzella accese il petto;
E l' ultimo bramar seco trastullo,
Quel, che può dare amor, maggior diletto;
Ed Ifi il lor desio non rendea nullo
Col mostrarsi contrario al loro affetto,
Ma solea con parer ben finto e saggio,
Lascivo riscontrar raggio con raggio.

Or mentre per mostrar che la sua gonna,
Che porta come gli uomini, non mente,
Rende lascivo il guardo a quella donna,
Che del suo amor conosce esser ardente;
Passa per gli occhj al core, e vis'indonna
L' immagine d' Iante alma e lucente;
E può sì d' una vergine il sembiante,
Ch' una rende di se vergine amante.

Quel voler finger l' uom, col tempo avea
Ne l' immaginazion potuto tanto,
Che ingannò anco sestessa, e le parea
D' esser quel che mostrava il viril manto:
Or mentre, che d' amore ognuna ardea,
Odon, che i padri 'l matrimonio santo
Giurato han per lor due sul libro pio,
E fa crescer l' ardor d' ambe, e il desio.

Pari eran de l' angelica presenza;
Quanto a l'etate ognuna era fanciulla;
E pari ancor ne la benevolenza,
Dacchè le membra lor lasciar' la culla:
Ma fur dispari ne la confidenza,
Che una molta n' avea, ma l' altra nulla:
Del par le strinse l' amoroso nodo,
Ma non si confidaro ambi ad un modo.

Si confidava ben la bella Iante,
Ne la guerra d' amor lieta e giojosa
Di star al par del suo diletto amante,
E fare appien l' uffizio de la sposa:
Ma l' altra, a cui quell' arma più importante
Mancava, che suol l' uom tenere ascosa;
Non avea fe ne l' amoroso invito
Di fare appien l' uffizio del marito.

E pur ardea di lei sì caldamente,
Avea sì acceso il cor d' unirsi a lei,
Che 'l più caldo garzon forte, possente,
Ch' uscisse mai de' regni Citerei,
Bramati non avria con più fervente
Ardore, e sete i promessi Imenei:
Poi vedendo il suo errore, e il suo diletto,
Solea sfogar il cor con questo affetto:

Che fo, misera me, che fine attendo
Di questo mostruoso e nuovo ardore?
A che folle desio la mente intendo?
Perchè seguo io sì manifesto errore?
Me stessa con altrui del tutto offendo,
Col manto finto altrui, me con l'amore:
Che 'l cor, che in una vergine si tiene,
Fonda in un altra vergine la spene.

Deh, sommi Dei de la celeste corte,
Senz' aver l'occhio a' miei commessi errori,
Fatemi, prego, grazia de la morte,
E date fine a' miei nefandi ardori:
O se per darla a le tartaree porte
Non volete da me l'alma trar fuori,
Datemi un' altra pena, e ancorchè dura,
Contro l'uso non sia de la Natura.

Se 'l toro contro il toro alza le corna,
Per la femmina il maschio il cozzo attacca:
Ma la vacca non mai la vacca scorna
Per acquistar l'amor d' un' altra vacca:
Per un' agnella amabile ed adorna
Il monton al monton le corna fiacca;
Ma non cozza giammai la lor sorella
Per guadagnar l'amor d' un' altra agnella:

L' amata sposa sua vagheggia il pardo,
E poi la invita a l' amoroso gioco:
Rende a l' amata il bel colombo il guardo,
E dati i baci al lor desio dan loco:
Sente il delfin da l' amoroso dardo
In mezzo a tanto mar l' ardor del foco:
Lo stesso ardor la sua consorte preme,
E alfin del lor amor godonsi insieme.

Non so in terra trovar, nè in mar, nè in cielo,
Che femmina di femmina s' accenda:
Una non v' è, che l' amoroso zelo
Tutto a piacer al maschio non intenda:
Sol' io di donna un bel corporeo velo
Bramo, che del suo amor lieta mi renda:
Sol' io vorrei l' ardente mio desio
Sfogar con donna, e pur son donna anch' io.

Piacesse a gli alti Dei, che io fossi nulla;
Ch' oltre ch' io fuggirei tanto tormento,
Non si diria che in Candia ogni fanciulla
A mostruoso amor drizza il suo intento:
La figlia di quel Dio, ch' ebbe la culla
Da l' isola di Delo, amò l' armento:
Per eterno disnor d' esto paese
L' amor folle d' un bue l' alma le accese;

Ma pur men folle amor la figlia strinse
Del Sol, poichè nel maschio ebbe il pensiero:
Che il fabbro almeno a lei la vacca finse,
E con tant'arte ascose al toro vero,
Ch'a l'amoroso assalto alfin l'astrinse,
E fe' ch'ella il suo amor conobbe intero:
E potè almen sotto il mentito panno
Far adultero il bue col Greco inganno.

Ma inceri pur di novo egli le piume,
E il temerario vol drizzi al mio lito,
E passi il sal del tridentato Nume
Per dar rimedio al mio folle appetito,
Potrà mai del suo ingegno il raro acume
Di femmina, che io son, farmi marito?
Potrà mai l'arte sua con ogni cura
Far forza al gran poter de la Natura?

Potrà mai l'arte sua, s'una è donzella,
Farla un fanciullo? e te far maschio Iante?
Deh stolta, omai la mente a te rappella,
E d'amor natural renditi amante:
Scaccia da te l'ardor che ti flagella,
Non voler nel tuo male esser costante;
Ma te medesma a te propria confessa,
E se fai cieco altrui, non far te stessa.

Non dee saggio pensier fondar l'amore
Dove convien che 'l fin sia ingiusto e nullo:
E se donzella sei, fa vago il core
Di qualche innamorato e bel fanciullo,
E con santo Imeneo sfoga l'ardore,
Con quel che più gli sposi aman trastullo:
E mentre ancor non hai l'amato bene,
Nutrito almen l'amor sia da la spene.

I dolci baci, e i cari abbracciamenti,
Che del maggior piacer contentan dui,
Ti toglie il fatto in se, non de' parenti
L'asperità, non la custodia altrui:
Non del marito accorto i lumi intenti
Ti privan di quel ben ch'ei vuol per lui;
Ella non t'è contraria, anzi ti chiama,
E lo stesso diletto attende e brama.

Vuol meco il padre, il suocero, e la sposa,
E 'l mio voler d'ogni volere è donno;
Nè la fiamma sfogar posso amorosa,
Facciano uomini, e Dei, quel che far ponno;
Nè a tanto mal son mai per aver posa,
S'alfin non l'ho da sempiterno sonno;
Che affligge il troppo ardor l'alma di sorte,
Che non può torle il duol, se non la morte.

Che giova a me, se la virtù celeste
Comparte tante grazie al voler mio?
Che, se 'l benigno socero celeste
Vuol col padre di me quel che voglio io?
Che, se le belle membra amate e oneste
Son pronte a compiacer il mio desio?
Se la natura mi rispinge, e sforza,
Ch' ha d' ogni altro favor più spirto, e forza.

Ecco vicino il desiabil giorno,
Che da' novelli sposi è sì bramato:
N' aspetta il letto nuziale adorno
Per darne il ben, ch' amor può dar più grato:
Pronta nella attende il conjugal soggiorno,
Per far lo sposo suo di se beato:
Starem nel letto, avrem le voglie pronte,
E ne morrem di sete in mezzo al fonte.

Gli sposi aman veder l' ardenti stelle,
Tostochè l'alba desiata arriva,
Per godersi le membra amate e belle,
Chi de l' amato suo, chi de la diva:
Sol io, misera me, non son di quelle,
Ch' abbia l' aria a bramar del giorno priva;
Ma pregherò, che 'l Sol più tempo aggiorni,
Perchè da me medesma io non mi scorni:

Ch' oltre che 'l finger mio sarà scoperto,
Non serverà la fe, che mi mantiene;
Ch' or, che ne spera l' amoroso merto,
M' ama, e desia d' unirsi a tanto bene:
Ma se l' inganno mio le sarà certo,
Non fonderà più in me l'amata spene:
Nè vorran le sue grazie alme e divine
Amar senza speranza, e senza fine.

Pronuba Giuno, e voi sacri Imenei,
A che fin concorrete al nostro invito?
Poichè sposo io non son per menar lei,
Anzi noi ce n'andiamo ambe a marito?
O superna pietà! superni Dei!
Porgete aita al mio duol infinito:
E se rimedio i miei desir' non hanno,
Fate cadere in me l'ultimo danno.

Con questi, ed altri assai gridi, e lamenti
Seguiti da le lagrime, e dal pianto,
Sfogava l' una sposa i suoi tormenti,
L' altra era ne l'amor calda altrettanto:
Ma non si dolea già con mesti accenti,
Anzi attendea quel dì beato e santo;
Che non sapendo il mal, ch' a l' altra preme,
L' amor pascea con la creduta speme.

Sol de lo Dio doleasi illustre e biondo,
Che troppo trattenea ne l'aere il giorno;
Biasima poi la Dea, ch' adombra il mondo,
Che troppo pigra già rotando intorno:
Ed attendea quel dì grato e giocondo,
Che con lo sposo far dovea soggiorno:
E chiamava Imeneo con quello affetto,
Che si richiede a tanto almo diletto.

Ma se la bella Iante il Sole accusa,
Che troppo tardo al fin del giorno giunge;
L' incolpi la dolente Teletusa,
Che troppo i suoi cavalli affretta, e punge,
E cerca tuttavia novella scusa,
Che l' ajuti a menar le nozze lunghe:
Finge or, che 'l finto maschio alcun mal punga
Or con augurj e sogni il tempo allunga.

Ma già gli augurj, i sogni, e 'l corpo afflitto,
Ed ogni altra materia di bugia
Tutto avea consumata, e 'l dì prescritto
Esser dovea ne l'alba, che venia:
Ricorre al tempio a l'alma Dea d' Egitto,
Ed ha la mesta figlia in compagnia;
E chinata il ginocchio, e sparsa il crine,
Così prega le menti alte e divine:

O santa Dea del Paritonio lido
Amica, e de la torre alta di Faro,
E del bel regno ov' ha quel fiume il nido,
Che va per sette bocche a farsi amaro;
Tu sai quanto ver te lo spirto ho fido,
Tu, che l' interno cor vedi sì chiaro:
Se 'l male è giunto a me dal tuo consiglio,
Provvedi a me d' ajuto, e al finto figlio.

Quando per tua pietà ti concedesti
Con questi suoni in sogno al mio pensiero;
Conobbi queste insegne, e queste vesti,
E le lucide corna, e 'l cane altero,
La spiga, e l'oro, e 'l serpe, e tutti questi
Numi, ch 'l tuo poter mostrano intero;
E al mio marito incauto il lume tolsi,
E le tue sante note eseguir volsi.

Costei, ch' innanzi a te la luce gode,
Per lo consiglio tuo spira, e favella:
Se punita io non son de la mia frode,
Vien da la tua ver me propizia stella:
Or questa, che ti rende onore, e lode,
Salva dal mal che l'ange, e la flagella:
Tu la salvasti già, salvala ancora,
Nè voler ch' io per ubbidirti mora.

Qui pose fine a' suoi preghi divoti
La madre, ver la Dea, non senza pianto;
E in segno che seguir doveano i voti,
Tremò del sacro altare il marmo santo:
Lasciar' gli stupefatti sacerdoti
De' sacri carmi il glorioso canto:
Tremar' del tempio le gran porte, e i palchi,
E 'l suon dier fuora i sistri, e gli oricalchi.

L' argento, ond' ha la Dea la testa adorna,
De la Luna imitar volle l' esempio;
E venner luminose ambe le corna,
E 'l lume lor mandar' per tutto il tempio:
La madre a la magion non certa torna
Del tutto di fuggir l' occulto scempio:
Pur de l' augurio buon l' alma ha più lieta,
E spera più ne la divina pieta.

Ifi segue la madre, e 'l passo molto
Move maggior del solito costume;
Ed è più grande alquanto, e non ha il volto
Tanta delicatezza, e tanto lume;
Ed ogni membro suo più forte e sciolto
Sente, e volge a la madre il moto, e 'l lume,
Ed ode, come il suo parlar mosso have,
La voce più robusta, e men soave.

La madre la sonora ode favella,
E incontra il guardo con la sua pupilla,
E vi trova quel ben, che la donzella
Suol ritrovar ne la viril favilla:
La fronte sua, ch' a l' uom parria men bella,
A lei par più felice, e più tranquilla;
E mentre il guarda ben dal sommo al fondo,
Men pien ha 'l petto, e 'l crin corto, e men biondo.

Mentre stupiscon, lor l' orecchie fiede
Un suon, che vien da l' aere in queste note:
Non vi rallegri 'l cor timida fede,
Ma l' opre sante mie rendete note.
Come vero fanciullo esser si vede
Isi, va con parole alme e devote
Al tempio con la madre, e la nutrice,
E paga il voto, e 'l suo miracol dice.

Palesa a' sacerdoti il suo don fido,
E pon l' asse a l' altar col carme scritto:
Nel tempio il sacerdote alza col grido
Il raro don, che fe' la Dea d' Egitto:
La fama andò col vol di lido in lido,
E mosse tutta l' isola a quel dritto;
E d' ogn' intorno il mondo ancor vi mosse,
E voller che quel dì solenne fosse.

Intanto suona a Litto un altro carme,
Dove in disparte a l'opra intende agreste:
Non mover, dice, più timido l'arme
Ne l'alme, che 'l tuo sangue incarna, e veste;
Fa che a soffrir la povertà ben t'arme,
Nè diffidar de la pietà celeste;
Loda de la tua moglie il santo zelo,
Col gran favor, che gli ha fatt'oggi 'l cielo.

Attonito il buon uom del pio consiglio,
Che parla a lui da la superna parte,
China il ginocchio, alza la mano, e 'l ciglio,
E rende grazie al cielo, e poi si parte:
Nel tempio poi, dov'è la moglie, e 'l figlio,
Ode il divin favor parte per parte:
E mentre ognun la Dea loda col canto,
Pentito, e chin la loda egli col pianto.

L'altro mattin dopo il solenne giorno
Avea già il Sole il mondo al mondo aperto;
Quando il notturno quei lasciar soggiorno,
Ch'a l'amor dar doveau l'ultimo merto,
Tostochè 'l carro suo di stelle adorno
La notte avesse gli uomini scoperto:
E pregaro Imeneo, Venere, e Giuno
D'ogni favor più proprio, e più opportuno.

Giunone, ed Imeneo con Citerea
Lasciar quel giorno il mondo de le stelle,
E fe' risplender l'una e l'altra Dea,
Con Imeneo le più chiare facelle:
Nel letto che lo sposo usar solea,
Fer d'ambi entrar le membra ignude e belle;
E col favor de l'alme elette e sante,
Ifi godè fatt'uom la bella Iante.

Il fine del Nono Libro.

DELLE METAMORFOSI D'OVIDIO.

ARGOMENTO.

Si cangian Ati, e Ciparisso in pianti;
In augel Giove; in gentil fior Giacinto;
E i fior' Cipriotti in buoi. Hanno sembianti
Di marmo le Propetide distinto;
Spirto ha l' eburnea statua a un rege amante;
Arbor Mirra divien d' infamia cinto;
Fansi leoni Ippomene, e l' amata;
Adon fior vago; e Minta erba odorata.

LIBRO DECIMO.

DAto ch' hanno a gli sposi ogni favore
Giunone, e Citerea con Imeneo;
Giunon lasciò la Dea madre d' Amore,
E de la vista sua lieto il ciel feo;
Ma gli altri due tirati dal candore
Del verso felicissimo d'Orfeo,
Lasciar' di ritornare al regno santo
Per udir la sua Lira, e 'l suo bel canto.

Orfeo d' Apollo, e di Calliope nacque,
Del padre de' Poeti, e d'una Musa,
E del favor di tai parenti giacque
Ne la bell' alma sua tal grazia infusa:
Talmente ancor lo sparser di quell' acque,
Ch' uscir del sangue a lato di Medusa,
Che nel cantare i gesti de gli eroi
Più degno uom non fu mai, prima, nè poi.

Ebbe dal padre poi quel cavo legno,
Che 'l padre dal nipote ebbe d' Atlante;
Dal padre apprese il tuon, la chiave, e 'l segno
Che fa che con prudenza il nervo cante:
Ed ei, che sì felice ebbe l' ingegno,
Sì ben serbò le sue parole sante;
Che mosse a udire il suon concorde a'carmi
Gli uomini, gli animai, le piante, e i marmi.

Quel legno poggia a la mammella manca,
Che sì felice 'l suon figura, e rende;
Opra la destra assicurata e franca,
Che l'arco unito a'nervi or poggia, or scende:
Le corde l'altra man premer non manca;
Ma con la destra, e l'arco pien s'intende,
Ed ei, secondo a lui mostrò già il Sole,
V'accordò a tempo i versi, e le parole.

Non fa, che 'l verso serva al canto, e al suono;
Ma ben ch'al verso il canto, e 'l suon risponda;
Nè vuol, che 'l gorgheggiar soave e buono,
L'accento e la parola al verso asconda;
Nè men, che d'Elicona il santo dono
Con suon troppo possente si confonda:
Ma mentre ferma il canto, e che respira,
Fa con più alto suon sentir la Lira.

Or mentr'egli ama in Tracia una donzella
Del più possente amor, detta Euridice;
E col possente suo suono, e favella
Fa ch'ella al caldo amor suo non disdice;
Con Giuno, ed Imeneo Venere appella,
Che 'l novo nodo lor rendan felice:
Nulla può di Giunon mover la mente,
Che mal di quelle nozze augura, e sente.

Ma la madre dolcissima d'Amore
Non seppe contraddire al dolce canto:
V'andò seco Imeneo: ma in suo favore
Non fe' segno di gioja, ma di pianto:
Venere accese in lor del par l'ardore,
Nè so se sposi mai s'amasser tanto:
Ma mentre che Imeneo legar gli volse,
Con gran difficoltà la lingua sciolse.

La face accesa ancorchè in man vi tenne,
Non potè far giammai ch' alzasse il lume:
Stridendo al fumo fe' batter le penne;
Come l' avesse alcun sparsa col fiume;
Ma peggio augurio diè quel ch' ivi avvenne,
Quando la sposa entrò pria ne le piume;
Che improvviso soffiò nel lume un vento,
E restò il foco suo del tutto spento.

Nè passar' molti dì, che corrispose
Al tristo augurio il doloroso effetto:
Andando un dì costei con altre spose,
Premendo per diporto al prato il letto,
Sopra un serpente a caso il piede posè,
Che stava in molti giri avvolto, e stretto.
La piagò il serpe a un tratto nel tallone,
E fe' passarla al regno di Plutone.

Poichè 'l consorte suo nel mondo aperto
Ebbe assai pianto il suo perduto bene,
E vide non poter trarne alcun merto,
Poichè 'l regno infernal l' asconde, e tiene;
Pensò d' andar nel mondo atro, e coperto
Da le spoglie oscurissime terrene:
E se ne andò per la Tartarea porta
A respirarne l' aria oscura, e morta.

Per lo popol ne va, ch'è ignudo, e scarco
Del suo mortale incenerito pondo;
E dopo molti passi arriva al varco,
Dove siede Pluton nel maggior fondo:
Quivi accordando a' versi i nervi, e l'arco,
Disse: O voi Dei del più fondato mondo,
Non punite per or l'umano orgoglio,
Ma date luogo alquanto al mio cordoglio.

Così pii trovi voi verso il mio canto,
Come nel verso mio non è bugia:
Non vengo io per far guerra a Radamanto,
Nè per veder come l'inferno stia:
Non per rubare a la città del pianto
Cerbero, e darlo a l'alta patria mia:
Ma vengo per aver la mia consorte,
Che sopra innanzi al tempo ebbe la morte.

Cercato ho superar l'aspro dolore,
E senza lei goder l'aperta terra;
Ma vinto ha finalmente il troppo amore,
E m'ha fatto per lei scender sotterra:
Ovunque alluma il Sol col suo splendore,
Contro ogni core Amor vince la guerra:
E se i libri non son bugiardi e rei,
Amor legò ancor voi, tartarei Dei.

Vi prego, per l'imperio che tenete
Sopra le trapassate e misere ombre,
Per queste sepulture atre e secrete,
De la luce del mondo ignude e sgombre,
Che far le voglie mie vogliate liete,
Che di me giusta pièta il cor v'ingombre;
Che lasci l'amor mio l'averno lago,
E viva il tempo a lei tolto dal drago.

Tutto si debbe a voi l'umano ingegno,
Tardi, o per tempo ognun quaggiù discende;
Tutti n'acceleriam solo ad un segno;
Quest'è l'ultimo albergo, che n'attende:
Voi tenete il perpetuo immobil regno,
Che tutto il germe uman riceve, e prende;
L'alto vostro poter basso ed inferno
Vorrà di tutti noi lo scettro eterno.

E questa sposa ancor, ch'oggi vi chieggio,
Finiti gli anni suoi giusti e maturi,
Verrà a render tributo al vostro seggio,
A star ne' vostri regni ombrosi e scuri.
Con quella riverenza, e onor che deggio,
Con tutti i preghi, e tutti gli scongiuri,
L'uso chieggio di lei sol per qualch'anno;
Sicch' io possa dar requie a tant'affanno.

E se 'l fato non vuol, ch' ella ritorni
A goder meco l' aura aperta e viva;
Gli astritti a lei da la natura giorni,
Onde il serpe e 'l velen la tendè priva;
Non vuo', che per quest' occhj il Sol più aggiorni
Non vuo' partir da la tartarea riva:
Se ridur non la vuol la fatal sorte,
Godete pur di due l' alma, e la morte.

Spiega con tal pietate il suo concetto;
E 'l suon con tal dolcezza v' accompagna,
Ch' al crudo inferno intenerisce il petto,
E non meno di lui seu duole, e lagna:
Ogni alma esangue ascolta il caldo affetto,
E di pianto infinito il volto bagna:
Tantalo per udir alza la fronte,
E sprezza il foggitivo arbore, e 'l fonte.

L' eterno d' Ission giro e flagello
Pon fine al suo rotare, e tace, ed ode:
Per lo canto ascoltar, l' avido augello
A l' infelice Tizio il cor non rode:
Lasciando ogni Belide il suo crivello,
Piange del mal d' Orfeo, del canto gode:
Sisifo ascolta affaticato e lasso,
Assiso sopra il suo volubil sasso.

Ogni furia infernal non men si dolse,
Non men sparse di pioggia i serpi, e'l manto;
E potè tanto il suo cantar, che tolse
A gli occhj de l'Erinni il primo pianto.
Proserpina piangendo il grido sciolse,
Per impetrar mercede al dolce canto
Da Pluto; e scorge che 'l divin Poeta,
Non meno ha il pianto in lui mosso, e la pièta.

La moglie preghi porge al suo marito,
Che voglia compiacer al dolce accento:
Pluton, ch' ha il cor commosso e intenerito
Dal grato suon del metrico lamento,
Vuol ch' un carme sì raro e sì gradito,
De l' infernal lavor torni contento:
Ed è la virtù sua di tanta forza,
Che lo sdegno infernal commove e sforza.

Chiama colei Pluton, che stava ancora
Fra l'ombre nove, e al suo sposo la rende
Con legge tal, che fin che non è fuora
Del regno, dove il dì mai non risplende,
Gli occhj non volga indietro in ver la nuora
D' Apollo, se lassù goderla intende:
Ma che 'l Fato la danna al nero fiume,
S' ei volta per l'inferno addietro il lume.

Per uno stretto calle alpestro ed erto
Orfeo si drizza, e lei col carme invita,
Che seco a rigoder torni quel merto,
Che suol tanto bramar chi si marita:
Eran quasi vicini al giorno aperto,
Quand' ei si ricordò de la ferita,
Che tarde a lei facea mover le piante,
Secondo ei vide andarla a Pluto avante:

E non si ricordando, che la luce
Voltar mai non dovea per l'aere tetro,
Senza punto ubbidir l'infernal Duce,
Volle veder s'era restata indietro
Subito a Stige il fato la conduce,
Ed ei comincia il doloroso metro;
Volle abbracciarla cupido, e l'avvinse
Più volte, e sempre l'aere avvolse, e strinse.

Nulla si duol de la seconda morte
La donna, ch'a l'inferno la richiama;
Nè giusto è che si doglia d'un consorte,
Che lei sopra ogni cosa ammira, ed ama:
Or come vuol di lei la fatal sorte,
Se ne ritorna al mondo, che la brama:
Disse l'estremo Vale al centro intesa
Sì lunge, che da lui fu appena intesa.

Non meno si stupì del doppio fato
Orfeo, che diè la moglie al regno basso,
Pria quando il piè dal serpo ebbe piagato,
Poi quando ei volse a lei lo sguardo, e'l passo;
Di quel che strascinar vide legato
Cerbero per lo mondo, e venne un sasso:
Che 'l vede fare al Can trifauce forza,
Gli fe' per lo stupor cangiar la scorza.

Stupido venne Orfeo non altramente
Di quel, ch' Olèno già venne, e Letèa,
Quando disse il marito esser nocente
Di quel che fatto error la moglie avea,
Che 'l corpo immarmorar', perder' la mente
Ne l'altera montagna umida Idea:
Sopra d' ogni alma Dea disse esser bella,
Per dare a se, ed altrui forma novella.

Com' ei ritorna in se, drizza la fronte
Un' altra volta a la tartarea sede;
Ma fu ripreso al fiume di Caronte,
Nè pose mai ne l'altra ripa il piede:
Ei canta, e suona, e fa d'ogni occhio un fonte,
Nè quella, che vorria, può aver mercede:
Può ben mover col suon l'inferno a pièta,
Ma non racquistar lei, che'l fato il vieta.

Più giorni a quelle ripe egli si tenne
Pregando ognora il passator del porto;
Nè Cerere, o Lièo giammai sovenne
L'afflitte fauci sue d'alcun conforto.
Poich' a l'ultimo prego egli pervenne,
Lasciò dolente l'aere oscuro e morto;
E detto de l'Inferno il male estremo,
Al monte Rodopeo pervenne, ed Emo.

Dal pesce nel Monton tre volte ascese
Per dar la primavera Apollo al mondo,
Dal dì, che lasciò il basso aerèo paese,
E ritornossi a l'aere almo e giocondo;
Nè mai beltà di donne intanto prese,
Nè volle a l'Imeneo passar secondo:
Arse di lui più d'una, e 'l prego sciolse,
Ma tutte ei le scacciò, nè unir si volse.

Prima, perch' egli fu molto infelice
Ne la prima consorte, a cui s'avvinse;
Dappoi, perchè promise ad Euridice,
Quando il nodo d'amor seco lo strinse,
Ch'altra donna non mai saria felice
Con la beltà, ch'Apollo in lui dipinse:
Ebbe le spose tutte a sdegno, e noja,
E la venerea lor dolcezza e gioja.

Molte per le bellezze uniche e sole,
Ch' ebbe da sì bel Dio, da tanta madre;
Desiderar' da lui diletto, e prole
De l' istesse bellezze alme e leggiadre:
Molte altre da le belle alte parole
Vinte, che già placar' l' inferne squadre,
Per aver prole, in quel fondar' la speme,
Che sì dolce tessea le note insieme.

Ma le voglie ver tutte ebbe rubelle,
Per quella fe, ch' a la consorte diede:
Ch' egli altramente (perchè le donzelle
Soglion del primo ben far qualche fede)
Una amata n' avria de le più belle,
Per alzar l' alma a la superna sede,
Per darsi a la bellezza eterna ed alma,
E la prima cagion goder con l' alma.

Ma pur per mezzo loro ei non intende
D' alzarsi a le bellezze alte, e beate;
E perchè, mentre l' uom con gli anni ascende
Nel più bel cor de la sua verde etate,
Quel raggio di bellezza in lui risplende,
Che può a la prima alzare alma beltate,
Fece de gli occhj suoi scala, ed obietto
De l' uomo il giovenil più vago aspetto:

E così a la moglier la fe mantenne,
Che d'altra donna mai poi non fe' stima:
E dal bel pueril quel raggio ottenne,
Che potea alzarlo a l'alta cagion prima.
Onde fece dappoi batter le penne
A la sonora sua felice rima
In lode di quel bel, che sta raccolto (volto:
Ne l'uom, mentre ha ancor molle, e dubbio il

E fu cagion, che in Tracia il germe umano
Prese ad amar ne l'uom l'età più acerba:
In cima d'un bel colle era un bel piano,
Dipinto, e tutto pien di fiori, e d'erba:
Ma il folto ombroso bosco era lontano
Del faggio, e de la quercia alta, e superba:
D'ogni pianta la terra ivi era sgombra,
E 'l Poeta divin non v'avea l'ombra.

Ma come a' dolci nervi 'l canto accorda,
E l'arco insù, e ingiù fere, e cammina,
E de la grave, e de l'acuta corda
Sentir fa l'armonia dolce, e divina;
D'esser la selva stabile si scorda,
Ogni arbor per udir l'orecchia inchina:
Si spinse a poco a poco il bosco avante,
E verso il dolce suon move le piante.

La quercia spaziosa, e 'l cerro altero,
Col rovero al bel suon drizza la fronte;
La molle tiglia, il faggio, il pruno, e 'l pero
E le sorelle selve di Fetonte:
L'arbor, che 'l fior suo virginale intero
Salvò da lui, che alluma ogni orizzonte;
Diede al bel suon l' orecchie illustri e caste,
Col frassino superbo, utile a l' aste.

Portaro ancora il platano, e l'abete
Con l'elce a quel cammin l'altera fronde;
Il salce, che patir non può la sete,
Ch' ama di star col loro appresso l'onde:
L'acero, ne le cui parti secrete
Tanti diversi e bei colori asconde,
Col sempre verde bosso, e col mirico
V'andaro, e dopo il mirto, il Gelso, e 'l fico.

L'edera flessuosa; e il molle acanto,
La preziosa vite, e l'olmo, e l'orno;
E la palma, il cui ramo alteto e santo
Circonda al vincitor le tempie intorno;
Corsero a dar l'orecchie al dolce canto
Del gran figliuol del formator del giorno:
Vi corse ancor col crin levato ed irto
Il pin, che fu per dianzi umano spirto;

Ati, un fanciullo Frigio accese il petto
A Cibele, a la madre de gli Dei;
E poichè venne al conjugal diletto,
Che 'l fin dolce d'Amor gustò con lei;
Gli fu da l'alma Dea più volte detto:
Non goder mai connubj altri, che i miei,
Se 'l mio sdegno fuggir brami, e 'l tuo danno;
Non fare a l'amor mio furtivo inganno.

Promise il bel garzon su la sua fede
Di non venir con altra al dolce invito:
Ma Sangarida Ninfa un giorno vede
Un volto sì giocondo, e sì gradito:
Dopo infinite offerte, alfin gli chiede
Quel che bramar si suol più dal marito;
Romp'ei la fede a la celeste madre,
E gode le sue membra alme e leggiadre.

Subito assal la Dea l'ira, e lo sdegno,
E fa che l'implacabile Megera
De lo Stigio furor sparge l'ingegno
D'Ati, e fa, che si crucia, e si dispera.
Cerca egli furioso il Frigio regno,
Vinto alfin da la doglia insana e fera:
Priva col crudo acciar se di quel bene,
Onde l'umana spezie si mantiene.

Come s' è fatto eunuco, in furor cresce;
Si getta giù d'un monte, e non s'atterra;
Che la Dea, che 'l cader vede, e gl' increscе,
Per sostenerlo in aere il crin gli afferra,
In tanto di due piedi un sol tronco esce,
Che s' allunga ognor più verso la terra,
Dove una sol radice al suol s' apprende,
Che dritta sino a Stige si distende.

Come vede la Dea, che la radice
Sostien ben dritto il molto alzato fusto,
Verde ed irsuta fa l' alta cervice,
E lascia in terra un pin l' amato busto;
Il quale al canto, e al suon dolce e felice
Di quel che fu ver la consorte giusto,
Andò per ascoltar con l' altre piante,
E vicino al bel suon fermò le piante.

V' andò il funebre ancora alto cipresso,
Che in forma di obelisco ha l' alta cima,
Ch' oggi è una pianta, e fu un fanciullo anch' (esso,
E cangiò il volto uman non molto prima.
Fu Cyparisso a Cea dal ciel concesso
Sì bel, quant' altri mai godè quel clima,
E fu grato a quel Dio che l' ombre arretra,
Ch' opra sì bene or l' arco, or la faretra.

Un cervo già ne l'isola di Cea
D'oro il forbito alzò ramoso corno;
Sacro a la bella Driada, a la Napea,
A cui la detta patria era soggiorno:
A la montana, e la silvestre Dea
Gli avea d'un bel monile il collo adorno:
Gli ornar' l'orecchie ancor di perle, e d'oro
Con raro e sottilissimo lavoro.

D'un bel gemmato cor gli ornar' la fronte,
Da bei legami d'or sospeso e stretto;
Nè sol correa sicuro il piano, e 'l monte,
Ma già per la città senza sospetto:
Solea prender da ognuno il cibo, e 'l fonte,
Ognun potea palpargli 'l collo, e 'l petto:
Al cenno di ciascun solea gir presso,
E ad ogni stranier creder se stesso.

Ma più di tutti gli altri era a te grato,
Leggiadro Ciparisso, adorno e bello:
Tu 'l menavi ora al fonte, ed ora al prato,
Ed ora al cibo uman nel patrio ostello:
Tu di fiori, e ghirlande il volto ornato,
Talora al tergo suo premevi il vello:
Tu fatto cavalier sopra il suo dorso
Col fren di seta a lui reggevi il corso.

Nel tempo era, che 'l Sole al Cancro ardea
Col più cocente ardor le curve braccia,
E l'ombra de le cose appunto avea
Dritto a Settentrion volta la faccia;
E 'l cervo al fresco a l'ombra si giacea,
E 'l bel garzon di lui seguia la traccia:
Quando ad un alto faggio alzando il lume,
Vi scorge un grande augel posar le piume.

L'arco allentato curva, e 'l nervo tira
Tanto alto, che le tacche al legno afferra:
Lo strale incocca, poi prende la mira
Là, ver fra l'ali sue l'augel si serra:
Fa poi, che 'l pugno manco al cielo aspira,
E 'l destro tira il nervo in ver la terra:
Vola a ferir l'ambizioso telo,
Fugge l'augel, va il dardo irato al cielo.

Col moto violento la saetta
Va tanto verso il ciel, che non si vede;
Il moto natural poi giù l'affretta
A quietar ne la terrena sede;
E dove l'ombra il miser cervo alletta,
Cade con furia a piombo, e in parte il fiede;
Che 'l misero mortal ne geme e langue,
E in breve manda fuor l'alma col sangue.

Tosto che Ciparisso il dardo scorge
Cader sul miser cervo, aspro e mortale,
E de la morte subita s' accorge,
Ch' ha dato al viver suo l' iniquo strale;
In preda al pianto misero si porge,
E de le strida al ciel fa batter l' ale:
Febo il consola, e prova, che un vil danno
Non merta tanto duol, nè tanto affanno.

Pur ogni suo argomento ogni conforto
È scarsa medicina al duolo interno:
Piange abbracciando spesso il corpo morto,
Poi manda questi prieghi al ciel superno:
Poich' io fei del mio strale al cervo torto,
Fa, Re del cielo, il mio lamento eterno:
Gli cangian gli alti Dei la carnal soma,
E fan ch' egli alza al ciel l' orrida chioma.

Con la radice al suolo il piè s' apprende,
E 'l busto tondo vien dritto, ed acuto;
Altissima la cima al cielo ascende,
Col sempre verde crin folto ed irsuto.
Tosto ch' il biondo Dio gli occhj v' intende,
Gli dà piangendo l' ultimo saluto;
Piangerai gli altri poi (dice) altrettanto,
Essendo ognor presente al duolo, e al pianto.

Orfeo col dolce verso unico e solo
Fa che 'l luogo, ov'egli è, tutto s'inselva,
Lascia ogni arbor che l'ode il primo suolo,
E fa vicino a lui crescer la selva:
Ogni celeste angel vi ferma il volo,
Vi corre con l'armento ogni empia belva:
E 'l sasso, e 'l fonte, e 'l cielo, e gli elementi
Stanno al suo dolce suon queti ed intenti.

Come in mezzo al consiglio de le piante,
De' sassi, e de le fiere esser si mira;
Raccordar vuol, pria che di novo cante,
La distemprata omai querula lira:
Sta con l'orecchia attenta e vigilante,
E questo nervo, e quel percuote e tira,
Finchè prometton far l'usata prova,
Purch'egli i diti, e l'arco a tempo mova.

Con queste note poi comparte il verso,
Che danno al luogo suo l'accento e 'l piede:
Rendi del tuo valor, Calliope, asperso
Lo spirto, che 'l tuo chiostro almo mi diede;
E comincia dal Re, che l'universo
Del suo favor divin tempra, e possiede. (gia,
Chiamo quel ben, ch'a l'uom nel volto allog-
Mentre a la gioventute aspira, e poggia,

Contro i giganti già l'ira e la guerra
Cantai del sempiterno alto Motore,
Che ne' campi Flegrei fur posti in terra
Dal formidabil suo celeste ardore:
Or più leggier soggetto il mio cor serra,
E con più lieve lira il vuol dar fuore:
Vuol cantar di quel bello almo e giojoso,
Ch' ha l'uom ne' primi dì, ch' esser può sposo.

Bramo cantare ancor l'empie donzelle,
Ch' ebber d' amore ingiusto accesa l' alma;
E de le pene varie atroci e felle,
Che ne sentì la lor terrena salma.
Or dal Motor principio de le stelle
Do, che lasciò la patria eterna ed alma
Per la beltà, che in Ganimede scorse,
Mentre un giorno a la Frigia il lume porse.

La Dea, che la più bella età governa,
Del nappo trasparente adamantino
Al Re, che la città regge superna,
Solea il dolce portar celeste vino.
Or mentre in un convito ella è pincerna,
E che porta il liquor santo e divino,
Le viene a sdrucciolare un piede, e cade,
E del nettar celeste empie le strade:

E perchè ella era in abito succinta
Ne la zona contraria in tutto al gelo,
E di seta sottil varia e dipinta
S'avea coperto il bel corporeo velo;
Da l'aura la gonnella alzata, e vinta,
Mostrò le sue vergogne a tutto il cielo;
E de l'alme, che stan nel santo regno,
Mosse i giovani a riso, i vecchj a sdegno.

Subito l'altro Dio dispon la mente
A far, che 'l vino a lui più non dispense;
Nè vuol, che donna incauta, e negligente
Mostri spettacol tale a le sue mense.
Volge in giù gli occhj quel pensiero ardente,
Dove fa le bellezze umane immense;
Ne vede un'altra a star fra gli alti Dei,
E tal, che di beltà non cede a lei.

Era in Frigia un garzon bello ed adorno,
(Trojo si nomò il padre, ei Ganimede)
Ch' Ida solea girar sovente intorno,
Dietro affrettando a varie belve il piede.
Or mentr'ei dà la caccia al cervo un giorno,
L'occhio del Re del ciel cupido il vede;
Ed avea l'età sua vaga ed illustre
Finito appunto il numero trilustre.

Si trovò allor, che Giove avrebbe eletto
D'esser in quello stante altri che Giove;
Per appressarsi al suo divino aspetto,
Per rapir le bellezze uniche e nove.
Già trasformar fra se dispone il petto,
Tanto la sua bellezza il pugne, e move;
Ma spregia ogni altra forma, e sol si serra
Nel forte augel, che i suoi folgori atterra.

Subito le grand'ale in aere stese,
E coi mentiti vanni a terra venne;
Con gl' incurvati artigli il garzon prese,
Poi verso il patrio ciel batte le penne:
Come il vecchio custode, e ogni altro intese
Gli occhj nel forte augel, che in aria il tenne,
Col grido in vano al ciel alzò le mani;
Ed abbajaro a l'aria indarno i cani.

Passa il Rettor del ciel gli Eterei calli,
E 'l garzon Frigio entro al suo regno accoglie;
Poi di portargli 'l nappo il grado dalli,
Ed a la nuora sua tal grado toglie:
A mensa egli del vino empie i cristalli,
Non senza duol de la celeste moglie:
Pur non biasma il marito, e per l'onore
Non mostra il gel che le costringe il core.

E te figliuol leggiadro d'Amiclante
Nel cielo avrebbe posto il padre mio,
Se non t'avesse tolto al mondo avante
Al tempo, il tuo destin mortale e rio;
Ma s'eterno non sei fra l'alme sante,
Non ti ponno i mortai porre in obblio:
Che, come il pesce acquoso ha il Sol lasciato,
Rinasci un fior purpureo, ed orni il prato.

Sì raro, e bel fanciullo era Giacinto,
Quant'altri fosse mai cantati in carmi;
Nè più vago il pennel l'avria dipinto,
Nè fatto lo scarpel più bello in marmi:
Ed oltre a questo avea l'animo accinto
A gli studj pacifici, ed a l'armi:
E nel corpo, e ne l'alma avea ogni parte,
Che Venere può dar, Minerva, e Marte.

Nel trarre il pal del ferro, il dardo, e 'l disco,
Ognun de l'età sua seco perdea;
Nel salto, e ne la lotta, e in ogni risco
Più forza, e più saper d'ogni altro avea:
E senza dubbio alcun di dire ardisco,
Che potea star al par (che nol vincea)
Di quel, che nel convito alto e divino
Portar suol nel diamante a Giove il vino.

Nel conversare affabile, e soave
Scioglica con tal modestia la favella,
Che cosa più gioconda, nè più grave
Non vide mai la mia paterna stella:
E ben segno ne fe', poichè la chiave
Fido de la sua luce adorna e bella
A l'Ore, e volle ch' elle il solar plaustro
Fesser volar fra l' Aquilone, e l'Austro.

Sapean per lo girar perpetuo l' Ore
D' Apollo il periglioso alto viaggio;
E ciascuna di lor avea vigore
Di guidar per un'ora il solar raggio:
Il freno ad altra poi dava, e l' ardore (gio;
Col nervo, onde a gli augei far suole oltrag-
E mentre dava l'una il censo al giorno,
L'altre sen gian volando al carro intorno.

Or come il padre mio da l'alto scorge
Un fanciullo sì nobile, e sì bello;
La diurna facella a l' Ore porge,
E scende a lui vicin per me' vedello.
Giacinto de lo Dio biondo s'accorge,
Che 'l tempo brameria passar con ello;
E cortese ver lui si mostra, e rende
E fa, che 'l suo parlar giocondo intende.

Quanto più il raggio Apollo in lui tien fiso,
Tanto gli par più bello, e più giocondo:
Loda il divin suo spirto, ammira il viso,
Stupisce del parlar dolce e facondo;
E lascia dal suo preside diviso (mondo:
Quel tempio, ch'egli ha in Delfo in mezzo al
Tanto l'alletta il volto, e'l bel costume
Di quel, per cui lasciato ha il carro, e 'l lume.

Cerca col bel garzon d'Europa il lito,
Ed ovunque s'invia, gli è sempre appresso;
E danno entrambedui nel nobil sito
Di Sparta a gli animai la caccia spesso:
Del suo bel lume il mio padre invaghito
Si scorda totalmente di se stesso:
Porta le reti, e tiene i cani al varco,
Ed usa indegnamente il plettro, e l'arco.

Quando il corpo del Sol vedeano giunto
Dove il meridian fendea la sfera;
Dico il meridian, ch'era in quel punto,
Nel qual col bel fanciul lo Dio biond'era;
E che'l medesmo spazio il giorno appunto
Era lontan da l'alba, e da la sera;
O notando sen gian godendo l'onde,
O godean l'aura a l'ombra de le fronde.

Poi ver la sera innanzi al tempo alquanto,
Che suol col cibo a l' uom render conforto;
Talvolta il piombo, e 'l disco alzavan tanto,
Che faceano a le nubi oltraggio, e torto:
Talor con la racchetta, over col guanto
Palle di cuojo battean per lor diporto,
Finchè l'ora venia, che con le cene
Brama di ristorar l' avare vene.

Un gioco da racchetta avea Giacinto
Di ben pensata e comoda grandezza:
Di quattro muri in quadro egli era cinto,
E tre quadri facean la sua lunghezza:
Di dentro il muro a nero era dipinto,
Dal basso fondo a la suprema altezza:
Da due sol lati 'l suo tetto avea giusto,
L' un largo e corto, e l' altro lungo e angusto.

Sendo Jo Dio ne lo steccato un giorno,
Per far col disco, e la racchetta il gioco,
Febo girar fa la racchetta intorno,
E giocan chi di lor sceglier dee il loco:
Vince il mortale, ed ei s' elegge il corno
Del mandator, vantaggio a lui non poco:
Poi manda falso a l'avvertito Nume,
E la palla, ove va; segue col lume.

Lo Dio la palla con giudizio attende,
E, se la può investir prima che cada,
Con l'accorta racchetta a 'lui la rende;
Ma l'avversario a lei rompe la strada:
Tantoch'or l'uno, or l'altro il cuojo offende,
E fa ch'ognor sopra la corda vada: (cia,
Finch'un fa il fallo, o in modo il tondo scac-
Ch'a forza in terra fa segnar la caccia.

Con gran giudizio l'uno e l'altro mira,
Qual colpo il segno, il caso, e 'l loco chiede:
E l'occhio esperto, ch'al vantaggio aspira;
Ubbidiente fa la mano, e 'l piede:
Or fa che cresce innanzi, or si ritira
Con leggiadria, dove il bisogno vede:
E l'un e l'altro v'è sì bene istrutto,
Che par che non si mova, ed è per tutto.

Fermato ch'han due segni, cangian lato;
E secondo che stan presso o lontano,
Così batton col fil duro e intrecciato
La travagliata palla or forte, or piano:
Quel ch'ha disavvantaggio è più accurato
Nel dar la botta sua con dolce mano;
Ma quel ch'ha ne la caccia alcun vantaggio,
Fa con maggior superbia al disco oltraggio.

Avean giocato tanto, che vicino
Era d'ognuno o il perdere, o la palma:
Ed era il pegno tal, che l'uom divino
Piuttosto eletto avria di perder l'alma;
Ed era giunto il dì, che il fier destino
Dovea disanimar la carnal salma
Del miser figlio, il qual facea gran stima
D'aver la spoglia in quel duello opima.

L'ultimo gioco or va ne la partita;
Chi 'l vincerà, n'avrà l'onore, e'l pegno:
E già se perde il giovane, è finita,
Un sol per lui non vantaggioso segno:
Tantoch'ognun di lor cauto s'aita,
Adopra il piè, la man, l'occhio, e l'ingegno:
Lo Dio, se vien la palla, in furia dàlle;
L'altro pian pian, perchè lontan s'avalle.

Or mentre l'uno, e l'altro studia, e vede,
Che l'avversario il voto non adempia;
Apollo con furor la palla fiede,
E fe' sdegnarla, e gir superba ed empia:
Mentre il garzon vi va, gli manca un piede,
E nel cader ferir sente la tempia (ta
Dal disco empio e crudel, che correa in fret-
A far del suo gran strazio la vendetta.

Come l'acceso Dio cader lo scorge,
Impallidito il volto almo e giocondo,
Vien morto anch' egli, ajuto in van gli porge;
Ch' ei non si può più dir di questo mondo:
D' alzarlo ei cerca pur, ma indarno, scorge,
Che 'l collo regger più non può il suo pondo;
Anzi, mentr' egli l'alza, e 'l tien sospeso,
Inchina il volto ove il trasporta il peso.

Come s' alcun nel passeggiar per l' orto,
Al papavero a caso il fusto offende,
Vien in breve il suo fior pallido e smorto,
E ver la pianta sua s' inchina, e pende;
Così 'l garzon ferito, e mezzo morto,
Al gran dolor, che 'l domina, s' arrende:
Il qual sul più bel fior morendo langue,
Dipinto il suo color di morte, e sangue.

Vorria pur ajutarlo ei, che l'offese,
E pone in opra in van lo studio, e l'erba;
Perchè la piaga immedicabil rese
La palla, che ferì, troppo superba:
Pur con ogni opra pia grato e cortese,
Tutto il tempo che puote, in vita il serba:
E poichè l' arte sua più non vi puote,
Sfoga l' intetno duol con queste note:

Tu muori, o mio dolcissimo Giacinto,
E questo doloroso pugno è stato,
Che t' ha sul fior de' più begli anni estinto,
E de l' età prescritta a l' uom fraudato:
Io miro il volto tuo di sangue tinto,
E piango la tua morte, e 'l mio peccato:
Nel sangue, che 'l bel volto irriga, e verga,
Il mio dolore, e 'l mio delitto alberga.

Convien, ch' al pugno mio crudel si scriva
La tua infelice accelerata morte:
La destra mia la tua bell' alma ha priva
Del corpo, che s' avea fatto consorte:
La colpa è mia; quel mal da me deriva,
Ch' a' dolci lumi tuoi chiuse ha le porte:
Se colpa si può dir d' un fido core,
Che gioca per ischerzo, e per amore.

Potessi almen cangiar la sorte teco,
E de la vita mia render te donno:
O almen potessi anch' io per sempre cieco
Farmi, e restar nel sempiterno sonno:
Or poichè i fati l' immortal, ch' è meco
Che tutto il lor poter tor non mi ponno;
Meco sempre sarai: ne la mia lingua
Mai non verrà, che 'l tuo nome s' estingua.

Quando la lira mia sarà tentata
Da l' impeciato crin, che sta su l'arco,
La tua doppia beltà sarà lodata
Da' versi di colui che ti fe' incarco:
Nè mai la lingua mia ti sarà ingrata,
Nè sarà il verso mio ristretto, e parco;
Ma con le canne liberali e pronte,
Darà il miglior liquor ch' abbia il suo fonte.

E s' io col suon de l' arbore, e col canto
Spiegherò le tue lodi, e la mia doglia;
Tu fatto un fiore, il mio seguirai pianto
Con quel che scritto fia ne la tua foglia:
Quel tempo verrà ancor che 'l carnal manto
Perdendo prenderà la stessa spoglia
Quel forte Ajace, e 'l fior mostrerà scritto
Il suo nome, il tuo pianto, e 'l mio delitto.

Mentre con queste note aperte e vere
Apollo il suo dolor sfoga, e rimembra,
S' allargan le pareti oscure e nere,
E fan che 'l gioco un gran giardin rassembra:
Fanno a le mura l'edere spalliere:
Già su l' erba ha il garzon l' estinte membra:
Le travi, e i travicelli insieme uniti,
Si forman olmi, e pergolati, e viti.

La rete, ch' a traverso era sospesa,
Sopra la qual dovea passar la palla;
Simile a quella vien, che 'l ragno ha tesa;
Per prendervi la mosca, o la farfalla:
La terra, ch' avea rossa il sangue resa,
Che reggea sopra lei la morta spalla;
Ingravida del sangue il proprio chiostro,
Poi partorisce un fior di minio, e d'ostro.

Il corpo, e lo splendor del suo bel viso
Tutto entra in quel bel fior simile al giglio;
Ma resta in questo sol da lui diviso,
Ch' egli è candido fior, questo è vermiglio:
Prima che torni Apollo al Paradiso;
Chinò verso il bel fior la mano, e 'l ciglio,
E ne le foglie sue purpuree e vive
Il dolor di Giacinto, e il suo descrive.

Scrisse ei nel fior de la novella pianta,
Nota, ch' è lagrimevole e funesta:
Non sen' vergogna Sparta, anzi sen' vanta,
Ch' ogni anno fa la sua solenne festa,
La quale il nome suo con pompa canta,
E 'l nome di Giacintia ancor le resta:
Dove nel rinovar la sua memoria,
Del fanciullo e del fior si vanta, e gloria.

De lo splendor, ch' a l' uom nel volto albergo,
Quando a sentir comincia il primo amore,
Che fa che l' alma, e l' intelletto s' erga
A la prima cagion d' ogni splendore;
Nacque sovente una leggiadra verga,
Che partorì qualche mirabil fiore;
E gloriar del bel fanciul fe' il loco
Materno, e ne fa fe Giacinto, e Croco.

Ma quando voi chiedeste, altere piante,
Che chinate al mio dir l' avida fronda,
Come di Cipro l' Isola si vante
D' aver là dove di metallo abbonda,
Prodotte quelle, che spregiar' le sante
Leggi de la lor Dea bella e gioconda,
Propetide nomate da' parenti;
A voi risponderia con questi accenti:

Io non mi glorio già, qual lo Spartano
Fa de la nova pianta unica e bella,
D' aver vestito del sembiante umano
La schiera che Propetida s' appella:
E s' amate ch' io faccia aperto e piano
Con più distesa ed utile favella,
Come di lor mi glorj, e mi compiaccia;
Queste vere parole udir vi piaccia:

Io mi soglio lodar non altramente
D' aver vestito il volto umano a loro,
Di quel ch' io fo de la Cerasta gente,
Ch' avea cornuto il capo, come il toro:
E sì perversa ed empia ebbe la mente,
Che nel sacrare al Re del sommo coro,
Spargean sopra l' altar santo e divino
Il sangue del non cauto peregrino.

Ognun ch' avesse visto il sangue sparso
Sopra l' altar dinanzi al lor' ostello,
Creduto avria, che quivi ucciso, ed arso
Avessero monton, capro, o vitello:
Che d' ogni peregrin quivi comparso
Facean sopra l' altar strage, e macello:
E fer tanto sdegnar la Cipria Dea,
Ch' abbandonar la sua patria volea.

Ma poi mossa a pietà del suo bel nido,
Disse, che colpa n' ha la patria terra,
Se questo iniquo stuol cornuto e infido
L' alma del peregrin manda sotterra?
Meglio è dar bando lor da questo lido,
O mandar sopra lor l' ultima guerra;
O dar loro altra pena, e sia di sorte,
Che in mezzo stia del bando, e de la morte.

E qual pena esser può quella, che chiede
Il loro error, se non quella sì acerba,
Che fa che l'uomo a peggior forma cede,
Sebben non gli dà bando, e in vita il serba,
Mentre pensa qual dar, la fronte vede
Di due curvate corna empia, e superba;
E dice: è ben, ch'ancor cornuta reste:
E fa, ch'ognun d'un bue prende la veste:

Sicchè de le Propetide quel vanto,
Che di costor mi diedi, io dar mi posso;
Che 'l celeste favor disprezzar tanto,
Che, sebben vidder quel con altro dosso,
Negar quella esser Dea del regno santo,
Che cangiò loro il pel, la carne, e l'osso:
Ma ben l'inique, incredule, ed oscene
N'ebber da lei le meritate pene.

Sdegnata l'alma Dea le fe' sì stolte,
Che de la lor beltà superbe e vane,
Tratte le vesti intorno al corpo avvolte,
Prima ignude mostrar le membra umane:
Poi rende lor la mente, e in se raccolte,
Restar per lo stupor di novo insane;
E poichè lo stupor vide sì intenso,
Le fe' stupidi sassi, e fuor del senso.

Or questo avrebbe l'isola risposto
A voi, cui volgo il mio fedele avviso;
Volendo dir, che 'l bel, che sta riposto
Nel volto di Giacinto, e di Narciso;
Novo fiore, ed onor nel mondo ha posto:
Ma quel bel che le donne hanno nel viso,
Ha seco tanto male, e tanto inganno,
Che non apporta al mondo altro che danno.

E' forse poco mal, se l'uom dispone,
A viver l'età sua senza consorte:
Ne cader molti in questa opinione,
Vedendo una imprudenza di tal sorte;
Fra quali il primo fu Pigmalione;
Che sofferta piuttosto avria la morte,
Che prender moglie, quando senza veste,
Le vide andare infami e disoneste.

Scultor Pigmalione era eccellente,
Sebbene in Cipro avea la regia sede:
Or come vide quell'atto impudente,
Non potè ne le donne aver più fede;
E scacciato Imeneo da la sua mente,
A la sua gran virtù si volse, e diede;
E fe' statue sì degne, e con tant'arte,
Che fe' stupir il mondo in ogni parte.

Gran gloria è di quel re, ch' oltre al governo
Ha di qualche virtù l' animo acceso:
Non dico già, ch'abbia 'l suo offizio a scherno,
E che ponga in obblio lo scettro, e 'l peso;
Ma nel ritrarsi al suo luogo più interno,
Data udienza, e 'l suo consiglio inteso,
Da giusto fa, s' a l'ozio non intende
Ma in esercizio degno il tempo spende.

Nel tempio de la moglie di Vulcano,
Posta una statua fu pochi anni avante,
Da dotta fatta, e risoluta mano,
Di dente in un composta d' Elefante;
Il cui raro artifizio, e più che umano
Mostrava d' una vergine il sembiante;
E potè tanto in lei l' umana cura,
Che fu da l' arte vinta la Natura.

Stupir' vedendo il gran Ciprio scultore,
Ciascun ch' ivi venia d' ogni altro regno,
De la rara beltà, de lo splendore
Di quel bel simulacro illustre e degno.
Ad un' altera impresa accinse il core,
E di voler passar pensò quel legno,
Per far la fama sua volar più chiara,
Di far pensò una vergine più rara:

E volendo avanzar quella immortale
Opra, che tutto il mondo unica appella;
Vi pose tanto studio, e la fe' tale,
Che non si vide mai cosa più bella.
Nè solamente potea dirsi eguale
A l'altra sì mirabile donzella;
Ma fatto il paragon, stupir fe' ogni alma,
E da tutti la nova ebbe la palma.

Quando il contento re lodar la scorge
Dal giudizio d'ogni uom più saggio e intero,
E del grido del popolo s'accorge,
Che non adula al re, ma dice il vero;
L'occhio poi fiso a contemplarla porge,
E loda e ammira il suo bel magistero:
Poi la fa por nel suo proprio ricetto,
Per farla a gli occhj suoi più spesso obbietto.

Non può gli occhj levar da quella immago,
Che vergine sì degna rappresenta;
E de la sua beltà talmente è vago,
Che vi tien tutto 'l dì la luce intenta.
Loda l'aspetto suo leggiadro e vago,
Che par ch'abbia lo spirito, e che senta;
E ch'ami alzare il volto, o 'l ciglio almeno,
Ma il virginal timor la tenga in freno.

Dentro vi sta talmente ascosa l'arte,
Che l'ha per viva ogni occhio che la mira;
Ed ei la va cercando a parte a parte,
E men che trova l'arte, più l'ammira.
Conosce tanto bella ogni sua parte,
Che già n'arde d'amore, e ne sospira;
E mentre a l'alme vive il suo cor nega,
Morta e finta bellezza il suo cor lega.

Mentre viva gli par, tende la mano,
E vuol col dito esperienza farne;
E come abbia a sentir tocca pian piano,
Che non le vuol far livida la carne:
E sebben non gli par poi corpo umano,
Non però vuol certo giudizio darne:
La bacia, le favella, e poi si duole,
Che non può trar da lei baci, e parole.

Le fa mille carezze, e le dà lode;
Sta però sol, nè vuol esser veduto;
E di palparla, e di adornarla gode;
Sol v'entra, s'egli accenna, un fido muto;
Un muto, che non parla, e che non ode,
Ma ben servente accorto, ed avveduto;
E quando il re gli accenna che stia cheto,
Non palesa col cenno il suo secreto.

Le porta di quei don' vaghi e gentili,
Che soglion esser grati a le donzelle,
Piccioli augelli e fiori, ambre e monili,
E conche, e pietre preziose e belle:
Di gemme i diti schietti orna e sottili,
E le cangia ogni dì gonne novelle:
Di perle orientali gli orna l'orecchia,
E poi nel volto suo s' affissa, e specchia.

Miratala poi ben fisso ed intento,
E datole ogni lode alta e giojosa,
Fere l'orecchie sue con questo accento:
Sebben pensai di viver senza sposa;
Quando piacesse al ciel farmi contento
D'una donna sì bella e graziosa,
Qual è l'eburnea tua bellezza, e spoglia,
Cangerei per tuo amor, pensiero, e voglia.

Che quando già fermai ne la mia mente
Di non voler compagna entro al mio letto;
Fu per quell' atto osceno ed impudente,
Ch' io vidi far nel mio regal cospetto:
Ma l'alma vista tua casta e prudente,
Promette onor, bontà, pace, e diletto;
Promette il volto tuo grato e giocondo,
Quanto di gioja e ben può dare il mondo.

Ma tu del letto mio sarai consorte,
S' io di tanta beltà però son degno;
Te vuo' compagna far de la mia sorte,
Non sol del letto mio, ma del mio regno.
Tosto che splender fa l'eterna corte
Ne l'alto cielo ogni stellato segno,
Spoglia la sposa, e ne le ricche piume
La pon, qual fosse viva, e spegne il lume.

Così nel letto suo locolla, e tenne
Da questo tempo in poi passato il giorno;
Finchè quel dì sempre onorato venne,
Ch' unir fa il regno Ciprio d' ogn' intorno
Con pompa a venerar ricca e solenne,
Del tempio santo alteramente adorno,
La Dea, ch' in Cipro tien la propria sede,
In cui l'isola tutta ha maggior fede.

La scure fra le corna ornate d'oro
Lasciato avea cader l'aspra percossa,
E in varj luoghi ucciso il bianco toro,
Il sangue fatto avea la terra rossa;
E su gli altari sacri al santo coro,
Il foco alta la fiamma avea già mossa;
Ed in onor dei sempiterni Dei,
Facea salir al ciel gli odor' Sabei:

Quando Pigmalion devoto e fido,
Che con gran pompa era venuto al tempio,
Ver la Dea mosse il taciturno grido:
Abbi pietà del mio tropp'aspro scempio:
E d'una sposa il mio letto fa nido,
Che da l'avorio mio prenda l'esempio:
(Non osò dir: La statua eburnea avviva,
Sicch'io la goda poi consorte, e viva.)

La Dea che lieta a le sue Feste apparse,
Spiegato che al suo volto egli ebbe il velo,
Fe' che tre volte in aere una fiamma arse,
Ed innalzò l'acuta punta al cielo,
Per dare augurio a lui, che non fien scarse
Le man' veneree al suo pietoso zelo:
Torna ei del buono augurio a casa lieto,
Per goder l'amor suo chiuso e secreto.

Sebbene è ancor di giorno, entra nel letto,
E spera, ed ha l'amato avorio a canto;
Bacia l'amata bocca, e tocca il petto,
E gliela par sentir tepida alquanto;
Prova di novo, e con maggior diletto,
Men duro, e più carnal le sente il manto:
E mentre bene ancor creder nol puote,
Sente che 'l petto il polso alza, e percote.

Come, se preme alcun la cera dura,
L' ammolla con le dita, e la riscalda,
E per poter donarle ogni figura,
Viene ognor più trattabile, e men salda;
Così premendola ei cangia natura
La statua; e vien più morbida, e più calda:
Ei sta pur stupefatto, e tenta, e prova,
Tanto che viva alfin la scorge, e trova.

Move allor lieto il re l' alte parole,
Ringrazia la sua Dea con santa mente,
E mentre viva ancor baciar la vuole,
La vergine vien rossa, e nol consente.
Alza ella il lume al lume, e scorge il Sole;
E la stanza apparata e risplendente,
E col dì, che mai più non vide avante,
Vede nel letto star l' acceso amante.

Il re la sposa; e poi seco soggiorna,
E v' è con Imeneo la Cipria Dea:
Nove volte rife' Delia le corna,
Dal dì solenne pio di Citerea;
Quand' ella mandò fuor bella ed adorna
La prole, che nel sen matura avea:
Pafo il figliuol nomar', che al giorno venne;
Da cui tal nome poi l' Isola ottenne.

Di Pafo nacque Cinira, e beato
Potuto si saria nomare al mondo,
Se fosse senza prole in terra stato,
Fin al passar del suo viver secondo:
O desir empio, o fato scellerato,
O mal, del regno uscito atro e profondo!
Da me, padri, e fanciulli, ite lontano,
E fuggite il mio canto empio e profano:

E se le vostre orecchie attente alletta
Quel canto, ch' or quest' aere sveglia, e fiede,
Gustate l' armonia che vi diletta,
Ma non prestate a lei punto di fede.
Se pur credete il mal, l' aspra vendetta
Crediate ancor del radicato piede;
Benchè duro mi par, che 'l Tracio clima
Creda quel ch' or per dire è la mia rima:

O quanto il nostro regno io lodo, e beo,
E m' allegro con lui, poich' è discosto
Da quel che generò spirto sì reo,
E da quel dove fu in un tronco posto:
Il regno felicissimo Sabeo
Sia pur ricco d' amomo, incenso, e costo:
Ho poca invidia al suo stato felice,
Poichè pianta sì ria vi fa radice

Di Cipria già Mirra nacque, e crebbe,
E de le donne amabili e leggiadre
Di quell' età la palma a lei si debbe;
Ma il dirò pur, l' amor l'arse del padre,
E bramò aver di lui la prole, e l'ebbe,
E fu del suo figliuol sorella, e madre:
O scellerata putta, e qual facella
Accese entro al tuo cor fiamma sì fella?

Scusa il figliuol di Venere i suoi strali
Da sì nefando e furioso affetto;
E nega, che fra gli uomini mortali
Facesse il foco suo mai tale effetto.
Dunque lasciar le parti atre infernali
Tesifone, Megera, ovvero Aletto,
E con la face iniqua de l' Inferno
T' accese di tal foco il core interno.

Quel, che porta odio al padre, un grand' errore
Commette, e appresso ognun di biasmo è degno;
Ma, s' una n' arde di lascivo amore,
Infame merta ogni castigo, e sdegno:
Di tanti re propinqui hai preso il core,
Che t' aman sposa aver nel lor bel regno;
Non vuò levar de gli uomini nessuno;
Eleggi quel che vuoi, sol ne lascia uno.

Sebben l'accesa figlia aperto approva,
Ch'è troppo osceno e rio l'ardor che sente;
Non però può, sebben si sforza, e prova,
De l'ingiusto desio sgravar la mente:
Lassa (dicea) che fiamma iniqua e nova
M'accende de l'amor del mio parente?
Perchè l'amor non lascio infame e fello,
E non amo un più giovane, un più bello?

Ma, qual sarà più bel, se 'l padre mio
Mi par sopra ogni altr' uom più bello e ador-
Deh, sommi Dei, sì indegno affetto rio (no?
Da me scacciate, e tanta infamia, e scorno:
Deh, paterna pietà, spegni 'l desio,
Ch' enorme, e non fedel fa in me soggiorno:
S' enorme è quel desio, che 'l padre brama
Veder maggior d' ogni uom, perchè più l'ama.

E sebben bramo averne quel contento,
Che si suol trar de l' amoroso invito;
Che vi sia dentro error già non censento,
Dappoichè 'l natural seguo appetito.
E bene è natural, se ne l'armento
La figlia il padre suo si fa marito:
Si gode il genitor la sua vitella.
Come la vede andar matura e bella,

La figlia del monton, e del cavallo
Si sente avere il sen grave del seme,
Di qual ella già nacque, e 'l veltro, e 'l gallo
A le proprie figliuole il dosso preme:
Se ne gli altri animai non s' ha per fallo,
Se 'l natural amor li lega insieme;
Ond'è, ch'è error ne l'uom, che meglio intende,
S' al natural desio cede, e s' arrende?

Felice ogni animal, cui vien permesso
Usar la natural lor propria legge;
Poichè 'l nimico popol di se stesso
Con maligni decreti nol corregge:
Quel che da la natura vien concesso
A gli augelli, a gli armenti, ed a le gregge,
Di torsi a modo lor marito, e moglie;
Da l' odiose leggi a l' uom si toglie.

Si legge pur; che son nel mondo genti,
Le quai del matrimonio non han cura;
Si congiungon le figlie coi parenti,
E non fan torto al don de la natura:
Quanto son più di noi saggi, e prudenti
A non si por da lor legge sì dura!
Che fa il connubio lor, ch' a noi si vieta,
Per raddoppiato amor crescer la pièta.

Misera me, perchè non venni al mondo
In quella parte, ove non è contesa
La copula a la vergine, secondo
Le persuade a far la voglia accesa?
Or, s'io non vengo al fin dolce e giocondo;
Dal loco, e da la sorte io sono offesa.
O folle, qual'è il fin, che speri, e brami?
Scaccia pur via da te le voglie infami.

D'esser amato è veramente degno,
Ma come padre, e d'amor santo e pio:
E s'ei non fosse al mio mortal sostegno
Padre, potrei dar luogo al mio desio.
Or, poich'egli 'l mortal diemmi, e l'ingegno;
Per esser mio, far più nol posso mio:
Di lui, s'ei d'altrui fosse, avrei ben copia;
Ma l'abbondanza in me genera inopia.

Meglio è lontano andar da questo lido,
Per fuggir tanto obbrobrioso errore:
Ma l'illecito dardo di Cupido
Arresta in questa patria il dubbio core:
Che, se tutte le grazie in lui fan nido,
Vuol ch'ogni dì contempli 'l suo splendore,
Ch'io parli, tocchi, e baci 'l caro amante,
Perchè non mi sta ben sperar più avante.

Come sperar più avante, empia donzella?
Che desiderio è 'l tuo? non pensi, come
S' adempi la tua mente ingiusta e fella,
Confonderai col parentado il nome?
Vuoi tu de la tua figlia esser sorella?
Vuoi, che germana il tuo figliuol ti nome?
Pellice ti vuoi far de la tua madre,
E innamorata adultera del padre?

Non vuoi temer le Dee crinite, e truci
De' serpi, che lasciato han già l' Inferno?
E con le faci, e con le crude luci
Veggon l' indegno tuo furore interno?
Gli esempj santi altrui prendi per duci,
Mentre ancor senza errore è il corpo ester-
E non volere il natural desio (no:
Macchiar con un contento ingiusto e rio.

Or supponiam, che tu vogli macchiarlo,
E far l'error; la cosa in se tel vieta;
Ch' egli, che fa il dover, vorrà servarlo;
Rispetto avendo a la paterna pièta:
Che, s' io potessi a' miei voti placarlo,
Qual sarebbe di me donna più lieta?
Non avrei da portare invidia altrui,
Se 'l medesmo furor prendesse lui.

Cinira intanto ricco di partiti,
Chiama la figlia, e mostrale una lista,
Laddove scritti avea molti mariti,
Ch' avean la sua beltà lodata, e vista.
Le dice, che si giunga, e si mariti,
E che contenti l' animo, e la vista:
Tace ella, ed alza gli occhj al padre intanto;
Indi ardendo gl' inchina, e piove il pianto.

Che gli abbia, il padre suo fido si crede,
Il timor virginale il pianto sciolto:
L' asciuga il viso, e con paterna fede
D'un dolce bacio le contenta il volto:
Poi di quel, ch' amerìa, marito chiede.
Dice ella: un n' amerei, che in se raccolto
Avesse in tutti i merti e pregi suoi
L' alto regio splendor, ch' avete voi.

Cinira allor de la risposta accorta
Loda la figlia, e nel suo cor ne gode:
Con queste note pie dappoi l' esorta:
Se brami aver nel mondo eterna lode,
Tal riverenza sempre al padre porta,
E lascia ch' a lo sposo egli t' annode:
Ch'avendo l'occhio a tua santa onestade,
Sposo non ti darà, che non t' aggrade.

Quando sente parlar l'empia donzella
De la santa onestate, abbassa gli occhi,
Sapendo la sua mente infame e fella,
E gli empj ardori suoi nefandi e sciocchi:
Il padre, ch'abbassar la luce bella
Vede, tien che vergogna il cor le tocchi:
Ed infinita gioja entro al cor piglia,
D'aver sì santa, e sì lodata figlia.

Le stelle prima apparse in Oriente
Eran di già salite a mezzo il cielo;
E 'l sonno possedea l'umana mente
Avendo a tutti gli occhj opposto il velo:
Vegghiava sol la vergine imprudente
Desta dal duol del furioso zelo,
Che brama, e teme, e di tentar agogna,
Nè sa trovar che far per la vergogna.

Qual se la quercia annosa alteta, e grossa
Ferita il piè da gl'inimici ferri,
Prima che senta l'ultima percossa,
Sta in dubbio da qual parte i rami atterri;
Temon la grave sua ruina, e possa
Quei, ch'ha d'intorno a lei, propinqui cerri,
Alfin da quella parte, ond'ha più pondo,
Lascia cader l'altera cima al fondo;

Tale il ferito cor de la fanciulla
Or piega ver la tema, or ver la speme;
Ed ora il rio pensiero, or l'altro annulla,
E questo è quel la sua ruina teme.
Conchiude alfin, ch'ogni altra strada è nulla
Per salvar se da le sue pene estreme,
Se non la morte, e su l'ultima clade,
Alfine il dubbio cor ruina, e cade.

Disposta di morir, prende una cinta,
Indi il misero collo intorno allaccia,
E sopra un seggio da la furia spinta
Monta, e verso d'un legno alza le braccia.
Or, mentre render vuol la trave avvinta,
La propinqua Nutrice il sonno scaccia,
Ch'ode: Cinira, Vale, ahi cruda sorte:
Intendi or la cagion de la mia morte.

Dorme vicino a lei la balia accorta,
Talch'udendo il romor dal letto sorge;
Ma poichè l'infelice apre la porta,
E quel, che brama far la figlia, scorge;
Vien la guancia senil più trista e smorta;
Pur saggia a tempo a lei soccorso porge:
Manda la fascia in mille pezzi, e poi
Si batte, e graffia, e cher, che mal l'annoi.

Come ha la mesta figlia al laccio tolta,
Si straccia, e fere, e duol, ma grida piano;
E cerca, qual dolor la fe' sì stolta,
Che dovesse tor l'alma al corpo umano.
Si sta muta la vergine, ed ascolta,
E guarda in terra, e duolsi de la mano
Che tolse il laccio al circondato collo,
E non le lasciò dar l'ultimo crollo.

Sta la vecchia ostinata, e la fanciulla,
L'una non vuol parlar, l'altra la prega
Per i primi alimenti, e per la culla,
Che palesi il suo duol, ma non la piega.
Le dice: Figlia, ogni sospetto annulla,
Ed a chi ti diè il latte, il fatto spiega:
Volge ella il lume altrove, e non la guarda,
E la risposta a lei nega, e ritarda.

Soggiunge la Nutrice: Il duol confida,
Che ti fa in sì vil pregio aver la vita;
Che non sol ti sarò secreta, e fida,
Ma ti darò consiglio, e certa aita:
Nè puoi trovar la più sicura guida
Di quella madre pia, che t'ha nutrita:
Non sento l'età mia però sì lenta,
Che non ti possa ancor render contenta.

Se furioso ardor l' alma ti piaga,
Si curerà con l'erba, e con l'incanto:
S' alcun t' affligge il cor con arte maga,
Io ti torrò con l'arte istessa il pianto.
Se del ciel l'ira è di vendetta vaga,
Placherò il ciel col sacrificio santo:
Sia qualsivoglia il morbo, io non rifiuto
Di darti fido avviso, e certo ajuto.

Salvo il regno veggiam, salvo l'onore
Da la malvagia sorte, e da' nemici:
Tua madre ha sano il corpo, e lieto il core;
Tuo padre por si può fra i più felici.
Come il nome di padre ella dà fuore,
Rimembra a Mirra i suoi pianti infelici:
E come piace al troppo ardente affetto,
Manda un sospir dal più profondo petto.

Sospizion la vecchia ancor non prende
Del grande error, che in lei cagiona il male:
Ma ben dal caldo suo sospiro intende,
Ch' offeso ha il cor da l'amoroso strale:
E da prudente l' animo l' accende
A confessare il colpo aspro e mortale;
E poich' il volto suo nel sen raccoglie,
Secca il pianto col vel, ma non gliel toglie:

Dappoi le torna a dir: Figlia, io conosco,
Che t'ha piagato il cor l'aurato dardo,
E che l'ardor de l'amoroso tosco
Volle per sempre il Sol torre al tuo sguardo,
Quand' io tolsi la cinta al collo, e al bosco:
Or poichè 'l braccio mio non giunse tardo,
Se l'ardor mi palesi, il qual ti preme,
Farò ch' ancor godrai l' amata speme.

Io porrò l'amor tuo ne le tue braccia,
Se mi dirai qual fiamma 'l cor t' accenda;
Però nomarmi il giovine ti piaccia,
E lascia dopo, ch' io cura ne prenda;
Ch'a tuo piacer farò che teco giaccia,
Senza che 'l padre tuo nulla n' intenda:
Viene al nome del padre ella vermiglia,
E dal grembo senil la fuga piglia.

Si fugge (affinchè 'l suo rossor s' asconda)
Dal lungo prego, e dal senil cospetto
Verso le piume, e 'l pianto che gli abbonda;
Col viso volto in giù verso sul letto.
La vecchia la molesta che risponda,
Ed ella dice: O torna al tuo ricetto,
O non cercar, perch' io la morte brame,
Perchè quel che tu cerchi, è vizio infame.

Trema al capo senil la chioma bianca
Tostochè sente infami esser gli affanni,
E l'una e l'altra man debile e stanca
Tende, che per l'orror trema, e per gli anni:
Chiede ajuto a le stelle, e poi non manca
Di ripregar, che spiani i proprj danni,
E che non tenga più la cosa oscura,
Ma d'ogni cosa a lei lasci la cura.

Or la prega, or minaccia, acciocchè vinta
Da l'un de' due, palesi il dubbio core;
E dice: che dirà di quella cinta,
Con cui si volea tor l'aspro dolore;
Com'ella gliela vide al collo avvinta,
E che ciò fu per disonesto ardore;
Ma che si forzerà (se 'l ver le dice)
Di farla a suo poter lieta e felice.

Leva ella il capo, e mentre a dir si sforza,
Di pianto bagna a la nutrice il seno:
Tre volte per parlare usa ogni forza,
E le vien il parlar tre volte meno:
Ma poichè un poco il gran timore ammorza,
S'asconde gli occhj, e rompe al dire il freno:
Ben ha la madre mia felice sorte,
Che gode sì pregiato e bel consorte.

Come a fatica a questo punto venne,
Con un sospiro ardente accrebbe il pianto:
Poi nel volto a la balia il volto tenne,
E del suo lagrimar le sparse il manto:
Senza ch' a la Nutrice altro s' accenne,
Da le parole sue conosce quanto
Profanamente il suo desio post' have,
E trema, e 'l bianco pel s' arriccia, e pave.

E per torle dal cor l' infame affetto,
Le fe' veder l' error del suo pensiero:
Pur tor nol posso (disse ella) dal petto,
Sebbene il tuo parlar conosco vero:
O ch' io seco godrò felice il letto,
O darò l' alma al regno afflitto e nero.
Quando la vide disperata in tutto,
Così tor le cercò la vecchia il lutto:

Non vuò, che la beltà sì tosto muoja,
Ch' io scorgo ne le tue membra leggiadre:
Vivi pur, tu godrai, (non ti dar noja)
L' amor del tuo (ma non osò dir padre;)
E seco gusterai la stessa gioja,
Che nel generar te gustò tua madre:
Ed acquistò, per sostenerla in piede,
La vecchia a se col giuramento fede.

Era venuto il venerato giorno,
Nel qual solean le madri unirsi insieme
Nel santo de la Dea fertil soggiorno,
Ch' al mondo apporta il più pregiato seme;
Dove a l' altar più de l' usato adorno
Per ben fondar la necessaria speme,
Dovean liete portar, candide il panno,
Le spighe, ch' allegrar fer prima l' anno.

Dovea l' illustre Dio, ch' al lume è scorta,
Mostrarsi nove volte in Oriente;
E dovean lasciar l' aria oscura e morta
Notti altrettante ascose in Occidente,
Pria che la pompa, che le spighe porta,
Finisse de la Dea santa e clemente:
Intanto il letto, e l' amoroso invito
Fuggir dovean del cupido marito.

Fra l' altre madri, che l' offizio santo
Seguian de l' alma Dea devota e fida;
Gia la moglie del re col più bel manto,
Come di tutte lor regina, e guida:
E 'l genitor de la fanciulla intanto
Dentro a le piume vedovo s' annida:
E porge occasione a la nutrice
Di render del suo amor Mirra felice.

Dice una sera al re caldo dal vino,
Per quel ch' ella conobbe a la favella:
Che la felicità del suo domino
Vuol porgli in braccio una gentil donzella:
E certo fia, ch' in tutto il suo domino
Non fu veduta mai cosa più bella:
E che brama goder seco le piume,
Ma non si vuol lasciar vedere al lume:

Che 'l nobil sangue, e l' timor de' parenti,
E la vergogna virginal la tiene:
Ma che non guardi a questo, e la contenti,
Nè privi 'l letto suo di tanto bene:
Che vedrà ancora i bei lumi lucenti,
Come sicura fia de la sua spene
Ch' abbia in principio il fin d' amore il prezzo;
E serbi un contentar gli occhj da sezzo.

Poi per meglio disporlo, affetma come
Ella è de le più nobili del regno:
Loda i begli occhj, il volto, e l'auree chiome,
I costumi, l'andar, l'arte, e l'ingegno:
Dice di tutto il ver; sol mente il nome:
Cerca saper il re fin' a qual segno
L'età giugne a l'altezza: ella l' assembra
Del tutto a Mirra a gli anni, ed a le membra.

In mente al re l'età tenera torna,
Quando nel suo fiorir n'arse più d'una;
E gode averla vista ancor sì adorna,
Che sopra ogni altra sia grata a qualcuna:
Or, perchè la consorte non soggiorna
Seco, vuole abbracciar questa fortuna:
E dice a lei, che la fanciulla guidi
Tostochè 'l sonno ognun nal letto annidi.

Parla la cauta vecchia al re, che dica,
Ch'a tutte l'ore a lei s'apran le porte;
Che vuol poter condur la nuova amica,
Quando le torna ben, fuor de la corte:
Pensò con gran ragion la donna antica,
Che se vederla il re volea per sorte,
Non era se non ben poter fuggire
Fuor del tetto real da le prim'ire.

La vecchia in un error crudele e pia
Trova con lieto cor la mesta figlia,
E dice: avrà il tuo cor quel che desia,
Se questa notte al mio parer s'appiglia:
La fraude scopre a lei pietosa e ria,
E rallegrare il cor falle, e le ciglia;
Ma non però del tutto ha lieto il petto,
Dal grave error turbato, e dal sospetto.

Del cerchio il quarto avea fatto Boote
Da l'ora, che fe' oscuro l'Orizzonte:
E de la notte le stellate ruote
Già possedean la sommità del monte:
Lo Dio, che da' travagli ne riscuote,
A gli animai fea riposar la fronte:
E stando l'arme lor mute ed oppresse,
Le stelle risplendean solo a sestesse.

Quando l' infame vergine si spinse
Verso la scelleraggine proposta;
Fuggì la Luna splendida, ed estinse
La luce con la mano al volto opposta:
Tanto nefando e novo error costrinse
A fuggirsi ogni stella, e star nascosta:
Pose ogni segno al suo splendore il velo,
E fe' del foco suo mancare il cielo.

Ma prima tu copristi, Icaro, il viso
Con Erigione tua, ch' in ciel riluce,
Per la pietà ch' ella ebbe al padre ucciso,
Nè ardiste a tanto error volger la luce:
Tre volte inciampò il piede, e dièlle avviso
Di non seguir l'ardor, che la conduce;
E tre diè il gufo augurio con lo strido,
Che dovesse tornarsi al proprio nido.

Ma faccian pur gli augurj quel che fanno;
Non lascia di seguir l'infame scorta:
Che la notte, e le tenebre la fanno
Men vergognosa andar verso la porta:
Tien la sinistra la nutrice, e vanno
Tentando il lor cammin per l'aria morta:
A l'uscio son di già, ch'entro l'accoglie
Per far del padre suo la figlia moglie.

Tostoch' appresso al letto esser si sente,
Trova che ne l'andar le trema il piede;
Fugge il calore acceso, e 'l sangue ardente
S'incontra dove il cor dubbioso siede:
E tanto più del mal si duole, e pente,
Quanto a l'error più presso esser si vede:
Già brama differirlo a un'altra volta,
E dar non conosciuta addietro volta.

Or mentre (augurio al suo stato infelice)
La timida donzella il piè ritarda,
La tira per lo braccio la Nutrice
A far l'error più strenua, e più gagliarda:
La porge al letto scellerato, e dice,
Senz' esser ne l'amor punto bugiarda:
Ecco colei che brama il tuo diletto,
Col maggior, che si può, carnale affetto.

Lieto nel letto osceno il padre prende
La figlia propria suo per piacer trarne;
E 'l timor, e 'l tremor, che 'l cor l' offende,
La placa, e già l' amor vuol che s' incarne;
E gode, mentre al suo diletto intende,
La carne sua con la sua proptia carne;
E dei seme medesmo, onde già nacque,
Aver l' ingordo sen grave a lei piacque:

E perchè in tali abbracciamenti avviene,
Che con sommo piacer l'un l'altro nome,
Diletta anima mia, dolce mio bene;
Aveudo ei grigie, e bionde ella le chiome
Perchè quel dolce, e scellerato bene
Si nominasse col suo proprio nome,
Mentre ei godè le sue membra leggiadre,
Forse ei chiamò lei figlia, ella lui padre.

Gravida alfin l' incestuosa figlia,
Si parte, e l'error suo porta nel seno.
Come il sonno a' mortai chiude le ciglia;
E pon ne l'altra notte a' sensi il freno;
Per raddoppiar l' eccesso il cammin piglia,
E di novo oscurar fa il ciel sereno:
Vien poi col padre a l'amoroso Marte,
E col secondo error da lui si parte.

Non le basta il secondo; e vi ha tante
Volte, che al re di Cipro in pensier cade,
Di voler posseder la dolce amante,
Con gli occhi per goder la sua beltade.
Tosto, ch' a lui rivien la figlia errante,
E ch' ha goduto la sua verde etade;
Si leva, ed apre un studio, ove sospesa,
Lunga una corda avea lasciata accesa.

La figlia, che levare il padre sente,
E per aprir un uscio oprar la chiave,
Si gettò intorno il panno immantinente,
Che di quel che seguì, sospetta, e pave.
Va pian pian ver lo studio, e vi pon mente;
E vede che la corda in man pres' have,
E che per risplender l'aria nera
Cerca che faccia il zolfo arder la cera.

Tosto prende il cammin verso la porta,
E il ferro isprigionar vuol per aprire;
Ma intanto il lume acceso il padre porta,
Ed ella a tempo non si può coprire.
Tosto fa rimaner la fiamma morta
Col vento Mirra, e poi dassi a fuggire;
Ma non restò l'ardor morto dal fiato,
Ch' ei vide la sua figlia, e 'l suo peccato.

Poich' a la lingua il duol di parlar vieta,
S' accinge il padre irato a la vendetta:
Discaccia in tutto la paterna pièta,
E ver la spada ardente il piede affretta:
In tanto per la notte atra e secreta
Fugge l' aflitta figlia, e non l' aspetta:
Va con la balia a l' uscio de la corte,
E fa col contrassegno aprir le porte.

Sfodra Cinira il ferro, ma non vede
Per l' aere brun, come ferir la figlia:
Fa ver l' accesa corda andare il piede,
E la cera di nuovo, e il zolfo piglia:
Col lume acceso un' altra volta riede,
Dove lasciolla, e nel girar le ciglia,
La porta de la stanza aperta scorge,
E de la ratta sua fuga s' accorge.

Si gitta in furia sopra il dosso un manto,
E corre per la corte irato e fello,
Che ritrovar la crede in qualche canto,
Pria che la porta s' apra del castello;
Ma con la balia a travestirsi intanto
S' era fuggita in un secreto ostello;
Quindi poi girò al porto, e sopra un legno
Montar', ch' allor ne gìa nel Tirio regno.

Con un Favonio in poppa il buon naviglio,
Solca l'ondoso mar verso Levante,
Portando seco al volontario esiglio
La dolorosa e scellerata amante.
Com'è smontata su l'arena, il ciglio
Ver l'Arabico sen volge, e le piante:
Nè passar molti dì, che la Nutrice
Al regno trapassò scuro e infelice.

Per la felice Arabia il cammin prese
Mirra per l'aspra sua fuggir fortuna:
Ma la felicità di quel paese
Non potè rallegrarla in parte alcuna:
E già dal dì, che'l padre in braccio prese,
Cominciava a veder la nona Luna,
E ne l'andar sentia venirsi meno
Per lo peso ch'avea l'infame seno.

Le fe' veder la nona Luna il corno
Ne la terra odorifera Sabea:
Ed essendo sparito in tutto il giorno,
L'opre diurne ognun lasciate avea;
Quand'ella al regno poi di stelle adorno,
Alzò la luce addolorata e rea;
E di lagrime sparse ambe le gote,
Si fece udir dal ciel con queste note:

Lumi del ciel, se s'ha qualche pietate
A chi l'error confessa, e se ne pente;
Vi prego per la vostra alma bontate,
Che vi fe' star nel regno alto e lucente;
Poich' io l'error non nego, e voi mirate,
Quanto seco sen duol l'amara mente;
Perch'io non noccia altrui, fate che scorta
Fra genti io mai non sia viva, nè morta.

Non ricuso il supplizio, ma sia tale,
Ch' a me vergogna, e altrui non porti danno.
Può far, s' io vivo, ogni alma intesa al male
Lo stesso col mio esempio al padre inganno:
Vergogna avrò nel regno alto e mortale
De l' altre ombre men rie, che quivi stanno:
Deh nascondete il mio nefando torto (to.
Per sempre al mondo vivo, e al mondo mor-

Mutatemi il supplizio ch' io ne merto,
Toglietemi a la vita, ed a la morte,
Perch' io non porga esempio al mondo aperto
Altrui di fare error di sì ria sorte:
E perchè dentro a l' infernal deserto
Non m' abbia a vergognar de l' ombre morte;
Private l' alme del mio infame aspetto,
Vive, o morte che sian, ch' han l' intelletto.

A chi l' error confessa, e se ne duole,
E chiede grazia al sempiterno regno,
Esser benigno il Re superno suole,
E di quel che desia, suol farlo degno:
Appena ha dette l' ultime parole,
Che si sente le piante aver di legno:
Ogni fessa unghia obliqua al suol s'afferra,
E in forma di radice entra sotterra.

Si forman le due gambe un tronco duro,
Da l'osso la durezza il legno toglie:
Son le midolle ancor, quel che già furo,
E quelle entro il suo centro il tronco accoglie.
Si fa fuoco odorato il sangue oscuro,
Che nutre il legno, e le spinose spoglie:
Le braccia il fusto in gran rami trasforma,
E di piccioli arbusti i diti informa.

S'indura fuor la delicata pelle,
Perchè ogni parte a l' arbore risponda:
Il grave seno, e l'altre membra belle
Una scorza odorifera circonda:
Già chiuse avea le gravide mammelle,
Ed aspirava a l' aurea chioma bionda;
Ma pronta al suo desire ella rispose,
E tirando giù il capo, ivi s'ascose.

Sebbene il volto uman da lei disparse,
Lagrima ancora, e versa in gocce il pianto:
L'odor che quella età grato in lei sparse,
Nel succo trapassò del nuovo manto:
Vi passò ancor la ria lussuria, ond'arse,
E ne' venerei assalti oprar può tanto,
Che s'ogni poco alcun ne tempra e prende,
Ad ogni infame amor parato il rende.

L'arbore, e 'l pianto ancor riserba il nome,
Che prima avea la scellerata amante;
Mentre, ch'ella cangiò l'umane chiome,
Dormian d'intorno a lei tutte le piante;
E si maravigliar' ne l'Alba, come
Si vider nato il novo arbore avante;
E render' grazie a' sempiterni Dei,
Ch'arricchir' di tal don gli odor' Sabei.

Il mal concetto intante inranto avea
Molto ingrossato al novo arbore il seno;
E già maturo in ogni membro ardea
D'uscir dal cieco chiostro, al ciel sereno:
Nè però ritrovar la via sapea,
Che la forza il tenea per tutto in freno:
Ogni arbore stupìa, che v'era inteso,
Ch'un tronco tanto avesse il ventre teso.

Mancavan le parole al duolo estremo,
E 'l parto uscir volea troppo importuno:
Nè potea mandar preghi al ciel supremo,
Nè chiamare in favor Lucina, e Giuno:
Il sen far nondimen bramava scemo,
E tor l'infante al chiostro ascoso e bruno:
E ben gemer s'udìa con spessi crolli,
Di pianto avendo i rami afflitti e molli.

Da se la pia Lucina al tronco venne,
Ch'al gran sen de la pianta intese il lume:
E disse ogni parola, che convenne,
Per far ch'uscisse il novo figlio al lume:
L'arbor la grazia desiata ottenne;
Poichè 'l favor de l'opportuno Nume
Fece tanto a la scorza aprire il velo,
Che vivo fe' veder l'infante al cielo.

Ben maggior lo stupore ogni arbor' have
Vedendo un tronco partorire un figlio;
Che si credean, che 'l sen irato e grave
Dovesse mandar fuor più d'un vinciglio:
Come spuntar de la materna trave
Si vede; e quasi fuor d'ogni periglio;
Mentre la Dea l'accoglie, e stringe al petto,
D'erbe, e di fior' le fan le Ninfe un letto.

Con le materne goccie il figlio s'unse,
Poi diero il latte al suo primo vagito:
Di giorno in giorno in lui beltà s'aggiunse;
Ogni anno più crescea bello ed ardito:
Ma quando a quella età leggiadra giunse,
Ch' invoglia quasi altrui d'esser marito,
Avea tanto splendor nel volto impresso,
Che 'l giudicava ognun Cupido istesso.

Togli a Cupido la faretra, e l'ale,
O l'ale, e l'arco ancor dona a costui,
E posti al paragon, dimanda quale
Sia quel, ch' arder d'amor suol fare altrui:
Vedendo ognun la lor bellezza eguale,
Dirà: gli Dei d'amore oggi son dui:
Sì vaga in somma ebbe la vista e lieta,
Che star l'invidia fe' stupida, e cheta.

Ne la bellezza poi sestesso vinse.
Che crescer si scorgea di punto in punto:
Or mentre al quato lustro egli si spinse,
E fu tra 'l terzo, e 'l quarto al mezzo giunto;
Di tal vaghezza il bel viso dipinse,
Ch'ogni occhio, che 'l mirò, d'Amor fu punto;
D'ogni donzella il cor fe' desioso
D'averlo per amante, o per isposo.

La Ninfa, che nutrillo, il rende accorto,
Com'ei dai re di Cipro era disceso:
Ma de la madre ria tacendo il torto,
Disse ch'ella nel sen portò il suo peso;
Poi confortollo a gire al Ciprio porto,
Pria che l'amor Sabeo l'avesse acceso.
Adon (così 'l nomar') lodò il disegno,
Ed andò per passare al Ciprio regno.

Pur dianzi il re di Cipro era passato
Di questa vita al suo viver secondo:
Dico, quel re, che de la figlia dato
Avea sì prezioso parto al mondo:
E stava in gran rumor tutto il Senato,
Nel trovar degno alcun del regal pondo:
Nè stupor fia, s' era in discordia ognuno,
Che del sangue real non v'era alcuno.

Or come Adone al Senato s' offerse,
Come figliuol di Cinira al governo,
Ognun nel volto suo chiaro scoperse
Il sangue regio, e 'l bell'aer paterno.
Ragioni opposte a lui furon diverse,
E molti il nominar' di sangue esterno:
Quei, ch' esser volean re gridar', ma in vano,
Ch' in pochi dì lo scettro egli ebbe in mano.

La discordia de gli altri, e 'l veder certo
L'illustre sangue regio nel suo volto;
Lo scorgerlo sì bello, e di tal merto,
Onde s'oprar per lui le donne molto;
Fero (sebbene egli era figlio incerto
Del re pur dianzi a lor dal fato tolto)
Che salutato re fu dal consiglio,
Ed accettato come regio figlio.

Si sapea ben per Cipro il folle incesto,
Che già commesso Mirra avea col padre;
Che in quel furor il re fe' manifesto
L'inganno, ch'ella usò per farsi madre;
Talchè s'appone il regno al ver, ch'a questo
Re dato novo a le Ciprigne squadre,
Secondo approva la sua vista bella,
Sia padre l'avo, e madre la sorella.

È ver, ch'ognun di creder si fingea,
Che del sangue real ei fosse uscito
D'alcuna Ninfa nobile Sabea,
E non d'amore infame e proibito.
Tutte le donne in Cipro prese avea;
Altra il bramava amante, altra marito:
Alfin accese ancor la Dea del loco,
E vendicò de la sua madre il foco.

Avendo un giorno sopra un picciol colle
La Dea Ciprigna in braccio il suo Cupido,
Mentre che scherza, e'l bacia, e in alto il tolle,
Un de gli aurati strali esce del nido,
E il bel sen fer delicato e molle,
Ond' egli ebbe già il latte amato e fido:
Or mentre ch' ad amar la Dea s' accende,
Nel re, che quindi passa, i lumi intende.

Era venuto in quelle parti a caccia
Quel re, ch' a Marte poi si fe' rivale:
E corraggioso allor seguia la traccia
D' un altro crudo e intrepido cinghiale:
Appunto ella in quel tempo il vide in faccia,
Che 'l petto le ferì l' aurato strale:
Fere il cinghial intanto Adon col dardo,
Poi la Dea vede, e lei fere col guardo.

Come conosce a lo splendor del viso
Adon, ch' ella è la Dea de la lor terra;
Lascia, che sia da gli altri 'l verro ucciso,
Ed a piè de la Dea fido s' atterra:
Tostoch' ella da gli altri esser diviso
Lo scorge, seco in una nube il serra;
Poi levar fallo, e scopre il cor secreto,
E fallo col dir suo stupido, e lieto:

Dovrei saper quel ben, ch'al mondo apporta
L'Amor, ch'unisce altrui, s'io son sua madre:
Sicchè, s'al generare ei solo è scorta,
D'ogni casa creata Amore è padre:
Or, se mentre ad amare Amore esorta,
Fa nascer tante cose alme e leggiadre;
Ognun, ch'al volo suo non è secondo,
In quel ch'a lui s'avvien, distrugge il mondo.

Amore altro non è, ch'un bel desio
D'effigie, che l'amante approva bella;
Che vede lei de lo splendor di Dio
Un raggio aver ne l'una, e l'altra stella,
E per goder quel ben, pon se in obblio
E fa di tal beltà l'anima ancella;
E se risponde a lui l'obbietto amato,
L'un gode, e l'altro un ben santo e beato,

Nè sol godon due spiriti quel bene,
Che da l'Amor reciproco deriva;
Ma il mondo gode il frutto che ne viene,
Ch'altra simil beltà forma, ed avviva.
Dunque ami ognun lo Dio, che le mantiene,
Che serba ogni beltà perpetuo viva:
Poichè mentre in due cuor regna una cura,
Giovan con lor diletto a la natura.

Ma il ben, nel quale il mondo non ha parte,
E che nol può goder più d'una coppia,
E ch'ogni core il suo valor comparte,
Ed ognun de' lor due l'anima ha doppia:
Che, mentre l'alma mia da me si parte,
L'anima tua dentro al tuo core addoppia,
E ne mor'io; ma tu, ch'amarmi intendi,
Dandomi l'alma tua, la mia mi rendi.

Che, dappoichè il mio cor l'alma ti diede,
E ch'or ne l'alma tua del tutto è impressa,
Se brami del mio Amor aver mercede,
E vuoi dare al mio cor l'alma tua stessa;
Dappoichè lo cor tuo due ne possiede,
Mi rendi l'alma mia già vinta in essa:
Nè però resti tu de l'alma privo,
Ch'io con la mia la tua rendo, e t'avvivo.

O veramente avventurata morte,
Onde l'amante ottien doppia la vita!
L'una, quando l'amata apre le porte
A l'alma ch'a l'amante have rapita;
Che viene fuor di se, con miglior sorte,
Dappoich'a l'alma desiata è unita:
Poi da l'amata un'altra vita prende,
Quando per l'alma sua due gliene rende.

O gran lode d' Amor, poichè sì giova,
Ch' altrui raddoppia la virtù de l' alma:
La qual, mentre in due cor' sestessa trova,
Viene a regger di due la carnal salma:
Quindi d' unire i corpi Amore approva,
E dansi a l' altra gioja unica ed alma;
E mentre ognun si gode il suo tesoro,
Ornan con gran dolcezza il mondo, e loro.

Sicchè, dolce Amor mio, poichè quel raggio
Che del supremo lume in te riluce,
L' alma tirata a se dal mio coraggio,
Ed in me morta, in te cerca la luce;
Per gire al tuo cor fa, che 'l passaggio
Non sia negato a lei da la tua luce:
Che, se sarà dal cor dolce raccolta,
Io risusciterò la prima volta.

E non ti paja in questo acquistar poco,
Se tu raddoppj a l' anima la forza:
Poi, per mostrarti grato a quel gran foco
Di vero Amor, ch' ad amar te mi sforza;
Fa, che l' anima tua cangi 'l suo loco,
E venga a regger la carnal mia scorza;
Ch' io con tranquillo stato, almo e giocondo,
Il viver mio da te trarrò fecondo.

Così vivremo un' anima in due petti,
E premerà due cori una sol cura:
Varrà ciascun di noi per due subietti,
E sarà doppio in semplice figura:
Quindi verremo a gli ultimi diletti,
Che fan ricco il tesor de la natura:
E l' amoroso corporal duello
Farà con piacer nostro il mondo bello.

E ben dei dare il cambio a l' amor mio,
Se nel tuo core il mio spirto s' annida;
Che se nol sai, ti mostri innanzi a Dio
Sacrilego, ladrone, ed omicida:
Che ben fa sacrilegio infame e rio,
Chi l' alma offende sacra eterna e fida:
Ben vero ladro, e micidial diviene
Chi toglie l' alma al corpo, a l' alma il bene.

Chi nega al prego altrui di farsi amante,
Il mondo in quanto a se distrugge, e sface:
Ma già non mostra il tuo gentil sembiante
D' esser ribello a l' amorosa pace:
Ch' al lampeggiar de le tue luci sante
M' accorgo, che la mia beltà ti piace;
E preso sei da l' amoroso ardore
De la Dea de le grazie, e de l' Amore.

Conosco al lume pio, che incontri meco,
Ch' un' anima mi dai, l'altra mi rendi;
Talch' io dentro al tuo cor mi trovo teco,
E tu dentro al mio sen vivi, ed intendi:
Deh, poich' ognun di noi due spirti ha seco,
Poichè l'anima tua non mi contendi,
Uniam quel corpo ch' è diviso in dui,
E con nostro piacer gioviamo altrui.

Nel fin di questo dir l'abbraccia e stringe,
E 'l nettar sugge a le vermiglie rose;
Poi sul vario color, che 'l suol dipinge,
Gli dice e mostra, che s' assida e pose.
Ei di doppio rossor la guancia tinge,
E con timide note e vergognose
Mostrando riverenza, e vero affetto,
Scoprì dolce ed umil l'acceso petto.

Ben conosco io, che l'amoroso fine
Con somma gioja il mondo informa, e veste;
Ma noi dobbiam con le ginocchia chine
Venerare una Dea santa e celeste;
Nè degno è d' abbracciar l' alme divine
Un, che possiede la terrena veste:
Pur, sebben d' ubbidir ardo, e pavento,
Vuo' compiacendo a voi far me contento.

Vorrei potervi offrir l'avere e 'l regno;
Ma come il posso far, se 'l regno è vostro?
Io ministro di voi ne sono indegno,
E sol d'onorar voi gl'insegno, e mostro:
Voi del mio fido cor scegliete il pegno,
Prendete il lume interno, e 'l carnal chiostro:
A me di me nulla riserbo; a voi
Dono quest'alma, e tutti i pregi suoi.

Su l'erba egli, e la Dea s'asside, e stende,
Per darsi ad ogni ben che più amor prezza;
E quel diletto l'un da l'altro prende,
Che vuol la loro età, la lor bellezza.
Di grado in grado il lor piacere ascende,
Finchè possiedon l'ultima dolcezza:
Tornan più volte a l'amoroso Marte,
E l'un da l'altro alfin lieto si parte.

L'innamorata madre di Cupido
Abbraccia l'amor suo la notte, e 'l giorno;
Come può averlo in solitario nido,
L'invita a l'amoroso almo soggiorno,
Abbandona Citera, e Pafo, e Gnido,
Per darsi in braccio al re bello ed adorno;
Per la beltà d'un bel corporeo velo,
Pone in obblio le patrie, e i tempi, e 'l cielo.

A tutti gli altri cacciator' s' asconde,
Si mostra solo a lui lasciva e bella;
Al vago manto, ed a le chiome bionde
Cerca dare ogni dì foggia novella;
Dipoi va seco a l'ombra de le fronde,
Mentr' è più calda la divina stella;
E 'l bacia mille volte, e 'l mira, e l'ode,
E con piacer di lui sel sugge, e gode.

Poi di seguirlo in caccia si compiace
Ne l'abito succinto di Diana,
Cacciando l'animal molle e fugace,
Ma non la belva spaventosa e strana;
L'orso, e 'l leone, ed ogni fiera audace
Fa col poter divin star ne la tana;
Gli fa sluogar da' luoghi ov'essi vanno,
Perch' al suo bello Adon non faccian danno.

Si dovea far nel regno eterno e pio,
In onor di quel Dio che tutto move;
Un superbo trionfo, ed ogni Dio
Trovar doveasi adorno innanzi a Giove:
Sebbene il ciel la Dea post' ha in obblio,
Forz' è, ch' a questa festa si ritrove:
Or pria che torni al regno alto e felice,
Così l'ultimo dì gli parla, e dice:

Poichè d'andare al regno de le Stelle
La trionfal del ciel pompa mi sforza;
Per salvar le tue membra amate e belle
Da la ferina e ria superbia, e forza;
Di non cacciar le fere orrende e felle,
Che nocer ponno a la corporea scorza,
Ti prego, t'ammonisco, e ti consiglio,
Nè vogli esser altier con tuo periglio.

Persegui i capri, e le fugaci dame;
Mostrati nelle lepri ardito e forte;
Ma fuggi i denti, e la rabbiosa fame
Del lupe, e l'unghie orsine acute e torte:
Deh, dolce anima mia, ferma lo stame
De la tua vita a più matura morte:
L'ardir contro l'ardir non è sicuro,
Ma spesso priva altrui del ben futuro.

La verde età, l'aspetto almo e giocondo,
Che suol mover per se l'umana gente,
Non move il ferin lume ed iracondo,
Nè la malvagia lor natura, e mente:
Sprezza il leon ogni animal del mondo;
Il folgore il cinghial porta nel dente:
Contro alcun animal desir non t'arme,
Che de l'unghia, e del dente, oprar può l'arme.

Ma più d'ogni animal da me si fugge,
E tu, se saggio sei, fuggirlo dei,
Quel che più crudo altrui fa danno, e rugge,
Che già sprezzò la madre de gli Dei:
Non sol perchè gli armenti empio distrugge,
Ma per i vizj suoi nefandi e rei:
E prima che d'ambrosia il ciel mi pasca,
Ti vuo' contar quest'odio donde nasca.

Sediamo a l'ombra qui di questo faggio,
Ch'ond'è, ch'odio il leon ti vuo' scoprire.
S'asside Adon, che 'l non inteso oltraggio
Ch'a Cibele si fe' brama d'udire.
Poggia ella il capo in seno, ed alza il raggio
Al suo bel volto, e poi comincia a dire:
E d'interposti baci, mentre dice,
L'avida bocca sua rendè felice.

Sentito hai forse dir d'una Atalanta,
Ch'ebbe nel corso sì veloce il piede,
Che d'uom non ritrovò sì presta pianta,
Che non perdesse il corso, e la mercede:
A quel dotto uom, che quella storia canta,
Si dee prestare, Adon, sicura fede;
Ch'io v'era: e dubbia son nel mio discorso,
Se più ne la beltà valse, o nel corso.

Costei volle saper da Temi un giorno,
Se ben era per lei prender marito:
Guarda, (disse la Dea) che n'avrai scorno;
Fuggi pur sempre il conjugale invito;
Nè 'l fuggirai, ch'un d'ogni grazia adorno
Te n'han gli eterni fati stabilito:
Ma per far seco un tutto ad una Diva,
Mancherai di te stessa essendo viva.

Caccia ella sbigottita da la sorte
Or la fugace, or la feroce belva:
E per vivere ognor senza consorte,
La città lascia, ed abita la selva:
Ma de la sua bellezza ogni uom di sorte
Arde, che per mirar segue, e s'inselva:
E questi, e quei da l'amorose voglie
Spronati, ogni opra fan per farla moglie.

Per torsi da le spalle un tanto peso,
Alfin con questi accenti aprì le labbia:
Sposo non prenderò, che pria conteso
Nel corso meco, e vintomi non abbia:
Ma s'alcun perderà, vuo' che sia preso,
E renda l'alma a la tartarea rabbia:
Sua sposa mi farà, s'avrà la palma:
Ma se perderà me, perda anche l'alma.

Sebben mostrò d'ogni pietà rubella
La superba Atalanta aver la mente;
Potè la forma oltre ogni creder bella,
Più de la legge sua poco clemente:
E sebben superò leggiadra, e snella
Più d'un disposto giovane, e possente,
E fegli dare a l'ultimo riposo,
A correr sempre avea con novo sposo.

Chi primo comparia, primo era scritto,
E venia prima a la dannosa prova:
Talch'ogni giorno al regno atro ed afflitto
Sforzata era a mandar qualche alma nova:
Or mentre avere ancora il piede invitto
Non senza sua superbia si ritrova,
Ippomene compar leggiadro e bello,
Per aver lei col piè veloce e snello.

Può star (dicea che 'l suo splendor sia tanto,
Ch'abbagli tanto altrui l'uman consiglio,
Che, per aver più lei, ch'un'altra, a canto,
L'uom voglia esporsi a l'ultimo periglio?
Siede ei con gli altri per vedere intanto
Quel che sentito ha dir col proprio ciglio:
Vien la fanciulla, e 'l corpo ha mezzo ignudo;
E mostra il petto bello, e 'l pensier crudo.

Com' egli vede il suo divin sembiante,
E 'l fiatco, e 'l sen, riman di stupor morto:
Nè men de gli altri ne divien' amante,
E con parlar si scusa alto ed accorto:
Son le sue grazie veramente tante,
Che veggio ben, ch' io vi ripresi a torto:
Perdon con umil core a tutti chieggio,
Che 'l premio non avea visto, ch' or veggio.

Loda il volto divin, loda il bel petto,
Che sembra quasi d' uom, sì pian si stende:
Loda l' almo splendor purgato e netto,
Che quasi un Sol ne l' occhio suo risplende:
Intanto sente in lui crescer l' affetto,
E quanto più la loda, più s' accende:
Già brama, che di lei corra ognun meno,
E d' amore, e d' invidia ha colmo il seno.

Deh (disse poi) perchè ancor io non tento
O d' acquistarla, o di lasciar la vita?
Qual uom nel mondo mai fu sì contento,
S' acquisto una beltà tanto gradita?
Più bene è in lei, che l' ultimo tormento
Non ha di mal. Gli audaci il cielo aita.
Intanto ecco, un che vien piucchè può forte
Per guadagnar la vergine, o la morte.

La vergine Atalanta anch' ella affretta
Con tal velocità l' invitto piede,
Ch' a par d' ogni prestissima saetta
Con gran fatica il bel corpo si vede:
Sebben il corso al giovane diletta,
Più lo splendor può in lui, ch' ella possiede;
E tanto più che 'l corso che la spinge,
Di più beltà la sua beltà dipinge.

Quella dolce aura, che dal corso nasce,
Grazia infinita in ogni parte dàlle:
L' ale, ch' ha ne' contorni alza, e le fasce
Ch' ha di sotto al ginocchio, e volar falle:
Il biondo e sottil crin forz' è che lasce
Veder, mentre alza il vol, l' eburnee spalle:
Il candor de le carni alquanto acceso
Un purpureo color più bello ha preso.

Come s' al muro candido di latte
Un teso vel purpureo asconde il cielo,
L' aer che sopra lui fere, e combatte,
Pinge nel bianco il bel color del velo;
Tal col candore in lei l' ardor combatte,
E l' ostro adombra il bel color del gelo:
Vince intanto la vergine, e di palma
S' orna, e corona, e toglie al vinto l' alma.

Sebben fa dar la vergine la morte
Al vinto, come a molti ancor fe' prima;
Pur vuol tentare Ippomene la sorte,
Che già più lei, che la sua vita stima:
Ed in questa opinion costante e forte
Attende, che la donna ogni altro opprima;
Che mandi a' regni lagrimosi e bui
Quei, che fur posti in lista innanzi a lui.

Ne viene intanto Ippomene al mio tempio,
E dice: o santa Dea, madre d'Amore,
Poich' è piaciuto al tuo figliuol l'esempio
Di questa donna imprimermi nel core;
Non voler, che 'l coltello ingiusto ed empio
Accorti a la mia vita i giorni, e l'ore:
Ma fa la gamba mia tanto spedita,
Ch' a gli altri scritti poi salvi la vita.

Da me, che tutto Amore ho il volto, e 'l seno,
Grazia a' devoti miei mai non si niega;
Anzi con volto lieto almo e sereno
Così contento Ippomene, che priega.
Nel mio campo Ciprigno Damasceno
D'un puro e forbit'or la chioma spiega
Un arbor, che 'l suo lume a molti asconde,
E d'oro i frutti, i rami have, e le fronde.

De' frutti d'or, che quell'arbor produce,
Mi ritrovai tre pomi avere in mano:
E dissi a lui quest'or, che qui riluce,
Può far goderti 'l bel sembiante umano:
A quel che debbe far, gli apro la luce,
E fo che vegga manifesto e piano,
Che s'un ne rota in terra, e fa l'incanto,
In ogni giro vien grosso altrettanto.

Poi fo d'ognun di lor sì picciol pomo,
Che tutti in una man gli sconde, e serra:
Trova egli la donzella, ch'avea domo
Ogni scritt'uom ne la curiosa guerra.
Le dice, o bella vergine, ch'ogni uomo
Ch'osa correr con te, mandi sotterra;
Qui vengo anch'io per farmi sposo teco,
O per andar con gli altri al regno cieco.

T'approvo ben, che grand'onor t'apporta
Contro di tanti illustri aver la palma;
Ma se la volontà che ti trasporta
A fare esangue altrui la carnal salma,
Farà la carne mia rimaner morta,
Per aver men robusto il piede, e l'alma;
D'aver vinto me sol più gloria avrai,
Che di tutti i trofei, ch'acquistati hai.

E se vorrà la mia felice sorte,
Ch' al tuo veloce piede io passi avante,
Per aver l' alma, e 'l piè di te più forte;
Sposa pur di buon cor sì fido amante:
Che 'l vincitor che ti farà consorte,
Discende da famiglie illustri e sante.
Mio padre è Megareo, d' Onchesto ei nacque,
Che fu fatto figliuol dal Re de l' acque.

Sicchè la stella mia lieta e benigna
M' ha fatto pronipote di Nettuno:
Nè da la sua la mia virtù traligna;
D' ogni atto disonesto io son digiuno;
O che la sorte mia cruda e maligna
Vogiia con gli altri farmi il giorno bruno,
O che mi voglia il ciel far lieto il core,
Meco acquistar non puoi, se non onore.

Mentre che 'l bel figliuol con questi accenti
L' interna volontà fa manifesta;
Ella nel volto suo tien gli occhj intenti,
E ne la mente già dubbiosa resta
S' ella ami avere i piè di lui più lenti,
O per aver vittoria andar più presta:
Si sta sopra di se pensosa alquanto,
Poi scopre il dubbio cor con questo piauto:

Qual Dio nemico a la beltà consiglia
Sì leggiadro fanciullo a correr meco?
Acciocchè ne le sue lucenti ciglia
Debba il lume del dì rimaner cieco?
Or qual sarà quella spietata figlia,
Che voglia tal beltà far perir seco?
Tanto valor però meco io non porto,
Che debba salvar me col costui torto.

Sia maledetto il mio destin, che vole
Ch' io debba aver del matrimonio danno;
Perchè potria sì generosa prole
Farmi beato il giorno, il mese, e l'anno.
Or se le sue bellezze uniche e sole
Al mio ferino cor pietà non fanno;
La sua tenera età, felice e lieta
Ad ogni duro cor dovria far pièta.

E più, che vien dal gran Signor de l'onde,
Di questo in quello, insino al terzo seme:
E più, ch' al sangue il suo valor risponde,
Poichè la morte sua punto non teme:
E più, che le sue luci alme e gioconde
Fondano in me la più beata speme.
E potrò a lui veder troncar lo stame,
S' è ver, che tanto vaglia, e tanto m' ame?

Deh, gentil cavalier, mentre le tempie
Non m'orna il perder tuo d'altra corona,
Fuggi da le mie nozze ingiuste ed empie,
Ed a più grato amor te stesso dona;
Che 'l ciel di tanti pregi, e grazie t'empie,
Che fia dolce al tuo prego ogni persona:
Donna non puoi trovar, siasi pur bella,
Che neghi farsi al tuo splendore ancella.

Ma, perchè tanta omai mi prendo cura
Di lui, se 'l mio consiglio ei non intende?
Poich' al suo cuor quel piè non fa paura,
Che morti innanzi a lui tanti ne rende.
Cerchi pur con la morte altra ventura,
Se 'l tedio de la vita il cor gli offende.
Dunque avrà quei per me l' età fornita,
Che sol per viver meco ama la vita?

Dunque per premio avrà di tanto amore
Da me spietata e dolorosa morte?
Per volermi illustrar col suo splendore,
Io chiuder debbo al suo splendor le porte?
S' io vinco, e scocco in lui l' ultimo orrore,
Non fia chi porti invidia a la mia sorte:
Ma l' aver morto un volto si giocondo
L' odio m' acquisterà di tutto il mondo.

Ma qual colpa è la mia, s'io l'ammonisco,
Nè vuol lasciar la perigliosa impresa?
Piacesse pur a lui fuggir tal risco,
Che da me tal beltà non fora offesa.
Or, poichè preso a l'amoroso visco
La mente ha troppo stolta, e troppo accesa,
Piacesse a la divina alta mercede,
Ch'avesse più di me veloce il piede.

Egli ha pure il soave aere nel viso:
O quanto è dolce e grata la sua vista!
Piacesse pure a l'alto paradiso,
Che non m'avesse mai per suo ben vista!
Di vita è degno, e non d'esser ucciso;
E se la sorte mia malvagia e trista
Non mi vietasse il matrimonio santo,
Qual coppia fu giammai felice tanto?

Rozza nel primo amor la bella figlia,
Ama, nè sa d'amar, pensa e s'aggira:
Ne' dolci lumi suoi ferma le ciglia,
E dubbia del suo stato arde, e sospira:
Di nuovo, che non corra, ella il consiglia;
Ma come affaticarsi indarno mira,
Ambi a la corda ad agguagliarsi vanno,
Laddove per lanciarsi attenti stanno.

Come dà il segno la sonora tromba,
La vergine, e 'l garzon s' avventa al corso;
Il grido de la turba alto rimbomba,
Porgendo ognun a l' uom core, e soccorso:
Per guadagnar la moglie, e non la tomba
Ippomene le piante opra, e 'l discorso;
E sì leggiero ognun si spinge avante,
Ch' asciutte condurrian sul mar le piante.

Con tanta leggiadria premean la strada,
Che l' orme in luogo alcun non eran viste;
E corso avrian su la spigata biada,
Senza far punto risentir l' ariste.
Ognun fa core al giovane, che vada,
Perchè la moglie, e non la morte acquiste:
Ora, Ippomene, è tempo, ora t' aita,
Ch' avrai la sposa, e salverai la vita.

È dubbio, chi di lor più s' allegrasse
O la vergine, o l' uom de le parole,
Che voglion ch' a la donna avanti passe
Del nobil re del mar la terza prole:
O quante volte aver le piante lasse
Mostrò per non gli tor sì tosto il Sole!
Alfin non senza suo tormento, e doglia
Addietro sel lasciò contro sua voglia.

Già il respirare era affannato e stanco
D'Ippomene, e la meta era ancor lunge.
Gittando un pomo d'or dal lato manco,
L'incanto fa che 'l peso a l'oro aggiunge:
La donna, che lo spirito ha più franco,
Si piega a l'ingrossato pomo, e 'l giunge:
E quanto sente in man più grave il peso,
Tanto più si rallegra averlo preso.

Mentre ella andò da l'avarizia vinta
A tor fuor del cammin quel bel tesoro;
La prole di Nettuno innanzi spinta
Addietro si lasciò la donna, e l'oro:
Ma l'altra, che volea la fronte cinta,
Come solea, del trionfal alloro,
Ver dove corre il giovane tivolta,
S'affretta per passarlo un'altra volta.

Gli spettatori fan plauso, e coraggio
Al giovane, e in favore ha tutto il mondo;
Ma racquista la vergine il vantaggio,
E 'l fa di novo rimaner secondo:
Tosto ei le fa rotare innanzi al raggio
L'altr'or, ch'accresce rotolando il pondo:
Come l'avara femmina il riguarda,
Si piega a torlo, e 'l suo cammin ritarda.

Mentre il bell' or la vergine a se tira
Con la sua bella e preziosa vista,
Il bel garzon, ch' a la vittoria aspira,
La lascia addietro, e gran vantaggio acquista:
Ella di novo il passa: ei fa, che mira
L' altr' oro onde la mano era provvista:
Dubbiosa al terzo don gli occhj ella volse;
Ma tal gli diei splendor, che fei che 'l tolse.

Come ha la palla in man, fa che s'aggiunga
Gravezza a l' or, perchè sia più impedita:
Or per non esser io più pigra e lunga
De la lor corsa subita, e spedita,
Fo ch' ei pria de la donna al segno giunga,
E salvo a lui la compromessa vita:
Gli ornan di verde alloro il crin le foglie,
E in premio ottien la desiata moglie.

Io fui, che con l' ajuto, e col consiglio
Il temerario giovane salvai
Dal manifesto suo mortal periglio,
E con colei ch' amò, l' accompagnai:
E ben dovea, chino il ginocchio, e 'l ciglio,
Non obbliar tal benefizio mai;
Ma render grazie al mio poter immenso
Col far su l' altar mio fumar l' incenso.

Le ginocchia non mai chinò, nè 'l lume:
Di me scordossi, e fu del tutto ingrato:
Mancò de le parole, e di quel lume,
Che fa fumar l'odor soave e grato:
Perchè non sprezzi dopo altri il mio Nume,
Come mi mostrò il cor d'ira infiammato;
Gli accendo d'uno ardor nefando ed empio,
E do con danno loro a gli altri esempio.

Andando per li boschi ombrosi un giorno
De la possente madre de gli Dei,
Passar dinanzi al tempio alto ed adorno,
Che per voto Echion fondò per lei:
S'era novanta gradi, andando intorno
Scostato il Sol da' regni Nabatei:
Tantochè l'ora calda, e 'l lor piè lasso
Fer, che posar lì dentro alquanto il passo.

Come nel tempio egli ha fermato il piede,
E ne la donna sua tien fisso il guardo;
Fo, che Cupido in quel momento il fiede
Col più ferin libidinoso dardo:
Talchè in disparte la consorte chiede,
Dove il lume del giorno è men gagliardo;
E fra divini altari e simolacri
Fa torto col suo obbrobrio a' marmi sacri.

Quivi ogn' Idolo pio gli occhj rivolse,
Per non mirar quell' atto oscuro e bieco:
La madre Berecintia in dubbio tolse,
Se dovea dargli al regno infame e cieco;
Pur dar sì poca pena lor non volse,
Ma che sotto altro vel vivesser seco:
Il collo delicato, e senza pelo
Di lungo crin coperse il carnal velo.

Orrido, spaventoso e altier fa il volto
La donna e l'uom nel rinovato aspetto;
Ma il pel de l'uom si fa più lungo e folto
Per tutta la cervice insino al petto:
Come un rampino il dito in giro volto
S'arma d'un'unghia d'un crudel effetto:
Ne l'agitar la polverosa coda
Mostra, quant'ira, e sdegno il cor gli roda.

In vece de la solita favella
Si senton dar l'orrendo empio ruggito:
Più di pietà la donna ha il cor rubella:
Più forza, e più coraggio have il marito.
In vece de la corte adorna e bella,
Van frequentando il boscareccio sito.
Lor posto il fren la Dea, di cui ti narro,
Fe', che tirar leoni il suo bel carro;

Sicchè non gir, dove tal belva rugge,
Poichè le forze, e l'ire ha troppo pronte.
Fuggi pure ogni fera, che non fugge,
Ma per volér pugnar volta la fronte.
Non far, che l'animal, che 'l sangue sugge,
Spegna le tue bellezzze illustri e conte;
Nè per voler mostrar le prove tue,
Che 'l tuo soverchio ardir dia danno a due.

Con questo affettuoso avvertimento
Ti lascio, e per un tempo al ciel m' invio:
Finchè faccian gli Dei restar contento
Del debito trionfo il maggior Dio;
Spiegan con questo dir le penne al vento
I Cigni, e vanno al regno eterno e pio:
E fanno allegro il ciel de lo splendore
De la benigna Dea madre d'Amore.

Al re, partita lei, venne in pensiero
Di riveder la patria, ove già nacque;
Che, dove fu privato cavaliero,
Di farsi riveder gran re gli piacque.
Con real compagnia fa che 'l nocchiero
Passa ver la Fenicia le salse acque:
Per terra poi ver l'Austro il cammin prende
Ver dove tanto odor la terra rende.

Fu nel passar del gran monte Libàno
Mostrato al bello Adone il core aperto;
Che 'l re del loco, affabile ed umano
Volle onorare un re di tanto merto:
E perchè ogni animal diverso e strano
Stanza in quel monte faticoso ed erto;
Volle ch' Adone il re grato e cortese,
Gustasse anco il cacciar del suo paese.

Non seppe contraddire il re Ciprigno
Al liberal di quel signore invito;
Il qual alquanti dì grato e benigno
Gli fe' goder le caccie del suo sito:
Intanto il Nume orribile e sanguigno
Avea l'amor di Venere sentito;
E come Dio disposto a la vendetta,
Contro il misero Adone il passo affretta.

Or mentre Adon per lo difficil monte
Col re cortese a' suoi piaceri intende;
Marte cangiando la divina fronte,
D'un superbo cinghiale il volto prende,
Per darlo a l'altra ripa di Caronte.
Contro d'Adone il verro il corso stende;
Con lo spiedo ei l'attende ardito e forte,
Che vuol del capo ornar le regie porte.

Avea tutto d'acciajo armato il fianco
Il porco, ma coperto era del pelo:
Talchè fu il tergo assicurato e franco
Percosso in van dal tridentato telo:
Ma ben fe' il verro Adon pallido e bianco,
Che gli squarciò col dente il carnal velo.
Gli fe' il sangue abbondar la larga vena,
E render l'aura estrema su l'arena.

Lo Dio de l'arme a la celeste parte
Torna a guidar la sua maligna stella:
Venere, che non sa che il crudo Marte
L'immagin tolta al mondo abbia più bella;
Per voler gir dal regno alto si parte
Dove l'amor d'Adon quaggiù l'appella;
E battendo alta in aere ancor le piume,
Volse al monte Libàno a caso il lume.

Come vede il garzon disteso in terra
Con tanto sangue sparso, e forse morto,
Ver quella parte i bianchi cigni atterra,
Ch'ancor, chi colui sia non ha ben scorto;
Ma, quando il vede appresso, il crine afferra,
Ed a le proprie sue carni fa torto;
Poi contro il fato, aperto il cor non saggio,
Aggiunse al primo dir quest'altro oltraggio:

Sebbene avete, fati ingiusti ed empi,
La terra, e me d'Adon renduta priva,
Non farete però, che in tutti i tempi
La memoria di lui non resti viva:
De la sua morte ogni anno i mesti esempi
Faran, che 'l nome suo perpetuo viva:
Il mondo imiterà con rito santo,
Col suo infortunio il mio lamento, e pianto.

Tu fiume ancor, che così limpido esci,
De le concavità di questo monte,
Che col tuo umore il costui sangue mesci,
Onde oggi vai con sanguinoso fronte;
Questo di gloria al tuo splendore accresci,
Dona il nome d'Adone al tuo bel fonte;
E fa ch'ogni anno il dì che restò esangue,
La splendida onda tua corra di sangue.

Appresso un fiume, ch'esce di quei sassi,
Lasciò l'alma d'Adon l'umane some;
E sempre che la pompa Adonia fassi,
(Oltre che da lui prese il fonte il nome)
Con l'onde insanguinate al pianto dassi,
Per fare al mondo testimonio, come
Lo sventurato Adon morì quel giorno,
Che va la pompa sua solenne intorno.

L'afflitta Citerea dappoi le ciglia
Da l'acque volse a la sanguigna polve:
Terra del sangue di colui vermiglia,
(Disse) che in pianto i miei lumi risolve;
Forma del sangue un'altra maraviglia:
E mentre intorno al mondo il ciel si volve,
Ricorda a l'uom con novo illustre fiore
D' Adon lo sparso sangue, e 'l mio dolore.

Dappoichè fu a Proserpina permesso,
Quando ritrovò Minta con Plutone,
Di far Menta di lei, mal grado d'esso,
Per torsi ogni gelosa opinione;
Ond'è che a Citerea non fia concesso
Di far un fior del suo diletto Adone
Di foglie tanto accese, e sì superbe,
Che faccia invidia a tutti i fior de l'erbe.

Tutto di nettar santo ed odorato
Del suo gradito Adone il sangue sparse;
Il qual da interno spirito infiammato
Si vide in forma sferica gonfiarse.
Così lo spirto suol ne l'acqua entrato
In una palla lucida formarse:
Nè molto andò, che 'l rosso, e picciol tondo
S'aperse in un bel fior grato e giocondo.

Purpureo al fior del melagran rassembra;
Ma l'uso suo può dirsi illustre e corto;
E con la brevità, ch'ha in se, rimembra,
Come l'uman splendor vien tosto morto:
Se poco ella godè le belle membra,
Del fior gode oggi poco il campo, e l'orto;
Che 'l vento, che 'l formò, subito toglie
Al debil fusto le caduche foglie.

Fine del Tomo XXX.

ANTONIO ZATTA QU: GIACOMO

ALL' ITALIANA GIOVENTU'.

Venezia 28. Settembre 1799.

PUbblicai in questi giorni il Tomo VI. della *Vita, e Fasti di Catterina II. Imperatrice ed Autocratrice di tutte le Russie*, e con esso ho fedelmente condotta a termine l'Opera più interessante, che ci presenta nell'aspetto il più luminoso la più illustre Sovrana dell'Europa non solo, ma del Mondo tutto. Ora perciò ad altro rivolgendo il pensiero, credo dover essere mio primiero dovere l'eseguire l'impegno da qualche tempo con il Pubblico Letterario contratto di produrre la *Raccolta de' Viaggi di terra e di mare del celebre Signor Campe*. Pertanto per dare un'idea del merito di quest'Opera, e delle qualità della mia Edizione, e per aumentare il numero dei Signori Associati, essendochè molti favorirono d'associarsi fino d'allora, riprodurrò qui intero il Manifesto, che a quel tempo ho pubblicato, ed eccovelo per esteso.

Un colto Tedesco, rinomatissimo in Allemagna per essersi eccellentemente distinto nell'arte della educazione, il Sig. *Campe*, ha immaginato di scriver una *raccolta di Viaggi di terra e di mare*, la quale servis-

se a Giovanetti, alle Donne, e ad ogni altra persona non molto abituata nello studio, non tanto per istruirli nella Storia, quanto per formare in essi un giusto critero, ed una buona morale. La sua opera, nella quale, prendendo per base quanto abbiamo di più certo nella storia de' viaggi, ed unendo a ciascun soggetto tutto ciò che qua e là trovasi sparso in diverse relazioni d'interessante, ha istituito un racconto rapido, chiaro, vivace, ed elegante, spargendo dappertutto utili, e belle riflessioni, ed ornandole di tutti i fiori di una ridente e vaga immaginazione; ha avuto in Allemagna uno smercio incredibile, e i Francesi stessi non hanno punto esitato a tradurla nella loro lingua, collocandola fra i pochi utili libri, che possono servire alla pubblica educazione.

Avendo io osservato, che ogni giorno in Italia si domanda un libro di questo genere, e che sventuratamente ci manca, ho formato il pensiere di fare una edizione dell' opera del Signor *Campe*, sicuro, ch' essa avrà un accoglimento universale; tanto più, che io mi sono servito nel volgarizzamento di essa di persona di lettere, la quale saprà conservare tutti i pregi dell'originale, ed aggiungervene fors' anche di quelli, che la eleganza, e ricchezza naturale della nostra lingua somministrano, affinchè mettendosi la *raccolta* del sig. *Campe* in mano de' nostri Giovani, pe' *quali* direttamente

egli

Digitized by Google

egli l' ha scritta; non ostante che servir possa ad ogni più provetta persona colta, abbiasi un buon libro anche in fatto di lingua.

Quanto poi questa Raccolta debba interessare per la parte delle cose, e della brevità, e chiarezza singolare, con cui sono esposte dall' autore, può facilmente rilevarsi dagli argomenti, che quì sottopongo ai riflessi del Pubblico. Primieramente si contiene *il Viaggio verso le regioni polari di Heemskerck e Barens. Le avventure sorprendenti di quattro marinaj Russi a Spitzbergen. Il Viaggio di Vasco de Gama alle Indie orientali. Un piccolo viaggio dell' A. da Trirtow a VVismar, e di là a Schwerin.* II. Si contiene un Viaggio dell' A. *da Amburgo fino agli Svizzeri, nel* 1785. graziosissimo, e curioso viaggio, in cui trovasi un eccellente ragguaglio di tutti quei luoghi, ne' quali da varj anni si fa la guerra, e che per ciò riesce per gl' Italiani molto istruttivo. III. Si comprendono i *viaggi intorno al globo dei celebri Navigatori Byron, VVallis, Carteret.* IV. *Le disastrose avventure di Mad. Godin des Odonais nel paese delle Amazzoni*, e le particolarità interessanti *dei Viaggi di Carver nell' interno dell' America Settentrionale*, l' unico, che abbia fin quì visitata quella parte di mondo. V. Il sig. *Campe* ha raccolto *le memorabili avventure di Bontekou in un*

viaggio alle Indie: e i primi viaggi di Cook coi Signori Banks e Solander nel 1768. e 1771. A compimento dell'Opera finalmente viene l'Autore esponendo *l'ultimo viaggio di Cook*, e di qualche altro, non meno interessante, e vantaggioso.

In otto Tomi di discreta mole consisterà tutta l'opera, che annunzio, e della quale il Pubblico si farà una idea infinitamente superiore a quella, che glie ne ho data nel presente manifesto, subito che ne abbia veduto il Tomo Primo che uscirà nel prossimo mese di Novembre. Entro l'anno istesso li Signori Associati averanno l'opera intieramente compita; nè vi è dubbio, ch'io possi mancare alle mie promesse. Il colto Pubblico ha prove bastanti di aver condotta al suo termine ogni promessa mia impresa.

L'edizione sarà nel sesto, caratteri, e carta della mia fortunata edizione de' Viaggi del Giovine Anacarsi, adorna pure di Ritratti, e Carte Geografiche, e per ogni Tomo si pagherà dai Signori Associati lire Venete quattro oltre le spese di porto.

Le Associazioni si riceveranno al mio Negozio al Traghetto di S. Barnaba, dal Librajo in Frezzeria all'Insegna della Provvidenza, e dalli Dispensatori del presente Manifesto.

AVVISO GEOGRAFICO.

ANTONIO ZATTA QU: GIACOMO, Stampatore, e Calcografo al Traghetto di S. Barnaba si è determinato a pubblicare in sei Carte Geografiche in foglio imperiale il Regno vastissimo della Francia, di cui molto prima n' avea disegnato il lavoro, ma non potè poi fino quì effettuare.

Queste sei Carte si sono fatte esattamente incidere sull' originale stesso, che si è pubblicato in Parigi, e perciò in esse è posta in chiaro la nuova Divisione, e la nuova Nomenclatura delle Città e Provincie di questa parte di Europa, che tanta ha parte nella Storia del giorno.

Nell' ultimo foglio si trova delineata la Francia tutta divisa in nove Regioni, che il nome acquistano dalla varia loro situazione, e le quali si suddividono tutte in nove Dipartimenti, tolta la Regione del Nord che ne contiene undici, e ciò per complettare il numero di ottantatre Dipartimenti, ne' quali la Francia tutta è divisa.

Posta in un prospetto generale la Francia nella sopraddetta Carta, si vedono nelle altre descritte esattamente ad una ad una tutte quelle nove Regioni, con le sue più minute particolarità. In esse si distinguono in fatto li Dipartimenti, e Vescovati, li Distretti, li Tribunali di Distretto, li Cantoni con ordine il più nitido e chiaro, che si poteva desiderare. Sono pure esattamente miniate, ed espresse in Foglio *Imperiale*, di ottima Carta e si danno al tenue prezzo di *Lire dodici*.

Per quelli poi che volessero formare di queste sei Carte un completo Atlante abbiamo giudicato bene di raccogliere in un solo Volume in 4to undici esatte Tavole unitamente ad un Vocabolario Geografico, le quali, senza bisogno di ricorrere alle antiche Carte, e Geografie, si danno un pienissimo lume di tutte le divisio-

visioni geografiche, politiche, ecclesiastiche, e militari della Francia nel seguente modo.

Primieramente va in fronte a questo secondo nostro lavoro l'introduzione Geografica fatta pubblicare dall'*Assemblea Nazionale*, la quale nell'aspetto il più ordinato, e più chiaro ci pone innanzi agli occhi il disegno dell'Opera.

Segue quindi la I. Tavola la quale contiene la divisione della Francia a norma de' Decreti ultimamente emanati, e sanzionati dal Re nel 1790.

La II. Tavola esprime per ordine alfabetico le Provincie della Francia descritte nella prima Tavola, con le loro Capitali, e loro rapporto alli Dipartimenti, Regioni, e Metropoli. Essa è divisa in cinque colonne.

La III. Tavola in modo inverso presenta tutto ciò, che trovasi descritto nella seconda. Ed è questa pure necessaria volendosi conoscere dai nuovi Dipartimenti le antiche Provincie.

La IV. Tavola per ordine Alfabetico parimente dietro a' Dipartimenti assegna i Distretti co' Tribunali, i Tribunali senza Distretto, e i Distretti senza Tribunale di ciaschedun Dipartimento.

La V. Tavola presenta le ventitrè Divisioni militari. Questa riesce utile, anzi necessaria a quelli specialmente che seguono la professione dell'armi. Da essa apprenderanno di quali Dipartimenti è composta ciascuna Divisione; vedranno quali siano i Dipartimenti più difesi, e potranno giudicare della importanza delle Piazze.

La VI. Tavola spiega le ventiotto divisioni della *Giandarmeria Nazionale*, e mostra pure quali Dipartimenti contenga ciascuna Divisione.

La VII. Tavola è delle dieci Metropoli disposte per ordine metodico con il nome delle Città e Dipartimenti ove sono collocate, ed in fine il numero de' Dipartimenti di ciascuna Regione di cui sono composte.

La VIII. Tavola perfeziona la precedente descrivendo i circuiti delle medesime dieci Metropoli, il numero de' Vescovati che contengono, la sede de' rispettivi Vescovati.

La IX. Tavola rappresenta il rapporto delle Regio-

Digitized by Google

Regioni alle Metropoli, onde ognuno a prima vista possa conoscere ancora facilmente a qual Metropoli ciascuna Regione appartenga.

La X Tavola mette sott'occhio la Divisione della Francia in Dipartimenti, Distretti, Tribunali, e Cantoni con l'estensione territoriale di ciascun Distretto.

La Tavola XI. divisa in otto colonne presenta la Francia tutta divisa negli ottantatrè Dipartimenti, secondo l'Ordine delle Regioni. Primo si vedono le Metropoli di cui fa parte ciascun Dipartimento. Nella 2. colonna il Nome de' Dipartimenti. Nella 3. il numero de' loro Distretti. Nella 4. quello de' loro Cantoni. Nella 5. la loro estensione. Nella 6. la loro popolazione attiva. Nella 7. la popolazione individuale del 1791. Nell'ultima la somma delle contribuzioni sui fondi stabili, e mobili di ciascun Dipartimento.

Finalmente si trova un ben espresso ed esatto Geografico Vocabolario Alfabetico dei Cantoni, con l'indicazione de' Distretti e Dipartimenti, ai quali appartengono.

Questa utilissima Opera di cui non si può abbastanza descriverne i pregi, è stampata in scielta Carta, e nitidi Caratteri in forma di 4to stragrande, e si dà per sole L. 3. sciolta.

Ma chi una tal Opera bramasse unitamente legata alle suddette sei Carte Geografiche pagherà L. 15.; cioè L. 12. delle Carte, e 3. del Volume sopraddetto.

L'Atlantino portatile pubblicato recentemente contiene le 24. seguenti Carte, cioè; *Il Mappamondo.* — *L'Europa.* — *L'Asia.* — *L'Africa.* — *L'America.* — *La Spagna, e il Portogallo.* — *Il Regno di Francia diviso nelle sue Provincie.* — *L'Italia.* — *Il Piemonte, il Milanese, e lo Stato Veneto.* — *Lo Stato della Chiesa, e il Gran Ducato di Toscana.* — *I Regni di Napoli, e di Sicilia.* — *La Francia divisa nei suoi Dipartimenti.* — *La Polonia con gli smembramenti fattivi nel 1773, e 1793.* — *Gli Svizzeri, ed i Grigioni.* — *L'Alemagna.* — *Il Corso del*

so del Reno. — *Le Fiandre Olandesi, ed Austriache*. — *Il Regno di Polonia*. — *La Danimarca, Svezia, e Norvegia*. — *La Moscovia*. — *La Gran Bretagna*. — *La Turchia d'Europa*. — *La Turchia d' Asia*. — *La Grecia*. Val L. 8. miniato, e legato.

Si trova vendibile dal sudd. Zatta, e da altri Libraj.

Altre Opere da me recentemente pubblicate, ed altre che sono sotto il Torchio.

Vita, e Fasti di Catterina II. Imperatrice, ed Autocratrice di tutte le Russie Tomi VI.

Carteggio, o sia Corrispondenza di Lettere tra Essa Catterina II., ed il Sig. de Voltaire: ed il Saggio di Lei sopra la Legislazione in 8vo.

Storia della Guerra presente. È uscito il Tomo XXXIV., ed il XXXV. è sotto il Torchio.

Sentenze e Massime estratte dalle Opere dell' Ab. Pietro Metastasio.

Parnaso de' Poeti Classici d'ogni Nazione trasportati in Lingua Italiana. È uscito il Tomo XXVII., ed il XXVIII. è sotto il Torchio.

Della gran Raccolta dei Concilj del Labbè è uscito il Tomo XXXI., ed è sotto il Torchio il XXXII.

Si stà preparando anche una nuova Edizione delle Opere del celebre Ab. Pietro Metastasio, accresciuta di tutte le sue Lettere, e degli Elogi recitati in lode dell'Autore, ed adorna di Rami. Ma su di questa si parlerà alla distesa in un apposito Manifesto che darò alla luce fra pochi giorni.

L'Atlante della Francia suddetto in sei Carte in Foglio Imperiale.

L'Atlantino portatile suddetto per uso delle Scuole.

La Veduta della Città di Mantova.

Lo Stato della Repubblica di Genova.

La Parte Occidentale della stessa.

Le Provincie unite, ossiano i Paesi Bassi Olandesi in Foglio Imperiale miniato a L. 2: 10

Venezia li 28. Settembre 1799.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE
1939908